

II. — MEMORIE E RELAZIONI

A. — RELAZIONI PER IL PRIMO CONGRESSO GEOGRAFICO ITALIANO

SEZIONE PRIMA.

12) *Degli abitanti primitivi del Mediterraneo.*

Relazione del prof. G. SERGI.

Nel 1883 scrissi che: « una grande famiglia, che io denominerei Ibero-Ligure-Libica, pare abbia, prima delle razze semitiche e ariane, occupato gran parte del bacino del Mediterraneo, e siasi estesa fino al Nord-Ovest d'Europa, formando uno degli strati primitivi delle popolazioni preistoriche europee occidentali e meridionali (*Liguri e Celti nella Valle del Po*, Archivio per l'Antropologia ecc., Firenze, 1883, pag. 18) ».

Da quell'epoca non ho lasciato occasione di ricercare quali altri fatti possano confermare la mia opinione, fondata già su alcuni bene stabiliti. Le recenti scoperte al Sud-Est della Spagna per mezzo dei fratelli Siret (*Les premiers âges du métal dans le Sud-Est de l'Espagne*. Anversa 1887), e quelle del dott. Orsi al Sud-Est della Sicilia (Confr. *Bollettino di Paletnologia italiana*, ann. XV-XVII, 1889-91), mi hanno dato occasione di confermare la mia opinione sulla comune origine degli Iberi, dei Siculi e dei Liguri (*Cranî Siculi neolitici*. *Bollettino* cit., 1891).

La dimostrazione riesciva evidente per un altro motivo. Io ho introdotto un nuovo metodo nell'Antropologia ed ho iniziato la sistematica antropologica come nella Zoologia; ed ho, perciò, potuto stabilire i tipi umani per mezzo dei caratteri di struttura del cranio. Questi tipi corrispondono a tante varietà umane, distinguibili per caratteri primari e secondari (Vedi *Le varietà umane della Melanesia*. Roma, 1892. R. Accad. Medica). Questo metodo mi ha dato risultati importanti e sicuri in questi

ultimi mesi di ricerche dirette che ho potuto fare sull'argomento. Qui ne do le conclusioni, di lavori editi già e inediti, e di osservazioni recentissime, finora ignote, perchè non manifestate.

Lo studio dei pochi cranî neolitici della Sicilia mi aveva dato due varietà ben definite:

1^a *Isobathyplatycephalus sic.*

2^a *Eucamphylocephalus eurymetopus*

e soltanto due varietà ho trovato, perchè il numero dei cranî è piccolo. Ma lo studio su circa 400 cranî siciliani moderni mi ha dato 13 varietà, finora, e fra esse le due neolitiche.

Le varietà sicule determinate sono le seguenti:

- Varietà 1^a *Isobathyplatycephalus sic.*
» 2^a *Eucamphylocephalus sic.*
» 3^a *Strongylocephalus sic.*
 a) *Strong. stenosphenicus*
 b) *Strong. clitoplatymetopus*
» 4^a *Stenocephalus sic.*
 a) *Sten. sphenoidopisthoecranius*
 b) *Sten. sphyroidopisthocranius*
 c) *Sten. ancylolisthocranius*
» 5^a *Ancyllocephalus sphyroidopisthocranius*
» 6^a *Cliticephalus brachymetopus*
» 7^a *Proophryocephalus solenoidometopus*
» 8^a *Sphenoidocephalus stenometopus*
» 9^a *Sphenoides tetragonus rotundatus*
» 10^a *Hypsicephalus cristatus*
» 11^a *Proophryocephalus nearderthaloides*
» 12^a *Byrsoides macroprosopus*
» 13^a *Acmonoides sic.*

Continuando le ricerche, ho creduto opportuno di studiare la piccola collezione sarda di questo Museo di Antropologia, e vi ho trovato le seguenti varietà:

- Varietà 1^a *Parallelepipedoides variabilis sard.*
» 2^a *Cuboides parvus sard.*
» 3^a *Trapezoides sard.*
» 4^a *Ooides sard.*
» 5^a *Stenocephalus siculus*

- a) *Sten. sphenoidopisthocranius*
- b) *Sten. sphenoidopisthocranius*
- Varietà 6^a *Sphenoides stenometopus*
- , 7^a *Byrsoides macroprosopus*
- , 8^a *Acmonoides siculus*.

Da questo elenco si vede subito che, fra otto varietà sarde, quattro sono comuni colle sicule; e questo, per me, è un risultato, per quanto parziale, del nuovo metodo tassonomico. Da altre osservazioni io potrò vedere quali altre varietà si trovano nelle due isole, e quali e quante sono comuni a tutte e due (Cf. SERGI, *Di alcune varietà umane della Sicilia*. Accad. dei Lincei, 1892. — Id. *Di alcune varietà umane della Sardegna*. Accad. Med. di Roma, 1892).

Le due varietà neolitiche e persistenti nella popolazione presente della Sicilia, sono state trovate nelle teste del gran sepolcreto al Sud-Est della Spagna (Cf. SIRET cit.; e SERGI, *Cranî siculi neolitici*, cit.); come in esso trovansi le varietà scoperte a Mentone, alle Arene Candide ed ai Balzi Rossi, in Liguria: donde la prova della comunanza d'origine fra Iberi, Liguri e Siculi, e di queste, poi, coi Sardi, per quel che ho trovato nello studio dei Sardi, cioè per le varietà comuni alla Sicilia e alla Sardegna.

Io sono andato oltre ed ho voluto studiare le teste egiziane antiche. Che fossero i Libî, noi sapevamo poco; se gli Egizî fossero Libî, non è stato detto. Che siano Libî e appartengano al gruppo delle genti del Mediterraneo, che abbiano avuto comune origine coi Liguri, Siculi, Iberi, ora posso provarlo e dimostrarlo irrefragabilmente, non per tradizioni storiche o per altri argomenti simili, ma per caratteri fisici, per la struttura delle teste degli antichi egiziani, che rimangono documenti preziosi all'analisi antropologica fra le bende e il balsamo che le hanno conservato per diecine di secoli.

Questa è una delle mie ultime ricerche, fatta nel luglio passato di questo anno, nel Museo di Antropologia di Napoli, dove esiste una collezione di circa 100 cranî; e mi permetto di chiamarla una scoperta antropologica dovuta al mio metodo di studio. E, intanto, prima di tutto sento il sommo dovere di ringraziare pubblicamente il prof. G. Nicolucci, che ha messo a mia disposizione tutto il Museo di Antropologia.

Dal catalogo delle varietà trovate e determinate da me in N. 87 teste, perchè le altre sono ancora involte nelle tele balsamiche, si rileverà subito il risultato importante cui accenno.

Varietà egiziane nelle teste antiche esistenti nel Museo di Antropologia di Napoli:

- I. SPHENOIDES,
 - 1° *Sphen. stenometopus sic.*
 - 2° *Sphen. stenom. oblongatus* (variazione del primo),
 - 3° *Sphen. sphenoidopisthocranius* (id.).
- II. CUBOIDES, *parvus sard.*
- III. ROMBOIDES,
 - 1° *Romb. australensis* (v. *Varietà della Melanesia*),
 - 2° *Brachyromboides aegyptiacus*.
- IV. CORYTHOCEPHALUS, *sublimis*.
- V. BYRSOIDES MACROPROSOPUS (sic. e sard.).
- VI. ISOBATHYPLATYCEPHALUS (sic).
- VII. ANISOBATHYPLATYCEPHALUS.
- VIII. ACMONOIDES, *sic.*
- IX. ELLIPSOIDES DEPRESSUS (trovato nel Sannio).
- X. TRAPEZOIDES DOLICHOPISTHIUS (variaz. del sard.).
- XI. PROOPHRYOCEPH. SOLENOIDOMETOPUS (sic.).
- XII. PENTAGONOIDES, *obtusus* (Italia merid.).
- XIII. PENTAGONOIDES HOMALOPLEURUS.
- XIV. PYRGOIDES, *rotundatus* (trovato nel Lazio).
- XV. STENOCEPHALUS,
 - 1° *Stenoc. sphenoidopisth.* (sic. e sard.).
 - 2° *Stenoc. ancylot.* (sic.).

Di 15 varietà, 8 sono in Sicilia e in Sardegna, finora però; 2 fra il Lazio e il Sannio, come sarà dimostrato per pubblicazioni distinte; una terza è stata trovata in cranî dell'Italia meridionale senza determinazione precisa della provincia, cioè il *Pentagonoides obtusus*. Così finora, e fino a nuove osservazioni, 11 varietà fra 15 dell'Egitto antico trovansi nelle popolazioni delle isole di Sardegna e Sicilia e nell'Italia del Sud. Da questo si ha un risultato, cioè, che tali varietà comuni sieno le più antiche che abbiano popolato le coste del Mediterraneo, e che una separazione assoluta fra Egiziani, Libî, Siculi, Liguri, Sardi, Iberi, antropologicamente non può più farsi; anzi viene dimostrata irrefragabilmente la comune origine di tutte queste genti.

Roma, 7 agosto 1892.

SEZIONE SECONDA.

13) *Sur l'expansion de la race européenne hors d'Europe depuis la découverte de l'Amérique.*

Communication de M. É. LEVASSEUR.

I.

C'est le nom de Christophe Colomb qui nous réunit ici. C'est lui qui a inspiré à la Société italienne de Géographie l'idée de convoquer pour la première fois à un Congrès national de Géographie les savants de son pays et même des étrangers dans le lieu de naissance du grand homme et à l'époque du centenaire de sa découverte.

J'ai pensé que je devais répondre à l'honneur d'avoir été invité à cette solennité en apportant une contribution, quelque modeste qu'elle fût, à vos travaux et que, parmi les sujets que je pouvais aborder, celui de l'influence qu'a eue la découverte de l'Amérique sur le peuplement de la Terre et sur l'expansion de la race européenne, était un de ceux qui convenaient dans la circonstance présente.

Il se lie aux questions d'émigration qui ont acquis une si grande importance en Italie et qui viennent d'être traitées avec une si haute compétence par les orateurs qui m'ont précédé, principalement dans le rapport magistral de mon ami M. Bodio et dans celui de M. Egisto Rossi.

Je me propose d'exposer certains faits sans en prétendre tirer toutes les conclusions qu'ils renferment. Je m'appliquerai seulement à montrer comment la découverte de l'Amérique par Christophe Colomb a ouvert de nouveaux espaces à la multiplication de notre race, dans quelle mesure cette race en a profité, quelles facilités et quels obstacles elle a rencontrés, et quelle expansion des circonstances favorables ont donné, dans le cours du XIX^e siècle, à sa civilisation sur toute la surface de la Terre. J'ai traité, plus longuement que je ne puis le faire devant vous, cette question dans le troisième volume de *La population française*. Je ne ferai qu'esquisser ici les traits essentiels du sujet et résumer les statistiques que j'ai rassemblées pour cette étude.

D'après ce plan vous jugez que ma communication ne sera pas le résumé de celles qui l'ont précédées et qui ont eu, en général, un caractère pratique. Car je ne parlerai pas, faute de temps — car je ne veux

pas abuser de votre attention — des moyens particuliers de protection à donner aux émigrants. Je dirai seulement que je considère ces moyens comme légitimes, souvent même comme désirables; toutefois je leur demande d'éclairer et de soutenir l'émigrant sans porter atteinte à sa liberté.

II.

Jusque vers le milieu du moyen-âge l'Europe avait été plus envahie qu'envahissante. Appendice de l'Asie, elle avait subi une longue suite d'invasions, venues de l'Orient quelques-unes par mer, la plupart par terre; leurs couches successives ou leur juxtaposition avait contribué à former cette ensemble de peuples, très divers par le type, la langue, les mœurs et l'histoire nationale, mais unis par le lien du christianisme, que nous nommons la race européenne. La population européenne n'a été définitivement assise qu'au jour où les Hongrois se furent fixés dans la plaine du Danube et où, plus tard, les Russes eurent refoulé les Asiatiques derrière la Volga. Cette race avait bien, sous l'inspiration de sa foi religieuse, réagi contre l'Asie à l'époque des Croisades; mais les principautés qu'elles y avait fondées avaient été éphémères. D'un autre côté, les quelques colonies que les Scandinaves avaient poussés jusqu'au Groenland étaient restées ignorées du reste de l'Europe et avaient disparu. On peut dire qu'il n'y avait pas d'Européens hors d'Europe à l'époque où Christophe Colomb abordait aux Antilles et où, sur les traces de Barthélemy Diaz, Vasco de Gama conduisait une flotte portugaise aux Indes.

Les Portugais conquièrent un grand empire commercial et acquirent de grandes richesses. Cependant ils n'eurent jamais dans l'Orient une nombreuse population. Les Hollandais, qui les remplacèrent, y envoyèrent aussi plus de marchands que de colons. Aujourd'hui même les Anglais ne comptent guère qu'à raison d'un sur deux mille dans la population de l'Inde dont ils sont les maîtres.

Les Espagnols s'implantèrent plus solidement dans l'Amérique du Sud, l'Amérique centrale et une partie des Antilles. Pour administrer ces contrées, vingt fois grandes comme la métropole, pour en occuper les terres, en exploiter les mines, y faire le commerce, elle avait envoyé une partie de sa population, trois millions d'âmes, dit-on, dans le cours du XVI^e siècle. La saignée était trop forte; quand les métaux précieux, dont l'attrait séducteur avait enlevé aux champs et aux ateliers de la mère patrie une partie de ses travailleurs, se furent écoulés par le com-

merce dans les pays étrangers, l'Espagne se trouva appauvrie, laissant à l'histoire un mémorable exemple du danger d'une émigration excessive.

Les Français et les Anglais, outre leurs possessions dans les Antilles, avaient colonisé dans l'Amérique du Nord des contrées qui ne donnaient ni métaux précieux, ni denrées coloniales, mais où l'Européen pouvait labourer la terre et faire paître ses troupeaux. À la fin du XVIII^e siècle, la France avait perdu le Canada et les États-Unis s'étaient émancipés; toutefois c'était déjà là que se trouvait, hors d'Europe, le groupe le plus important de population européenne.

D'après les recherches que j'ai faites et malgré l'insuffisance des documents, je puis dire qu'en 1800, dernière année du XVIII^e siècle, il y avait approximativement 9 millions $\frac{1}{2}$ d'Européens, de race pure ou mélangée, qui représentaient la civilisation et le christianisme hors d'Europe et dont plus de 9 millions habitaient l'Amérique (1).

III.

Le dix-neuvième siècle a vu s'accroître ce nombre dans une proportion qui paraît prodigieuse au premier abord. En calculant d'après la même méthode, j'ai trouvé qu'en 1890, le nombre total des individus

(1) Voici la répartition (voir pour plus de détails *La population française*, Tom. III, pag. 335 et suivantes).

En Afrique.	110,000 ?
Le Cap	10,000 ?
Iles de l'Océan Atlantique	70,000 ?
Iles de l'Océan Indien	30,000 ?
En Asie	?
En Océanie	10,000 ?
Malaisie	?
Australie	5,547 ?
Dans l'Amérique du Nord	6,690,000 ?
Canada	240,000 ?
États-Unis	4,400,000 ?
Antilles	300,000 ?
Amérique espagnole	1,750,000 ?
Dans l'Amérique du Sud	2,705,000 ?
Amérique espagnole	1,750,000 ?
Brésil	950,000 ?
Guyane.	5,000 ?

9,515,000

qui, habitant hors d'Europe, appartiennent à la race européenne ou s'y rattachent plus ou moins directement, est de 91 millions $\frac{1}{2}$; à savoir 1 million $\frac{1}{2}$ en Afrique, plus de 3 millions en Asie, près de 4 millions en Océanie, 67 millions $\frac{1}{2}$ dans l'Amérique du Nord et 15 millions $\frac{1}{2}$ dans l'Amérique du Sud (1).

Le nombre des représentants de la race européenne hors d'Europe a décuplé en moins d'un siècle; augmentant ainsi en quatre-vingt-dix ans plus qu'il n'avait fait dans l'espace de trois cents ans. Dans le même temps la population de l'Europe doublait (175 millions en 1800 et 360 en 1890); l'enfant a grandi plus vite que la mère.

Les causes de ce rapide accroissement sont multiples; il faut les

(1) Voici la répartition (voir pour plus de détails *La population française*, Tom. III, pag. 338 et suivantes).

En Afrique	1,562,000?
Afrique méditerranéenne (Algérie, Tunisie, Égypte et Maroc)	633,000?
Afrique tropicale (moins les îles)	?
Afrique australe	616,000?
Îles de l'océan Atlantique	170,000?
Îles de l'océan Indien	143,000?
En Asie	3,136,000?
Asie occidentale	?
Empire des Indes	121,000?
Indo-Chine	4,000
Chine et Japon	11,000
Possessions russes	3,000,000?
En Océanie	3,915,000?
Malaisie	5,500?
Australasie	3,850,000?
Polynésie	10,000?
Dans l'Amérique du Nord	67,500,000?
Puissance du Canada et Terre-Neuve	2,500,000
États-Unis	55,500,000
Antilles	2,500,000?
Mexique et Amérique centrale	40,000?
Dans l'Amérique du Sud	15,520,000
Brésil	6,500,000?
Guyane	20,000?
Républiques de la zone tropicale	3,000,000?
Chili	2,500,000
République Argentine et Uruguay	3,500,000

chercher dans les pays d'émigration, dans les pays d'immigration et dans les moyens de communication de ces pays entre eux.

IV.

J'ai essayé de démontrer dans *La population française* que le nombre des habitants de l'Europe avait augmenté au XIX^e siècle plus qu'il n'avait fait dans les siècles précédents : il serait absurde de supposer que ce nombre ait été régulièrement en doublant de cent en cent ans depuis le moyen-âge.

Depuis 1814, l'Europe, malgré les guerres qui l'ont troublée, a été dans un état plus pacifique relativement que dans les temps antérieurs ; la science a communiqué à l'industrie et même à l'agriculture une puissance de production auparavant inconnue ; par suite, la richesse s'est accrue et concurremment la population a augmenté. Elle a augmenté au delà même des emplois que le travail procurait. Dans un autre état de civilisation, l'excédant ou ne se fût pas produit, ou eût végété sur le sol natal ; les salaires auraient été affectés par la concurrence — tandis qu'ils se sont élevés — et la misère aurait éclairci les rangs. Mais cet excédant a trouvé des issues et il est allé chercher fortune dans des contrées lointaines. Quand on compulse les statistiques de l'émigration, on voit clairement se manifester cette tendance : les disettes, notamment celle qui a déterminé en 1847 l'exode irlandais, les crises commerciales et même les commotions politiques sont des stimulants qui poussaient à l'émigration. Il y a des familles qui émigrent avec des capitaux et qui vont au loin pour s'adonner à l'agriculture ou au commerce ; mais la grande majorité des émigrants se compose de gens qui n'ont d'autres ressources que leurs bras et que la difficulté de vivre dans leur pays, souvent même la misère décide à s'expatrier : vous savez qu'on a constaté aux États-Unis que les manœuvres, les ouvriers agricoles et les gens sans occupation déterminée (ce sont surtout les femmes qui composent cette dernière catégorie) formaient plus des 9/10 du total des immigrants. Je demande la permission de citer au sujet des causes de l'émigration quelques lignes de *La population française* :

« L'Europe voit naître tous les ans sur son sol un excédant de population que, dans l'état actuel de productivité de son agriculture, de son industrie et de son commerce et avec la moyenne actuelle des consommations individuelles, elle est impuissante à faire vivre. Si l'excédant ne se déversait pas au dehors, il faudrait ou augmenter la produc-

tivité — ce qui n'est pas toujours facile — ou réduire les consommations — ce qui est très pénible. La productivité augmente sans doute et nous avons dit que chaque adulte portait en lui une force de production qui peut le faire vivre; mais il faut un capital suffisant pour employer cette force. C'est pourquoi on peut dire que, dans le temps présent, l'émigration est nécessaire à l'Europe et qu'elle est une des conditions de l'équilibre actuel de sa population » (1).

V.

Émigrer en Amérique était autrefois une entreprise périlleuse. Il fallait se rendre au port d'embarquement par terre et le pauvre ne voyageait guère alors qu'à pied. Celui qui n'avait pas des ressources, ne pouvait partir qu'après avoir contracté un engagement qui temporairement le réduisait presque à la condition d'esclave. Il partait sur un voilier mal aménagé qui restait des semaines et quelquefois des mois en route et, pendant la traversée, il était souvent exposé à de cruelles privations. « De 400 qu'ils étaient au départ, dit une Gazette du XVIII^e siècle en racontant un de ces voyages, il n'en reste que 50 ».

Aujourd'hui les chemins de fer transportent les émigrants jusqu'au port. La police inspecte les bâtiments à vapeur qui les conduisent dans une autre partie du monde. Souvent des agences leur procurent le passage gratuit ou à prix réduit. Le premier convoi de convicts, qui a fondé Sydney en 1788, a mis huit mois et sept jours pour se rendre d'Angleterre en Australie; aujourd'hui les paquebots font la traversée en quarante deux jours. Nous ne voulons pas dire que l'émigration soit devenue un voyage d'agrément; il est toujours pénible de quitter sa patrie et sa famille, et la vie à bord est encore mortelle à plus d'un. Mais nous voulons faire entendre que les moyens de communication ont rendu de nos jours l'émigration beaucoup plus facile qu'autrefois: raison suffisante pour qu'elle soit devenue plus considérable.

La statistique le prouve. Avant les bateaux à vapeur et les chemins de fer, le nombre des émigrants enregistrés dans les ports britanniques était restreint: jamais plus de 57,000 par an jusqu'en 1829, et une moyenne de 20,000 par an de 1815 à 1829. La famine en Irlande, la découverte de l'or en Californie et en Australie ont été des stimulants si énergiques qu'on en a compté 368,000 en 1852: nombre exception-

(1) T. III, p. 354.

nellement fort dont la vapeur a facilité la sortie. Depuis ce temps, d'autres contrées, Allemagne, Italie, France même et Belgique, quoique ces deux dernières ne fournissent qu'un faible contingent de leurs nationaux, on fait concurrence à l'Angleterre pour le transport de ce genre de cotés et le chiffre a rapidement grossi. « En 1870, le nombre des Européens qui se sont expatriés a été d'au moins 260,000; en 1880, il s'est élevé vraisemblablement à plus de 600,000; en 1887 et en 1888 il a dépassé 800,000 d'après un calcul qui ne porte que sur les principaux ports ou pays d'émigration » (1). Les moyens de communication ne les invitent pas seulement à partir. Debarqués dans les pays d'immigration, ils y trouvent encore des chemins de fer pour les conduire dans l'intérieur des terres, des services postaux réguliers et des télégraphes, qui les relient moralement à la mère-patrie. Autrefois l'émigration lointaine, quand elle n'était pas mortelle, était le plus souvent un renoncement absolu à tout qu'on laissait d'affections à son foyer; aujourd'hui on se sent moins séparé d'une partie du monde à l'autre qu'on ne l'était souvent alors d'une province à l'autre dans un même État.

L'Amérique et l'Australasie ont puissamment contribué à former ou du moins à grossir l'énorme courant de l'émigration européenne.

Autrefois l'impulsion partait d'Europe; c'étaient les gouvernements européens qui, possédant des colonies, s'efforçaient de les peupler. De nos jours, l'attraction est venue surtout des pays d'immigration qui s'efforcent d'attirer des travailleurs afin de mettre en valeur les richesses naturelles de leur sol. Le mobile principal s'est déplacé. C'est que ces pays sont aujourd'hui des États libres ou des colonies jouissant de l'autonomie; qu'ils ont beaucoup de terres et relativement très peu d'habitants et que, sachant que le travail humain peut seul féconder la terre, ils sont en quête de travailleurs; les entrepreneurs de culture ou d'industrie les désirent parce qu'ils manquent d'ouvriers; les gouvernements les désirent parce qu'ouvriers, acquéreurs de terres et cultivateurs, commerçants ou manufacturiers, dans quelque direction que se porte leur activité, ils accroissent la richesse et la force de l'État.

L'espoir de posséder la terre et de vivre sur son propre domaine est un des motifs les plus énergiques d'attraction: les États-Unis et, à leur suite, les colonies australasiennes, la République Argentine, le Brésil, le Canada et d'autres pays ont largement usé de ce moyen, arpentant et lotissant le sol, le vendant à bas prix et dans certains cas le donnant gratuitement, rendant de toute façon l'acquisition facile et presque tou-

(1) *La population française*, T. III, p. 351.

jours la possession sûre. Ils ont poussé leurs voies ferrées jusque dans les régions qu'ils se proposaient de peupler, fournissant ainsi aux colons non seulement le moyen de s'y rendre, mais un débouché pour leurs produits, et ils leur ont préparé par des routes, des écoles, etc. les conditions essentielles de la vie civilisée. La plupart ont installé dans les ports des établissements hospitaliers pour les recevoir à leur débarquement. Plusieurs ont même payé en tout ou en partie le passage des émigrants. Des agences se sont formées qui se sont entendues avec ces gouvernements pour la fourniture de ce genre particulier de marchandise et qui, pour se la procurer, ont envoyé des racoleurs parcourir les campagnes et les villes d'Europe : c'est de ce côté qu'il y a eu des excès de zèle et des spéculations qui ont soulevé des plaintes légitimes contre l'émigration stipendiée.

Quand on compare les chiffres officiels de l'émigration dans les pays d'Europe et ceux de l'immigration dans les pays hors d'Europe, on s'aperçoit qu'ils ne concordent pas. Les statisticiens ne s'en étonnent pas. Les chiffres du commerce extérieur ne concordent pas non plus, quoique l'enregistrement des marchandises qui entrent et qui sortent se fasse dans tous les pays par le service de la douane plus exactement que celui des personnes qui s'embarquent ou débarquent. Le directeur général de la statistique du royaume d'Italie a rendu un service à la science en s'imposant la tâche de recueillir tous les documents relatifs à cette question difficile et les publications qui en ont été le résultat constituent le recueil le plus complet et le plus autorisé qui existe sur la matière. J'ai donné pour l'année 1886, d'après un article de M. Bodio inséré dans le *Bulletin de l'Institut international de statistique*, le nombre des émigrants enregistrés dans les pays d'Europe et le nombre des immigrants européens enregistrés à leur arrivée dans des pays hors d'Europe. Le premier est de 556,100 ; le second 604,400 ; mais le tableau n'est pas complet ; c'est pourquoi j'ai cru pouvoir dire : « On n'est sans doute pas éloigné de la vérité en disant qu'environ 600,000 Européens ont passé d'Europe dans une autre partie du monde en 1886 (1) ». Un calcul sommaire fait pour l'année 1890 d'après les chiffres donnés par l'*Almanach de Gotha* (année 1892) pour sept pays d'émigration (Empire allemand, Danemark, Grande-Bretagne et Irlande, Italie, Pays-Bas, Suède, Norvège) m'a donné 552,000 (2) émigrants et 647,000 immigrants pour

(1) *La population française*, III, 378.

(2) Nombre dans lequel il y a des doubles emplois, les 94,515 étrangers embarqués dans les ports du Royaume-Uni étant probablement déjà comptés dans la statistique de leur pays.

trois pays (États-Unis, République Argentine et Brésil) (1). Le total, sans avoir augmenté beaucoup, ne paraît pas avoir diminué depuis 1886.

Un calcul, très hypothétique, porte à plus de 15 millions le nombre total des Européens qui sont partis de 1815 à 1890 pour une autre partie du monde. Il est assurément inférieur à la réalité. Car nous avons constaté que les États-Unis à eux seuls en ont reçu 15,147,000 de 1821 à 1890 et des statisticiens (entre autres les rédacteurs de l'*Almanach de Gotha*) admettent 16 millions. Aussi les Européens qui habitent hors d'Europe conservant encore leur nationalité, ne sont-ils pas moins de 8 millions (2) sur les 91 millions 1/2 de représentants de la race européenne.

Vers l'Australasie le courant a été très intense à la suite de la découverte des mines d'or. Il a baissé quand l'extraction a diminué ; puis il s'est relevé. Mais le total de l'immigration paraît au premier abord plus considérable qu'il n'est, parce que, formé des totaux particuliers de chacune des sept colonies, il comprend beaucoup de déplacements d'une colonie à l'autre. En les retranchant, on voit qu'en 1890 les 233,000 arrivés ne fournissent en réalité que 52,000 immigrants. Cependant, défalcation faite des doubles emplois, l'Australasie britannique a reçu plus d'un million d'Européens de 1871 à 1890.

Les émigrants vont un peu partout où les circonstances les portent. Cependant le plus grand nombre fait un choix raisonné ; c'est pourquoi on les trouve groupés suivant les affinités de race, de langue et de mat. Aux États-Unis, les gens de langue anglaise dominent ; après eux, ceux de langue teutonique (Allemands, Autrichiens, Scandinaves), les Allemands surtout dans le centre, les Scandinaves dans l'extrême nord. Au Brésil et à la Plata, ce sont les langues latines, italien, portugais, espagnol, qui dominent, et c'est là aussi que vont les Français (17,104 débarqués en 1890 dans les ports de la République Argentine).

VII.

Le transport d'hommes qui se fait par ce courant, grossissant depuis cinquante ans, est un des faits les plus considérables et les plus féconds

(1) Nombre de ceux qui sont arrivés, sans défalcation de ceux qui sont partis.

(2) 8,248,000 d'après un essai de statistique que nous avons donné, tome III, p. 380 de *La population française*.

en conséquences de l'histoire de la civilisation au XIX^e siècle. Pour l'apprécier à sa véritable valeur, il faut embrasser l'ensemble du mouvement sans s'arrêter au détail des obstacles qui peuvent le contrarier ou le faire devier.

Il y a des gouvernements qui s'en sont vivement préoccupés. Ils ont eu raison de porter sur ce point les investigations de la science et la sollicitude de la politique: car ils ne doivent pas être indifférents à un phénomène aussi important dans la constitution sociale d'une nation. Ils ne doivent pas permettre que des jeunes gens se soustraient aux devoirs du citoyen, particulièrement au service militaire, sans autre motif que d'échapper à ce devoir. Ils ne doivent pas tolérer que des spéculateurs sans conscience abusent de la crédulité de leurs nationaux et les séduisent par des promesses mensongères. Ils doivent veiller au moins à ce, que les moyens de transport soient suffisants et ils ont sur les navires qui font ce trafic dans leurs ports les mêmes droits que sur les logements insalubres. Mais leur action doit toujours rester subordonnée à ce principe, que l'émigration est une des formes de la liberté humaine et que, pour tout individu majeur, n'ayant pas d'engagement et d'obligation à remplir, elle est un droit qui doit être respecté.

Des publicistes conseillent aux gouvernements de réserver pour leur propres colonies l'émigration nationale. Le conseil peut être bon quelquefois et la Russie en a usé; mais il ne s'adresse pas aux États qui n'ont pas de colonies, ni à ceux dont les colonies sont surabondamment peuplées ou ont un climat défavorable aux Européens. Les États qui ont des colonies dans les zones tempérées font acte de bonne administration lors qu'ils en facilitent l'accès à leurs nationaux; néanmoins il commettraient un acte tyrannique s'ils leur interdisaient d'aller dans un autre contrée où ceux-ci ont l'espérance de vivre mieux.

Il ne faut pas oublier que l'émigration, quelque direction qu'elle prenne, a certains avantages pour le pays qui la fournit. Plus une nation a de représentants à l'étranger, parlant la langue de la mère-patrie, ayant ses mœurs, se souvenant d'elle, plus son influence morale s'étend. Il est rare même que son commerce n'en tire pas directement quelque profit, quoiqu'un de nos collègues ait montré que cet avantage est encore très peu sensible pour l'Italie dans l'Amérique du Sud.

Les États-Unis sont de beaucoup, il est vrai, la contrée qui en reçoit le plus. Le courant qui se dirige vers elle s'est formé depuis longtemps et il a été en grossissant à mesure que grandissait la fortune de ce pays; il reste considérable, malgré les digues entre lesquelles les lois américaines ont essayé de le canaliser. En 1890, il est arrivé aux États-

Unis un demi million d'hommes sur lequel 443,000 avaient l'intention de se fixer.

Le Canada en a reçu, depuis 1882, de 133,000 à 69,000 par an; mais beaucoup ne font que passer pour se rendre par terre aux États-Unis.

Les États de la Plata et surtout la République Argentine ont fait de grands efforts pour se procurer le capital humain, aussi bien que le capital argent afin de féconder les immenses solitudes de la Pampa. Le nombre des arrivés dans la République Argentine s'est élevé jusqu'à 260,000 en 1889. La crise très intense et prolongée qui a éclaté en 1891 a arrêté ce mouvement et fait refluer les immigrants vers le Brésil et l'Europe. Mais la crise passera et le pays est loin d'être saturé d'hommes.

Le Brésil a fait aussi, surtout depuis la suppression de l'esclavage, des efforts qui ont été couronnés de succès. D'après une statistique qui m'a été communiquée par le baron de Rio Branco, il serait entré en cinq ans 576,000 émigrants européens dans les trois ports de Rio de Janeiro, de Santos et de S.^{ta} Catarina; sur les 191,151 qui ont été enregistrés à Rio en 1891, il y avait 116,500 Italiens, 30,000 Portugais, 18,600 Espagnols, 11,600 Polonais russes et seulement 1,300 Français.

L'immigration a, suivant les pays et suivant les points de vue d'où on l'envisage, des partisans et des adversaires. Dans les pays neufs, c'est-à-dire où la population est peu dense et où tout le sol n'est pas mis en valeur — c'est le cas de la plupart des pays d'immigration hors d'Europe — elle est généralement avantageuse. Même dans les pays anciennement peuplés, il ne convient pas de l'entraver. En général, un gouvernement doit laisser les individus libres d'entrer, suivant leur intérêt personnel, sur son territoire, comme d'en sortir, n'interdire l'accès qu'aux malfaiteurs avérés et n'exclure que ceux qui troubleraient l'ordre ou qui, manifestement incapables de vivre de leur travail et tombant à sa charge, seraient renvoyés à leur pays d'origine. Si l'émigrant apporte des capitaux ou une industrie, il contribue à enrichir le pays auquel il est venu demander l'hospitalité; s'il n'apporte que ses bras et qu'il en trouve l'emploi, son travail, payé par le capital national, est encore profitable à la richesse du pays.

Les ouvriers du pays d'immigration n'envisagent pas la question d'un point de vue aussi général; semblables aux manufacturiers qui demandent la protection douanière, il craignent la concurrence qui peut abaisser leurs salaires et, quand ils forment un parti nombreux, ils obtiennent le vote de lois qui la restreignent. Ce sentiment est à peu près général

chez les Européens de toutes les contrées contre les Chinois. Il ne s'est produit jusqu'ici contro la race européenne avec assez de force pour entraîner la législature qu'aux États-Unis. Mais il y a des symptômes de la même opposition dans plusieurs États européens.

L'immigration n'a pas partout sans doute un avenir illimité. Mais, quoique certaines contrées approchent de leur point de saturation, nous croyons que la Terre, à la considérer dans son ensemble, est loin d'être saturée d'hommes et que de longtemps la place ne manquera pas : or, aussi longtemps que l'immigration sera bien accueillie, l'Europe sera capable de fournir l'émigration.

Je vous demande la permission de terminer cette communication trop longue à mon gré par la lecture d'une page de *La population française* dans laquelle je résume les principaux avantages de ce grand mouvement civilisateur de déplacement auquel la découverte de Christophe Colomb a donné le branle et auquel la vapeur a communiqué dans notre siècle une si forte impulsion (1).

« Les régions tempérées et même une partie des régions intermédiaires de l'Amérique du Nord et de l'Amérique du Sud, l'Australasie, le Sud de l'Afrique invitaient en quelque sorte l'Européen à s'unir à elles, par des affinités de climat et par l'attrait des richesses naturelles à mettre en valeur. L'Européen est venu ; il a offert à son tour à ces terres vierges, comme présent de noces, son blé et ses animaux domestiques, cheval, boeuf, mouton, porc, qui étaient inconnus. L'union a été féconde : car les États-Unis regorgent de blé qu'ils envoient pour nourrir l'Europe ; l'Australasie, la Plata, le Cap possèdent plus de moutons que l'Europe entière et, sans l'importation de leur laine, les manufacturiers européens seraient réduits à fermer la moitié de leurs fabriques. Ces pays fournissent à l'Europe des vivres et des matières premières ; l'Europe leur vend des produits manufacturés. L'échange est profitable aux deux parties et les courants commerciaux ont augmenté d'intensité. Il en est résulté un changement considérable dans la circulation et dans la production de la richesse dont nous sommes loin encore d'avoir vu l'évolution complète ; c'est un des plus grands faits économiques de notre siècle.

« Les groupes de race européenne qui se forment ainsi sur divers points du globe sont intéressants, non seulement au point de vue particulier du commerce, mais au point de vue général de la civilisation. Ce sont autant de foyers d'activité intellectuelle. On y envisage la nature,

(1) *La population française*, T. III, p. 393.

la vie, la société, à des points de vue qui ne sont pas absolument les mêmes que ceux où les Européens sont placés ; la pensée humaine s'y empreint d'une certaine originalité et les colons peuvent rendre à la civilisation, par leurs travaux intellectuels, quelque chose de ce qu'ils tiennent d'elle. Sans doute ces sociétés naissantes sont et seront peut-être longtemps encore préoccupées surtout de leurs intérêts matériels. Elles cultivent cependant les lettres et surtout les sciences ; l'Amérique du Nord a déjà prouvé qu'elle peut apporter une large contribution à leur progrès ».

14) *Le Missioni nei rapporti coll'espansione coloniale.*

Relazione del march. G. B. VOLPI-LANDI.

Le Missioni religiose rispondono ad un alto concetto ; e la storia delle Missioni è la storia della civiltà, perchè esse preparano e moltiplicano in mano ai popoli civilizzatori i materiali che servono a promuovere e ad accelerare il progresso.

E le Missioni, che sono una gloria del Cristianesimo, sono anche e lo furono fin da principio una gloria d'Italia. Perchè di qui, mandati da Roma, partirono i primi missionari ; e furono per la massima parte cittadini d'Italia coloro che portarono, col vangelo, la civiltà oltre i confini del romano impero.

Gli sforzi di tutte le nazioni sono presentemente rivolti a strappare alla barbarie tante regioni che formano ancora la parte maggiore del mondo.

Ma le Missioni, che nei secoli passati hanno avuto tanta parte nella lotta titanica per la conquista della civiltà, sono indubbiamente il mezzo più efficace a preparare il terreno di un vero incivilimento e di una stabile colonizzazione, che invano possono ripromettersi dalla forza delle armi e dalle effimere occupazioni.

Non occorre fare la storia delle Missioni religiose e passare in rassegna i benefizi che le medesime, in tanto corso di secoli, arrecarono a quella civiltà e a quel progresso dei quali, a giusto titolo, è così fiera l'età nostra.

Riesce però opportuno esaminare brevemente quale concorso abbiano arrecato in passato e quale si possa anche presentemente ripromettersi dalle Missioni in relazione col mantenimento e coll'espansione dell'influenza italiana all'estero.

E anzitutto accenno ad un Ordine eminentemente nazionale per la sua origine, per la massima parte dei membri che lo compongono, per il

sentimento d'affetto alla terra natale che lo informa; quello dei Frati Minori.

Da Francesco d'Assisi venne proclamata e promossa quella prodigiosa Missione di Terra Santa che dura da circa sette secoli.

Dall'Asia egli disseminò i suoi figli in Egitto e in tutto l'Oriente; sentinelle avanzate, avanguardia di quel grande esercito la cui sfilata dura da tanti secoli, destinato a combattere inerme l'irrompente barbarie, a preparare all'Europa la conquista dell'Oriente, e a mantenere intanto sempre aperte al vangelo e alla civiltà le porte dell'Asia e dell'Africa.

La *Sacra Custodia Franciscana* è gloria italiana. Un merito per quei poveri frati e un titolo di gratitudine per noi è quello di avere sempre mantenuti vivi in tutti i lidi e in tutti i paesi d'Oriente il nome italiano, la lingua e la coltura italiana, e soprattutto il rispetto e l'amore per l'Italia.

Pur troppo, male assistita dalla madre-patria, la Missione di Terra Santa vide in questi ultimi tempi altre influenze scemarle efficacia con tanto danno d'Italia! Ma essi, i frati italiani, sono là fermi che aspettano e domandano se potranno tenere aperti i loro istituti e le loro scuole ove s'insegna, colla religione, l'italiana favella e si mantiene caro e benedetto fra quei popoli il nome italiano.

I Francescani dall'Egitto si spinsero in Tunisia, nel Marocco, poi a Madera; nelle Isole del Capo Verde, nelle Azzorre, nelle Canarie, al Congo, nella Guinea, nell'Abissinia; e appena avvenuta la scoperta del Nuovo Mondo, furono primi i Minoriti a seguire gli invasori nel Messico, nel Perù, nel Texas, nel Brasile, nella Florida, ove protessero i poveri Indiani contro le crudeltà degli Spagnuoli. Basterebbe il nome del cardinale Massaja ad illustrare un Ordine che fu sempre all'avanguardia nelle pacifiche conquiste della civiltà.

In questi ultimi tempi nuove corporazioni italiane si aggiunsero alle antiche per provvedere alle Missioni. Basti accennare al *Seminario delle Missioni estere* detto di S. Calocero, fondato nel 1850 in Milano; l'Istituto Comboni di Verona, celebre per quella Missione nel Sudan, a capo della quale si trova ora mons. Sogaro, altrettanto gloriosa per l'eroismo dei suoi martiri, quanto infelice per i suoi terribili casi; la Congregazione Salesiana di Don Bosco e l'Istituto Cristoforo Colombo, fondato recentemente a Piacenza da mons. Scalabrini, vescovo di quella città.

Vi sono anche Missioni di suore tutte nostre, quali le Canossiane nel Sudan ed in Cina, le Francescane terziarie di Milano in Egitto e nella Siria, le Salesiane Missionarie del S. Cuore e le suore di Maria Ausiliatrice nell'America del Nord e del Sud.

Si è temuto che le Missioni italiane ripercuotessero dolorosamente l'eco di quel dissidio pel quale vi ha chi pone in funesta contraddizione i doveri di credente con quelli di cittadino.

Il solo nutrire questo sospetto era però un disconoscere le leggi del cuore umano.

E sino dalla prima relazione presentata al Parlamento nel 1880 sulle scuole italiane all'estero dal ministro Cairoli, veniva autorevolmente attestato che in tutto l'Oriente le relazioni fra i religiosi italiani e i rappresentanti del Governo del Re sono improntate a sensi di cordialità e di deferenza.

E rammento che, essendo ministro degli Affari Esteri il Mancini, egli, d'accordo col generale Ricotti, ministro della guerra, e coll'attuale ministro degli Affari Esteri, on. Brin, allora ministro della marina, nella tornata del 28 maggio 1885 presentò al Senato un progetto di legge inteso a facilitare e promuovere le Missioni.

Quella legge non poté allora approdare, soprattutto perchè abbracciava troppi e troppo vari argomenti.

Ma l'aumento progressivo delle somme incluse nel bilancio dello Stato in favore delle scuole affidate ai missionari; lo stanziamento fra le spese del Fondo per il Culto per sussidi ai missionari all'estero; i documenti parlamentari in occasione dello stato di previsione della spesa pel Ministero degli Affari Esteri, pongono fuori d'ogni dubbio la riconosciuta necessità di sussidiare le Missioni religiose.

La qual cosa risponde eziandio ad un debito d'onore internazionale. Perocchè l'Atto Generale della Conferenza di Berlino, 26 febbrajo 1885, inteso a regolare di comune accordo le condizioni più favorevoli per tutti i popoli allo svolgimento del commercio e della civiltà in certe regioni dell'Africa, in seguito ad una speciale mozione del conte De Launay, plenipotenziario d'Italia, provvide nel suo art. 6° alla protezione dei missionari.

Il concorso di tutti gli Italiani pertanto deve cooperare coi pubblici poteri perchè non cada inonorato il pensiero che, nobilmente significato in nome dell'Italia, venne accolto nel seno stesso della Conferenza Africana e consacrato come principio di diritto delle genti in un solenne trattato internazionale.

A siffatto concetto indubbiamente si è informata l'Associazione Nazionale sorta a Firenze nel 1887, per iniziativa specialmente di uno scienziato tanto dotto quanto modesto, il quale nella sua dimora in Egitto, per quegli studi che giovane ancora gli procacciarono rinomanza, era stato testimone della necessità urgente di un'opera nella quale pur troppo l'Italia si era lasciata prendere la mano dalle altre nazioni.

L'Associazione ha fine del pari religioso e nazionale, proponendosi di promuovere, sotto la direzione dei missionarî, la diffusione della lingua italiana, soprattutto in Oriente ed in Africa; e di mantenere vivo, insieme colla fede, l'amore per la patria nei numerosi Italiani emigrati in lontane regioni.

Quest'opera, sorta con inizi modesti, ma con generosità d'intendimenti, acquistò rapidamente favore, illustri adesioni, e la benevolenza delle autorità supreme; potè in breve organizzarsi solidamente in parecchie fra le più cospicue provincie italiane, e va man mano diffondendosi nelle altre. In soli cinque anni di esistenza ha raccolte pressochè 240 mila lire, le quali, dedotte le somme destinate a costituire il fondo inalienabile dell'Associazione, recentemente eretta in Ente Morale, e quelle disponibili per la prossima costruzione della chiesa nazionale a Massaua, furono intieramente impiegate nel sussidiare le Missioni più povere dell'Alto Egitto e di tutto l'Impero Ottomano, nel cooperare alla fondazione dell'Istituto di mons. Scalabrini e per istituire e mantenere le proprie scuole dell'Eritrea e dell'Egitto.

Da alcuni anni soprattutto l'opera delle Missioni è rivolta eziandio al Nuovo Mondo e più specialmente verso quelle contrade dell'America alle quali affluiscono maggiormente le correnti migratorie d'Italia.

Non parlo delle Missioni Francescane e di altri ordini religiosi di data antica, che pure arrecarono in passato e recano tuttavia largo contingente d'opera efficacemente civilizzatrice in quelle regioni. Ma richiamo l'attenzione del Congresso sopra due istituzioni intieramente italiane, fondate di recente e destinate a recare un concorso vantaggioso agli interessi nazionali, ove se ne voglia e se ne sappia trarre profitto.

La prima, per ordine cronologico, è la Pia Società Salesiana di Don Bosco, eretta in Torino, la quale da sedici anni ha stabilite numerose Missioni nell'America Meridionale.

I Salesiani sono sparsi, oltrechè fra le tribù semi-selvagge delle Pampas nella Patagonia Settentrionale, nella Patagonia Meridionale e nella Terra del Fuoco, anche nell'Argentina, nell'Uruguay, nel Brasile, nel Perù, al Chile, nella Colombia e nella Repubblica dell'Equatore, ove hanno chiese, cappelle, collegi, ospedali, orfanotrofi e laboratori, coadiuvati nella loro opera religiosa e civilizzatrice dalle suore di Maria Ausiliatrice, le quali dipendono dal Capo del loro Istituto.

In quindici delle loro scuole s'insegna la lingua italiana, in quindici fra chiese e cappelle si predica anche in italiano. In tutti poi i collegi ed altri stabilimenti si assistono e si beneficano, sia nei rapporti religiosi, sia nei rapporti materiali, gli Italiani, numerosissimi in ogni luogo dove sono sta-

biliti i Salesiani, eccettuate le stazioni di Missioni più al Sud, soprattutto nella Patagonia Meridionale e nella Terra del Fuoco.

Ma ai bisogni speciali delle colonie nazionali in America risponde principalmente l'Istituto dei missionari intitolato a Cristoforo Colombo e fondato da mons. Scalabrini in Piacenza.

L'eco delle miserie, alle quali è soggetta la nostra emigrazione, che commove l'animo di ognuno che abbia senso gentile di carità di patria e di pietà per i sofferenti, richiamò l'attenzione di quell'illustre prelado, il quale manifestò il suo pensiero di efficace assistenza agli emigrati italiani in un opuscolo edito nel 1887 e che ha per titolo *L'Emigrazione italiana in America*. Quello scritto menò rumore, fu oggetto di discussioni e di giudizi benevoli. E però, incoraggiato da questa corrente di simpatie, mons. Scalabrini in un successivo scritto, pubblicato nell'anno dopo, sotto forma di lettera all'onorevole Carcano, allora sottosegretario di Stato, fece osservazioni e proposte intese ad iniziare un movimento nazionale a favore dell'emigrazione. Volendo tuttavia corroborare la parola coll'esempio si pose egli stesso all'opera fondando una Congregazione di missionari destinata appunto all'assistenza dei nostri emigrati, massime nelle Americhe.

Alla medesima possono appartenere sacerdoti e laici. Essi attendono non solo all'assistenza religiosa degli emigrati, ma ne procurano eziandio il benessere civile ed economico ed impartiscono l'insegnamento in lingua italiana.

Dal 28 novembre 1887, data della sua fondazione, ad oggi sono partiti dall'Istituto di Piacenza 89 missionari, fra cui 51 sacerdoti sparsi presentemente in sedici diverse località, delle quali undici negli Stati Uniti del Nord, quattro nel Brasile ed una nella Repubblica Argentina. Hanno fondato chiese, scuole parrocchiali, un orfanotrofio, e a Nuova York una casa per ricovero degli emigranti poveri appena sbarcati, ed uno spedale. Pure a Nuova York, i missionari hanno la rappresentanza ufficiale dell'emigrazione italiana al *Labour Bureau* ed istituirono la Società italiana di S. Raffaele, il cui fine è quello « di assistere gli Italiani immigranti al loro primo arrivo in America, procurare che non cadano in mano di gente disonesta, e assicurare loro, per quanto è possibile, impiego e lavoro. »

Alla direzione dell'orfanotrofio femminile e dell'ospedale e alla fondazione di scuole per le fanciulle ed asili provvedono le Suore Salesiane missionarie del S. Cuore di Codogno, recatesi in meno di quattro anni in numero di circa un centinaio negli Stati Uniti.

I missionari, nel breve periodo di tempo dacchè esercitano l'opera

loro, hanno saputo guadagnarsi ovunque l'affetto dei loro connazionali emigrati e circondarsi della stima delle popolazioni in mezzo alle quali essi vivono, come ne fanno fede anche le relazioni delle autorità consolari.

Da quanto sono venuto brevemente ed assai imperfettamente esponendo, parmi si possa riuscire alla conclusione: che l'opera delle Missioni è certamente mezzo efficacissimo di diffusione della civiltà nei paesi barbari ed insieme elemento prezioso per costituire colonie fiorenti e per estendere l'influenza delle nazioni alle quali le Missioni medesime appartengono.

Il che spiega perchè tutte le nazioni procurino di avvantaggiarsene e perchè da per tutto s'imprima all'opera delle Missioni il carattere nazionale, che nulla toglie allo spirito religioso, ma vi aggiunge anzi nuova efficacia; perchè da per tutto appunto si sente la necessità di dare espansione all'azione della propria nazione nel mondo, o intimamente collegata colle Missioni o collimante con esse.

La Francia, valendosi dell'opera di alcuni ordini monastici, proteggendoli, favorendoli e sussidiandoli, dispone per mezzo loro di una forza imponente.

E delle Missioni pure si giova l'*Alliance Française — association nationale pour la propagation de la langue française dans les colonies et à l'étranger*, del cui Comitato centrale, insieme con senatori, generali ed ammiragli, fa parte il cardinale Lavigerie.

Il Portogallo riforma e sussidia più largamente il Collegio dei missionari e si studia con ogni industria di far prevalere, nel Congo segnatamente, la propria lingua.

Hanno pur potuto, l'Austria colla sua Società Leopoldina, la Baviera colla sua Unione pel sostentamento delle Missioni cattoliche, promuovere in proprio nome le Missioni nell'immenso territorio degli Stati Uniti dell'America del Nord. La Spagna ha potuto promuovere quelle dell'Arcipelago delle Filippine. In Germania l'Unione detta di S. Raffaele (*St. Raphaëls Verein*) pel patrocinio degli emigranti tedeschi; il *Deutscher Schulverein*, che ha la sua sede centrale a Vienna, e l'*Allgemeiner Deutscher Schulverein*, il cui scopo è ben determinato nel suo stesso titolo: *Zur Erhaltung des Deutschthums im Ausland*, hanno potuto diffondere ovunque la lingua e, colla lingua, l'influenza germanica.

O perchè il nostro paese, dal quale le correnti migratorie trasportano tanta parte di connazionali nelle terre del Nuovo Mondo, non dovrà seguire l'esempio di quei popoli?

Sembra a noi che a tenere alto e rispettato il nome d'Italia, a mantenere ed estenderne l'influenza civile, politica e commerciale possano

giovare mirabilmente le Missioni, le quali, quando siano incoraggiate, favorite, assistite, hanno questo di bello e di grande, come osservava Vincenzo Gioberti, che con mezzi debolissimi in apparenza, producono effetti meravigliosi e durevoli.

15) *Vincoli legali e morali tra la emigrazione e la madre-patria.*

Relazione del prof. A. SCALABRINI.

Ho l'onore di chiamare la vostra attenzione su alcuni quesiti di indole legale e morale che hanno per oggetto i rapporti tra la madre-patria e gli emigranti.

L'argomento è degno di tutto il vostro studio per sè stesso e per l'utile materiale che può apportare, poichè in tutto quanto riguarda la emigrazione, il bene civile e patriottico è intimamente connesso col bene economico delle masse che emigrano e gli uni non si possono scompagnare dall'altro, senza danno.

Le leggi che regolano la emigrazione e la difendono dagli agguati della speculazione e dell'ignoranza, gli istituti di protezione e di beneficenza che riparano in tutto o in parte i colpi della ventura, le scuole ove coll'insegnamento della lingua e della storia patria si tien vivo ed alacre il sentimento nazionale, fanno della emigrazione di un paese, moltitudine informe di individui senza intenti comuni, un tutto organico, fonte di gloria, di forza e di ricchezza.

Colle leggi, colle scuole, cogli istituti di previdenza la patria continua sull'emigrato quella tutela morale e materiale che è una delle funzioni più nobili dello Stato moderno e che impedisce o ritarda quel fatto del mondo umano che Darwin chiamò con vocabolo molto comprensivo *legge di adattamento*.

Per queste benefiche istituzioni l'uomo espatriato non si sente solo nel mondo. Egli sa che il braccio e il pensiero vigile della patria si posano su di lui e questa certezza gli dà forza nella lotta per la vita, coraggio e dignità nella sventura.

Temerei di offendere la vostra perspicacia insistendo maggiormente su questo argomento, per cui, lasciata ogni considerazione di indole generale, mi limito a dare poche notizie storiche e statistiche intorno alla legge sulla emigrazione e alle scuole e Società di mutuo soccorso fra gli italiani emigrati, notizie che serviranno, sono per dire, di indice alla vostra discussione.

Fra le nazioni d'Europa l'Italia fu l'ultima a sottoporre la polizia

della sua emigrazione ad una legge speciale. Ma sentì sempre vivamente il dovere di proteggerla anche in mezzo ai pericoli ed ai fatti eroici del suo risorgimento.

Nel decennio che corse tra il 1873 e il 1883, tra la Circolare Lanza e quella Dépretis, abbiamo una serie di atti ministeriali intesi, in mancanza di leggi, a disciplinare questa funzione della vita italiana che assumeva di giorno in giorno maggiore importanza per il numero sempre crescente della emigrazione e per i fatti luttuosi a cui dava origine e che venivano di tanto in tanto a commuovere l'opinione pubblica e a reclamare provvedimenti. Poi vennero i progetti di legge di iniziativa governativa e parlamentare.

Il primo fu presentato dal ministro Finali il 10 marzo 1876 ed il secondo dall'on. Nicotera il 22 novembre 1877 in forma di tre articoli inseriti nella legge di pubblica sicurezza: l'uno e l'altro davano le norme agli agenti di emigrazione ed alle Società di trasporto e stabilivano le penalità ai contravventori della legge.

Nel 28 febbrajo 1878 per opera degli onorevoli Del Giudice, Minghetti e Luzzatti furono presentati alla Camera dei Deputati due altri progetti di legge, intesi il primo a meglio disciplinare l'opera degli agenti di emigrazione, il secondo a istituire un ufficio di emigrazione presso il Ministero di Agricoltura e Commercio. Questi due disegni di legge, fusi insieme da una Commissione speciale, non ebbero l'onore della discussione, per vicende parlamentari estranee all'argomento e che qui è inutile ricordare.

Nella seduta del 15 dicembre 1887 l'on. Crispi, presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, presentava alla Camera un nuovo disegno di legge che, riformato dalla Commissione parlamentare, fu approvato dopo vivace ed ampia discussione nel dicembre del 1888 ed è la legge che regola attualmente la nostra emigrazione. La Legge nel suo insieme è buona e liberale e, rinforzata dalle disposizioni del Codice Penale, risponde pienamente ai bisogni per cui fu fatta, garantendo la libertà di emigrazione e frenando con opportune e severe disposizioni l'opera degli agenti di emigrazione. Ma anche di questa si può dire: *le leggi son, ma chi pon mano ad elle?*

Ma disposizione di legge non buone e non liberali sono quelle del Codice Civile che toglie la cittadinanza agli Italiani che prendono servizio presso altri governi e quelle sul reclutamento: un vero avanzo medioevale.

Le Scuole e le Società di previdenza fra gli Italiani emigrati sorsero, sono per dire, per generazione spontanea, si svilupparono per

quella virtù insita che è in tutte le cose buone e prosperarono per efficace concorso delle colonie e del patrio Governo.

Il bisogno di difendersi dalla prepotenza degli uomini, di neutralizzare il caso col mutuo soccorso, di dare ai figli, arma indispensabile nella lotta per la vita, i primi rudimenti della istruzione, e forse gli avvenimenti gloriosi e fortunati che dando libertà e dignità di nazione alla patria hanno fatto rivivere nei cuori dei nostri connazionali emigrati il bisogno di dirsi Italiani, sono i nobili sentimenti e le civili necessità che hanno presieduto alle origini delle Scuole e delle Società di mutuo soccorso fra gli Italiani all'estero. Scuole e Società di previdenza si moltiplicarono in breve giro di anni e alcune divennero fiorenti istituzioni economiche e centri importanti di educazione patriottica.

Nell'America del Sud abbiamo più di 300 Società di mutuo soccorso con un numero complessivo di oltre 100 mila soci. E molte e fiorenti sono pure tali Società nell'America del Nord, quantunque inferiori alla importanza di quelle colonie.

Nella sola Repubblica Argentina abbiamo 224 Società con circa 76 mila soci e un capitale sociale di 16 milioni.

Nella Repubblica Orientale dell'Uruguay le Società sono 36, nel Paraguay 5, nel Brasile 27, e così via ovunque sono Italiani.

Accanto alle Società di previdenza qualche volta sorsero quelle di beneficenza con ospedali o altri istituti, come a Buenos Aires, Montevideo, Nuova York, Cairo, Alessandria, Tunisi, Costantinopoli, Rosario, Santa Fè, e più di frequente le scuole.

Nell'Argentina vi sono 22 scuole di istruzione primaria, oltre le scuolette private sparse qua e là, e circa 3 mila alunni.

Scuole di qualche importanza per il numero degli alunni e per la istruzione patriottica che vi si impartisce sono anche a Montevideo, a Paisandù, a Rosario, a Santa Fè e qua e là nel Brasile e a Nuova York. Tutto ciò per iniziativa di quelle colonie, punto o appena sussidiate dal patrio governo; il quale per altro concentra i suoi sforzi in Oriente e sulle coste dell'Africa Mediterranea ove è più viva la lotta delle nazionalità e delle influenze europee.

Sono circa 20 mila gli alunni che frequentano le scuole del Governo. Solo a Tunisi fioriscono scuole primarie e secondarie non inferiori alle buone del Regno, frequentate da circa 2 mila alunni. Così dicasi di Alessandria, Cairo, Costantinopoli e nei centri ove è più densa la colonia italiana.

Tutto ciò in poco più di un trentennio; e più si sarebbe potuto fare, ove si fossero associati e ben diretti i mezzi di cui dispone la

patria. Non parlo solo di mezzi pecuniari, importanti ma non sempre di prima necessità; e dico « patria » per esprimere con una sola parola l'azione comune del Governo e dei privati.

Signori,

Il non saper trarre profitto da un tale stato di cose, sarebbe da parte nostra la confessione più aperta di inettitudine a conquistare una posizione qualunque nel mondo: l'arrestarsi a mezza via vorrà dire spenta ogni scintilla di quell'entusiasmo che ha redenta la patria: due brutte previsioni che noi dobbiamo fare di tutto perchè non si avverino.

16) *Del Patronato degli emigranti in Italia e all'estero.*

Relazione del cav. EGISTO ROSSI.

La questione del patronato dell'emigrazione, sebbene conti non pochi studiosi anche in Italia, non ha avuto fin qui tra noi una soddisfacente soluzione, quale ebbe già da molti anni in altri paesi.

Mentre in Germania ed in Inghilterra, per tacere di altre nazioni, il patronato degli emigranti vanta una lunga storia d'imprese più o meno felicemente condotte (1), noi pur troppo non abbiamo da registrare fin qui che dei soli tentativi a questo riguardo, tentativi più o meno seri, se vuoi, e dei quali non sarà, credo, inutile dare qui un brevissimo cenno.

Uno dei più importanti di essi fu quello iniziato nel 1875 dal compianto senatore Torelli, il quale coll'ajuto di non pochi tra i più ragguardevoli dei nostri uomini politici, riescì a formare un'associazione di patronato con sede in Roma presso la Società Geografica Italiana.

Dapprincipio non fu scarso a questa associazione il favore del pubblico e della stampa. E mediante offerte volontarie di denaro da parte di privati e il contributo dei suoi soci, potè anche pubblicare un bollettino mensile d'informazioni in servizio degli emigranti. Senonchè i mezzi pecuniari essendo scarsi e non potendosi avere un ufficio di segretario remunerato, e forse anche il difetto di un programma ben determinato, tuttociò fece sì che questa Associazione dopo cinque anni di vita stentata cessò di esistere.

Intanto la nostra emigrazione, lungi dal diminuire, andò sempre

(1) Vedi *Allegato A.*

più aumentando negli anni successivi, a segno che oggi sorpassa quella di tutte le nazioni latine prese insieme (1).

E con essa aumentò anche la serie delle peripezie dolorose dei nostri emigranti, dei guai e pericoli, a cui essi soggiacciono, e di cui sono piene le cronache della stampa italiana ed estera, a segno da rendere oramai evidentissimi questi due fatti, cioè:

1° Come la nostra emigrazione, paragonata a quella di altre nazioni, vada soggetta a maggiori danni e pericoli, dipendenti in parte dall'ignoranza e miseria degli emigranti e in parte dall'avidità di speculatori disumani.

2° Come essa contro questi danni e pericoli trovi una tutela insufficiente in patria e quasi nessuna in molti paesi di destinazione.

In considerazione di questi ed altri fatti, le cui conseguenze divengono sempre più deplorabili rispetto alle sorti della maggior parte dei nostri emigranti, la Società Geografica Italiana si accinse con patriottico slancio fin dal 1885 a studiare la questione della nostra emigrazione, dichiarando di ciò fare *pèr ragione di umanità, di decoro e di utile nazionale*.

La Commissione incaricata dei relativi studî, proponeva fin da quel tempo che venisse fondata un'istituzione capace di esercitare in modo veramente efficace il patronato verso i nostri emigranti, e che a rendere più agevole questo non facile còmpito, fosse inviata persona competente all'estero a studiarvi le condizioni, a questo riguardo, dei paesi dove il patronato avrebbe dovuto estendere la sua azione e far sentire i suoi benefici effetti.

Questa lodevole iniziativa della nostra Società Geografica non potè, sfortunatamente, conseguire il desiderato effetto, per più ragioni, ma principalmente per la mancanza di mezzi pecuniarî, alquanto rilevanti, che si esigono per l'organizzazione e mantenimento di una simile istituzione. Ciononostante, l'importante argomento del patronato non fu d'allora in

(1) Nell'anno testè decorso essa ascese a 175,520, mentre nel decennio precedente, la emigrazione italiana pei paesi d'oltremare era rappresentata dalle seguenti cifre:

Emigrazione permanente

1881	41,607	1887	127,748
1882	65,748	1888	195,993
1883	68,416	1889	113,093
1884	58,049	1890	104,733
1885	77,029	1891	175,520
1886	85,355		

poi più abbandonato dal Consiglio direttivo della medesima, che tornò ad occuparsene a più riprese successivamente, e in modo speciale nel 1888, affidandone nuovamente lo studio ad un Comitato eletto nel suo seno, e di cui fecero parte il vice-presidente Malvano, e i consiglieri Bodio, Giordano e Pozzolini. Questo Comitato, dopo essersi reso un esatto conto delle difficoltà da superarsi in Italia per dare all'istituzione del patronato tutta l'importanza ed efficacia, che ha altrove, e bramoso di procedere con prudenza nei modi di risolverle, deliberava che fosse intanto intrapresa una raccolta d'informazioni e notizie sul movimento e le sorti dell'emigrazione italiana all'estero, onde meglio preparare le basi della futura istituzione.

Il che appunto fu fatto dal detto Comitato mediante invio di apposito questionario ai RR. Consoli, alle Camere di commercio, alle Società operaje, e a tutte le persone più ragguardevoli delle colonie italiane o dei centri d'Italiani stabiliti all'estero. A tal questionario fu risposto da quei nostri connazionali in modo assai soddisfacente. E le notizie così raccolte (e che vennero pubblicate dalla Società stessa nel volume IV delle sue *Memorie*), mentre valsero col loro carattere autentico meglio di ogni altro documento a darci una fedele pittura delle dolorose disillusioni, a cui vanno incontro i nostri emigranti, specialmente nei primi giorni del loro arrivo all'estero, ci confermarono d'altra parte sempre più nell'opinione che senza un'efficace tutela morale da parte di qualche associazione od istituto di patronato in Italia, non è possibile dare alla nostra emigrazione un migliore avviamento, tale che ci permetta di liberarla dai molti parassiti o vampiri che la rodono e dissanguano, e ci offra i modi soprattutto di aiutarla all'estero, facendo valere le sue qualità come meritano (essendo oggi anche le buone, o disconosciute, o molto spesso male giudicate e peggio apprezzate) e procurando di migliorarne le condizioni e le sorti.

Tale è appunto la missione che da lungo tempo esercitano le istituzioni di patronato degli altri paesi verso gli emigranti della loro rispettiva nazionalità; e tutti sanno quanta parte della prosperità e potenza morale e politica delle colonie tedesche ed irlandesi negli Stati Uniti, per citare un solo esempio, sia dovuta all'azione benefica delle loro Società di patronato, che scortano e proteggono l'emigrante dal paese nativo al porto d'imbarco e da questo ai luoghi d'arrivo e di destinazione, dove spesso è una colonia agraria che lo attende, formata dai propri connazionali e dove oltre al terreno riceve in anticipazione gli strumenti pel lavoro, le sementi, una modesta casetta, e i viveri per più mesi o fino al primo raccolto.

Dalle indagini che la Società Geografica intraprese a questo riguardo e che lo scrivente ebbe l'onore di dirigere, risultò chiara la quasi assoluta mancanza di istituzioni di patronato tra i nostri connazionali all'estero e specialmente nei porti ove maggiormente affluisce la nostra emigrazione. I soli due istituti di questo genere, iniziati anni sono con serietà d'intendimenti, ma con molta scarsità di mezzi, uno a Buenos Aires, e l'altro a Nuova York, perirono dopo pochi mesi di vita, e le ragioni della loro breve esistenza si possono leggere nel volume di *Memorie* sopracitato.

E sebbene in questi ultimi tempi sieno sorte in Nuova York due istituzioni di patronato assai importanti e di cui discorrerò più oltre, pure la gran massa dei nostri emigranti, quella specialmente che si reca nel Brasile, nell'Argentina, ed in altri Stati dell'America del Sud, è ancora abbandonata a sè stessa, senza indirizzo o avviamento di sorta (1); priva di quegli impulsi ed ajuti che agli emigranti di altre nazionalità vengono quotidianamente arrecati dai rispettivi uffici di patronato.

Dal che deriva che mentre costoro si spandono per le campagne, nei piccoli villaggi, dove trovano colonie bene avviate e i necessari mezzi per divenire presto coltivatore e proprietario di qualche estensione di terreno, che permetterà loro di vivere con dignità ed una relativa agiatezza, la maggior parte dei nostri sono costretti ad arrestarsi nelle città ed esercitarvi anche i più bassi mestieri per campare la vita.

Agli accennati scopi mira appunto la « Società di Patronato » tedesca (*Deutsche Gesellschaft der Stadt New-York*), la quale venne fondata nel 1784 in Nuova York dai pionieri, si può dire, della colonia tedesca ivi residente, da cui or son pochi anni si celebrava il centenario della sua fondazione in modo solenne.

Questa Società sorse con scopi di mera beneficenza, ed anche oggi impiega una gran parte delle sue entrate in elemosine e sussidi verso gli immigrati poveri, ed in generale verso i coloni più bisognosi.

Oltre ai soccorsi materiali, che costituiscono uno dei rami principali

(1) E ciò tanto più è da deplorare, inquantochè si tratta di paesi dove la mancanza di misurazione dei terreni, ossia di catasto, l'incertezza dei titoli di possesso, la deficienza di protezione giuridica e gli arbitri delle amministrazioni locali furono, e sono anche oggi, gli ostacoli (e pur troppo inseparabili dalle condizioni politiche e sociali di quasi tutti gli Stati sud-americani) che si aggiungono alle difficoltà naturali della colonizzazione. Questa condizione di cose viene tuttora sfruttata in modo biasimevole da molti impresari d'emigrazione senza coscienza, allo scopo di provvedere operai europei ai proprietari territoriali americani, che ne hanno bisogno, e che li dimandano a patti per essi proprietari favorevoli, ma rovinosi per gli emigranti, che vengono poscia non di rado assoggettati alle più dolorose privazioni.

del patronato tedesco, questa Società seppe assai per tempo circondarsi di istituzioni dirette a proteggere anche moralmente la sorte degli immigrati tedeschi. Il numero di questi ultimi, ossia di quelli arrivati nel solo porto di Nuova York durante il decennio 1882-91, è dato dalle seguenti cifre:

Anno 1882	198,468	Anno 1887	81,380
» 1883	176,691	» 1888	86,380
» 1884	141,922	» 1889	75,458
» 1885	98,111	» 1890	68,058
» 1886	73,099	» 1891	79,496

Il suo ufficio d'informazioni, e l'agenzia di collocamento degli immigrati tedeschi (*Bureau of Labour*) sono tra le più importanti di tali istituzioni.

Il primo, oltre al fornire le opportune notizie verbalmente a tutti gli immigrati che ricorrono ad esso, mantiene una copiosa corrispondenza coi medesimi, e pubblica di tanto in tanto eccellenti manuali per uso d'informazioni, che diffonde non solo negli Stati dell'Unione, ove sono e ove si dirigono coloni tedeschi, ma anche nei principali centri della Germania, che danno il maggior contingente all'emigrazione negli Stati Uniti.

Il *Bureau of Labour* ha la sua sede nel *Barge Office*, dove è mantenuto a spese della Società e da cui viene trovato collocamento a parecchie migliaia d'immigrati tedeschi, annualmente.

Quest'Agenzia nel 1891 trovò occupazione per 13,705 applicanti, fra i quali 10,393 uomini e 3,312 donne. In questo totale di immigrati si trovavano 221 famiglie con 553 membri.

Degli uomini ebbero lavoro come manovali . . . 1,785

» » come campagnuoli, lavoranti e giornalieri 8,608.

Le donne, salvo poche eccezioni, furono impiegate come serventi.

Anche la tutela legale verso gli immigrati, vittime di soprusi o di ingiustizie da parte di proprietari o intraprenditori, si esercita dalla Società con dispendio pari alla bontà della causa.

Il Dipartimento bancario (*Banking Department*) è pure un ramo di questo stesso patronato tedesco. Funziona anzitutto come cassa di risparmio per conto dei propri connazionali, i cui depositi sono oggi garantiti da una riserva che ascende a più di 50,000 dollari; fa il servizio del cambio della moneta; trasmette, con modiche provvigioni, qualunque somma di denaro per l'interno e l'estero; acquista biglietti ferroviari e di navigazione per conto di terzi, e procura infine altri importanti servizi.

Oltre a ciò la Società viene in aiuto dell'immigrazione con speciali

cure ospitaliere, con locali di ricovero, e mantiene un ampio servizio quotidiano di medici e medicine anche a domicilio degli immigrati e in generale dei coloni più bisognosi. (1) A tal uopo, oltre al provento delle questue, si fecero in origine servire le tasse di ammissione dei soci, che da principio furono assai tenui; poscia si portarono a 5 dollari, e finalmente nel 1873 si decise di sostituirle con un contributo fisso annuale di 10 dollari per ciascun socio; il che, dato il numero dei soci assai rilevante oggi, costituisce una sorgente di entrate molto cospicua.

A queste si aggiungano i lasciti e le donazioni dei privati (il solo Henry Astor donò alla Società in varie volte più di 100 mila lire), nonchè certe speciali contribuzioni di soci che invece di 10, si offesero di pagare 20, 30, 50 e 100 dollari.

Fra questi ultimi meritano speciale menzione i contributi annuali dei seguenti personaggi:

S. M. l'Imperatore di Germania	doll.	250 00
S. M. il Re di Baviera	»	200 02
Il Granduca di Baden	»	71 15
Il Senato d'Amburgo	»	105 75
Il Senato di Brema	»	100 00

(1) L'ultimo rendiconto annuale (1891) di questa Società di patronato reca pel servizio di beneficenza le seguenti cifre:

Anno 1891.

Per assistenza, in denaro contante, di 3,208 casi d'indigenza	dollari	10,420. 50
Per distribuzione gratuita di carbone (mezza tonnellata)	»	938. 13
Per sovvenzioni dal fondo speciale.	»	34. 75
Per ammalati assistiti dalla <i>New-York Diet Kitchen Association</i>	»	264. 00
Per salario del dottore curante	»	1,249. 75
Per spese di medicinali	»	856. 56

Totale dollari 13,767. 44

Negli anni precedenti vennero assistiti con denaro in contante i seguenti casi d'indigenza tra gli immigranti tedeschi:

Nell'anno 1882	casi d'indigenza	3,371	per l'ammontare di dollari	9,723. 00
» 1883	»	3,726	»	11,288. 00
» 1884	»	3,473	»	10,765. 00
» 1885	»	3,327	»	10,098. 50
» 1886	»	3,241	»	10,360. 00
» 1887	»	3,199	»	10,748. 50
» 1888	»	3,362	»	11,232. 00
» 1889	»	3,528	»	11,218. 80
» 1890	»	3,481	»	11,114. 00
» 1891	»	3,603	»	11,362. 63

I soli contributi regolari dei soci, il cui numero ascende a circa 1,500, si avvicinano alle 150,000 lire all'anno.

Un'altra non meno importante Società di patronato è l'*Irish Emigrant Society* fondata in Nuova York dagl'Irlandesi, la quale non differisce sostanzialmente da quella tedesca sopra riferita. Fra le operazioni del suo patronato si comprendono pure quelle di beneficenza e del servizio ospitaliero, gli uffici d'informazione, l'agenzia di collocamento, il servizio bancario e la tutela legale.

L'immigrazione irlandese negli Stati Uniti in questi ultimi 3 anni ascese, secondo le ultime statistiche ufficiali, alle seguenti cifre:

1889	41,937
1890	38,096
1891	39,710

Pel mantenimento del suo *Bureau of Labour* (agenzia di collocamento) questa Società spende in media circa 20,000 lire all'anno, e somme più cospicue dedica annualmente al servizio di beneficenza.

Dall'ultimo suo rendiconto (1891) risulta che negli ultimi tre anni vennero collocati dal *Bureau of Labour* i seguenti immigranti irlandesi:

	Uomini	Donne
1889	3,931	3,845
1890	3,048	2,748
1891	3,300	2,300

Oltre all'impiego, venne in quest'ultimo anno procurata assistenza a più di 700 immigranti con denaro contante, con vitto e alloggio, con pagamento di viaggio pel rimpatrio, e con altri ajuti.

Il suo dipartimento bancario, che ha già una riserva di 90,000 dollari (450,000 lire), ha spedito in Irlanda per conto di immigrati irlandesi, circa 25 milioni di dollari, dal tempo della sua organizzazione a tutto dicembre del 1891.

Il ramo bancario presiedette alla formazione di questa Società, la quale originariamente venne costituita per offrire alla numerosa colonia irlandese un mezzo sicuro di trasmettere i propri denari e risparmi in Irlanda alle famiglie e congiunti.

A tal uopo si formò un Comitato tra i più ragguardevoli Irlandesi residenti in Nuova York; i quali, costituito un primo deposito di garanzia presso la Banca Irlandese (*Bank of Ireland*), apersero tosto in detta città un ufficio bancario per depositi, cambio delle monete, e trasmissione di denari in Europa mediante tratte sulla detta Banca d'Irlanda.

Il bisogno di un tale ufficio bancario era fortemente sentito tra la

colonia irlandese, la quale ne usò tosto ampiamente per le sue rimesse di denaro in Europa. E nonostante le provvigioni mitissime, questo ufficio poté in pochi anni accumulare dei civanzi cospicui, che permisero al Comitato anzidetto di costituirsi in Società di Patronato, e organizzare a beneficio dell'immigrazione irlandese la serie degli istituti, di cui è fatto cenno più sopra.

Come ho già accennato, a Nuova York sorsero pure recentemente due istituzioni italiane per la protezione dei nostri emigranti negli Stati Uniti.

La più importante di esse, ossia l' *Italian Home*, è dovuta all'iniziativa locale, e principalmente alle premure e agli sforzi patriottici del R. Console di Italia, Comm. Gian Paolo Riva (1), il quale fin dal 1888 appena posto piede in quel Consolato e resosi esatto conto delle condizioni della Colonia italiana in Nuova York, concepì l'idea (lasciando poi ad altri di porla ad effetto) di riunire e concentrare l'opera delle sparse associazioni locali di carità e di mutuo soccorso in un grande Istituto Nazionale, che oltre al provvedere in modo più efficace ai bisogni materiali e morali della beneficenza (2) e dell'istruzione verso la numerosa colonia, cresciuta già nel decennio 1881-91 a circa 80 mila persone, curasse altresì in modo non meno efficace l'ufficio di patronato verso le migliaia d'emigranti italiani che annualmente sbarcano in quel porto.

Questa lodevole iniziativa locale sortì il desiderato effetto. La maggior parte delle più importanti associazioni italiane di quella città, persuase appunto dei maggiori benefici che deriverebbero da un maggiore concentramento delle loro forze, cooperarono alla fondazione di un'opera più collettiva, più utile, e tanto più dignitosa ed onorifica pel nome italiano negli Stati Uniti.

Tale è l'origine dell' *Italian Home* di Nuova York, il quale, sebbene fondato tre anni e mezzo fa, nel giugno del 1889, seppe già provvedere la

(1) E posso dire al patriottismo altresì degli egregi Cantoni, Barsotti, Oldrini (primo segretario dell' *Italian Home* al quale prestò per lungo tempo, a titolo onorifico, preziosi servizi) Lemmi, Starace, Ferro, Contencin, Ullo, Domenico e Giuseppe Bonanno, Pettinato, Roversi, Cadicamo, Volpe, Dr. Asselta, Dr. Zucchi e parecchi altri, il cui nome è noto a tutta la Colonia.

(2) Art. 2. — Scopo di questa associazione è di federare gli Italiani negli Stati Uniti in un'opera collettiva che comprenda tutte le forme di beneficenza e di protezione, atte a promuovere il miglioramento della Colonia Italiana.

Art. 3. — A raggiungere questo scopo l'Istituto Italiano (*Italian Home*) si divide in quattro Sezioni:

- 1° Ospedale,
- 2° Beneficenza,
- 3° Immigrazione e Colonizzazione,
- 4° Istruzione. — V. STATUTO dell' *Italian Home*.

Colonia italiana di un magnifico ospedale, costruito espressamente in locali di sua proprietà, ed attendere, oltrechè al miglioramento del servizio di beneficenza e al riordinamento dell'istruzione e delle scuole, alla protezione dei nostri emigranti.

L'Istituto, *incorporated* l'11 luglio 1890, viene alimentato dai cespiti finanziari seguenti:

Oblazioni individuali.

Contribuzioni annue ed eventuali di Società Italiane.

Sussidi fissi e proventi di qualsiasi natura offerti da Società o privati.

Ogni somma di qualunque importanza viene iscritta con riconoscenza nell'albo coloniale.

L'incasso totale di fondi a tutto il dicembre 1891 era di dollari 25,091. 88, compreso il deposito fondo-ospedale.

A questo totale di elargizioni spontaneamente contribuiva a titolo di patriottico incoraggiamento il Governo italiano per L. 6 mila.

Il numero degli Italiani patrocinati e sussidiati dalla *Sezione Beneficenza* nel 1891 ascese a 1,368; e nel 1° semestre del 1892 a 951.

La Sezione Immigrazione di questo Istituto Italiano cominciò l'opera sua il 1° maggio 1890 e tiene pel Servizio Immigranti un commesso sempre pronto ad *Ellis Island* portante la insegna: *Istituto Italiano-Italian Home*.

Egli si avvicina agli immigranti che allo sbarco chiedono o necessitano schiarimenti, indirizzi, protezione, ecc., e per quanto è nelle sue facoltà provvede immediatamente. In casi più importanti, ne riferisce al segretario della Sezione od al segretario generale dell'Istituto, perchè questi intercedano presso le autorità superiori, da cui dipende nell'esercizio giornaliero delle sue funzioni.

Il movimento di questa Sezione nel 1891 ci è dato dai due seguenti specchietti:

Sezione immigrazione e colonizzazione.

1° semestre 1891.

Immigranti Italiani arrivati da varî porti e con diversi vapori

N. 44,864.

Rimandati per cause diverse	N.	96
Rimpatriati gratis	»	11
Ammessi all'Ospedale d'immigrazione	»	65
Usciti guariti dall'Ospedale d'immigrazione	»	61
Morti all'Ospedale d'immigrazione	»	4
Difesi in casi speciali	»	545
Patrocinati in cause diverse	»	11,216
Totale N.		12,098

2° semestre 1891.

Immigranti Italiani arrivati da diversi porti e con diversi vapori

N. 16,961.

Rimandati indietro per cause diverse, malgrado patrocini, perchè contro le leggi degli S. U.	N.	76
Rimpatriati gratis dietro richiesta e povertà di mezzi	»	78
Ammessi all' Ospedale d'immigrazione	»	36
Morti all' Ospedale d'immigrazione	»	1
Usciti guariti dall' Ospedale d'immigrazione	»	35
Difesi in casi speciali	»	535
Patrocinati in cause diverse	»	3,489

Totale N. 4,250

Nel 1° semestre del 1892 si ebbe un singolare aumento in questa Sezione, in cui il numero degli Italiani patrocinati fu di 23,693.

Fra i casi di difesa prestati dall' Istituto Italiano nel *Barge Office*, non credo inutile riferirne in nota alcuni dei più importanti (1).

(1) Carmine Molinari, passeggero di 4^a classe sul « *Britannia* », imprigionato dal comandante durante la traversata e destinato a rimpatriare per pretesa pazzia dal medico del *Barge Office*, fu messo in libertà e sbarcato. — Di una comitiva di 24 immigranti arrivati sullo stesso « *Britannia* », che si volevano respingere in Italia, perchè creduti sotto contratto, 20 furono ammessi allo sbarco e rilasciati. — Maria vedova Trentalancie, destinata a ritornare in Italia con 5 bambini sotto l'accusa di essere sfornita di mezzi per vivere, fu rilasciata con due *Bonds* (cauzione) di 1,000 dollari prestati dall' Istituto.

Giacinto Petruzzo, paralitico, fatto sbarcare con *bond* di 1,000 dollari ed altre cauzioni come da elenco. — Due ragazzi, Beatrice Battaglia e Nicola Vitello, abbandonati nel *Barge Office* da coloro cui erano raccomandati, vennero consegnati alle loro famiglie in Pennsylvania, dopo un forte lavoro di ricerche e d'informazioni. — Gesualda Arucci con un figlio di 5 anni, che aveva traversato l'Atlantico senza conoscere l'indirizzo preciso del marito abitante in un paese della Pennsylvania, dopo essere stata lungamente trattenuta nel *Barge Office*, fu mandata presso il di lei padre nello Stato del Wisconsin. — Teresa Agrapis con due figli, che non conosceva l'indirizzo del marito abitante fuori degli Stati dell'Unione Americana, fu dopo infinite ricerche mandata in Hamilton, Stato d'Ontario, nel Canada, dove dimorava.

Se la necessità di essere breve non me lo impedisse, riferirei volentieri il nome di molti altri immigranti italiani beneficati dall'Istituto Italiano con un disinteresse e patriottismo superiore ad ogni elogio, come ce lo attestano anche più recentemente i casi assai gravi e pietosi di Maria Casali di Torino e della vedova De Nadal e dei suoi due orfanelli, pei quali l'Istituto Italiano fu una vera provvidenza.

I casi di minore importanza sono poi forse tanti, quanti sono gli immigranti.

Questa stessa Sezione Immigrazione, che come già accennai, forma parte integrante del detto Istituto, aprirà quanto prima anche un speciale Ufficio di Lavoro (*Bureau of Labour*) pegli immigranti italiani in vicinanza del *Barge Office* e, oltre al procurare impieghi, si occuperà altresì delle riscossioni di mercedi negate o contrastate agli operai dalle perfide arti dei *bosses* loro sfruttatori.

L' Ospedale dell' *Italian Home*, aperto in un immobile di proprietà dell'Istituto, pei poveri infermi della Colonia sotto gli auspicj di questa, e principalmente coll' ajuto delle Società Italiane di Nuova York, è tale quale gli Italiani di Nuova York e dintorni caldeggiavano e desideravano da anni.

Sorto malgrado difficoltà di ogni genere, spesso serie, esso occupa con servizio di 50 letti, i due piani più ariosi ed illuminati del fabbricato principale, scelti specialmente a tal effetto dal Corpo medico composto di celebri specialisti americani.

Il servizio medico viene fatto *gratis* a titolo onorario dai dottori italiani, costituenti la Corporazione medica dell' *Italian Home*.

Il personale retribuito comprende: due medici residenti, un economo, un farmacista, due infermieri, un uomo ed una donna per le rispettive corsie (delle quali, quella situata al 2° piano è destinata al sesso femminile ed ai fanciulli, e quella del 3° piano al sesso maschile); una donna pel servizio di cucina e una pel bucato (1).

Chi perde un baule, chi trova gli effetti suoi scambiati, chi viene frodato nel cambio della moneta, a chi vengono carpite illegittime mancie, chi non sa spiegarsi davanti impiegati, inquisitori od interpreti, ecc., ecc..

La Sezione Immigrazione, viste e considerate le leggi sul *Contract Labor* e sui *Convicts* che sono d'un eccezionale rigore, ha risoluto di solamente investigare i casi portati sotto queste due denominazioni, ma di non agire presso i tribunali che in caso grave, ove il diritto dell' immigrante sia evidentemente leso.

(1) Un ascensore distribuisce medicine ed alimenti a tutti i piani ove trovansi, bagni semicupi, ritirata, lavabo per ogni piano ed oltre a ciò, secondo le esigenze municipali riguardanti gli ospedali, una stanza riservata in caso di sviluppo di malattia contagiosa ed altresì una camera riservata alle operazioni chirurgiche e ginecologiche.

La ventilazione viene direttamente da bocche speciali comunicanti coll' esterno, ed i tubi di riscaldamento ad acqua calda, distribuiscono un calore tiepido ed uniforme.

Annessi al servizio d'ospedale trovansi eziandio nel fabbricato retrostante un bagno pubblico per affezioni cutanee; un camerino di disinfezione; tre vasche per il bucato ed una speciale per le biancherie sospette; una camera mortuaria con apparato e ghiaccio soprastante.

Le visite mediche pegli ammalati della Colonia sono divise come segue:

1° Interno, Ospedale, clinica giornaliera.

2° Esterno, visite di Dispensario.

Movimento degli infermi dell' Ospedale nel 1891.

ENTRATI		USCITI		MORTI		Giornate d' Ospedale di vitto degli usciti		Giornate d' Ospedale di vitto dei rimasti		DEGENTI al 31 dicembre	
donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini	donne	uomini
38	325	30	272	5	21	487	3,713	481	3,065	3	32
363		302		26		4,200		3,546		35	
						7,746					

Numero delle visite mediche nel 1891.

	1° Semestre	2° Semestre	TOTALI
Dispensario	1,885	1,655	3,540
Ospedale	196	167	363
A domicilio	192	195	387
	2,273	2,017	4,290

Numero dei medicinali somministrati nel 1891.

	1° Semestre	2° Semestre	TOTALI
Dispensario gratis	288	337	625
Ospedale id.	2,282	3,709	5,991
Marinai id.	75	189	264
Dispensario a 10 soldi per ricetta .	1,369	849	2,218
TOTALE GENERALE . . .			9,098

3° Distretto; visite in città (nei casi di assoluta indigenza solamente).

Per la Marina Mercantile Italiana approdante nelle acque di Nuova York, il servizio medico viene continuato in una corsia del secondo fabbricato specialmente addetta ai marinai, e ciò fino dal giorno dell' apertura dell' Ospedale, rimanendo soppressa per date disposizioni l' azienda provvisoria stabilita a Brooklyn.

Una tabella posta nella sala del Dispensario, sita nel pianterreno, indica il suono di servizio, le ore di visita, il nome dei medici curanti e dei medici consulenti.

La Farmacia locata vicino al Dispensario fornisce, oltre che il servizio d'Ospe-

Qualcuno ha osservato che le maggiori cure dell' *Italian Home* furono dedicate fin qui all'ospedale, e che perciò i risultati del patronato per l'emigrazione furono assai modesti. Se questo poteva essere vero qualche anno fa, quando l'Istituto Italiano era al suo inizio, non potrebbe dirsi altrettanto oggi, come ce lo provano le statistiche più sopra riferite, e di cui ciascun caso trovasi iscritto in apposito registro dell'Istituto. Si tratta infine di una istituzione che ha pochi anni e, possiamo dire, pochi mesi di vita. Tuttavia a questo riguardo non sarà male ricordare ai Consiglieri dell' *Istituto* le parole che un loro collega, M. A. Pettinato, scriveva nel *Pro Patria* del 20 settembre 1890 sotto il titolo *l'Istituto e l'Immigrazione italiana*.

« Simile compito di ajuto e di protezione all'immigrante, cioè il patronato, è per me ancora più necessario dell'Ospedale italiano medesimo. Le infermità si possono curare in un ospedale di Americani o Tedeschi, poichè la scienza è unica e le cure uguali per tutti; ma la protezione a colui che viene dall'Italia, ignaro della lingua e delle condizioni del luogo ove capita, a cui si vieta di entrare in paese per una delle ragioni espresse, non la si trova presso di stranieri; ed è questa protezione che a noi incombe di dare al fratello che arriva. . . . »

Infatti il Governo con il suo sussidio di 5 mila lire e col reddito del lascito Massa in L. 880, volle preferire la Sezione Immigrazione dell'Istituto, perchè vedeva quale e quanta somma di beneficio può arrecare ai connazionali il protettorato dell'immigrazione negli Stati Uniti. Sfortunatamente però questo ramo così importante dell'Istituto dispone ancora di scarsi mezzi, mentre l'opera che è chiamato a disimpegnare ne esige molti. Perciò non occorre tanto criticarne i risultati, quanto aumentare il fondo delle sue risorse, se vogliamo metterlo in grado di fare molto e bene.

Due anni dopo la fondazione dell' *Italian Home* sorgeva in Nuova York la Società S. Raffaele (1), la quale è in relazione costante coll'Associazione di Patronato recentemente stabilitasi in Italia con sede in Piacenza e

dale e di Dispensario al prezzo mite ed uniforme per qualunque ricetta di 10 soldi, anche il servizio delle visite di città fatte a malati, che ricorrono all'Istituto.

Gli introiti vengono destinati al fondo farmaci ed istrumenti chirurgici, di cui abbisogna l'Ospedale, secondo l'avviso della Corporazione medica.

(1) Tutto quanto si riferisce a questa Società mi venne gentilmente comunicato dalla sua Direzione, la quale perciò è anche la sola responsabile dei dati ed apprezzamenti qui riferiti.

con Comitati in alcune delle principali città d'Italia sotto gli auspicj di mons. Scalabrini.

L'istituzione della Società San Raffaele in Nuova York fu promossa dal Rev.do Sacerdote Pietro Bandini, missionario dell'Istituto Cristoforo Colombo, fondato da mons. Scalabrini di Piacenza.

Lo scopo eminentemente religioso dell'Istituto Cristoforo Colombo, si è quello *di cooperare a mantenere viva nel cuore degli Italiani la fede cattolica e con essa il sentimento di nazionalità* (1) *e l'affetto verso la madre-patria*. Cotesti sacerdoti hanno eretto 12 chiese negli Stati Uniti e 5 nell'America del Sud. Hanno istituite varie scuole italiane; a Boston hanno aperto anche una piccola scuola industriale ed a Nuova York un orfanotrofio ed un ospedale.

La Società San Raffaele, sebbene fondata soltanto un anno fa, cioè nel giugno 1891, venne di già riconosciuta in forma ufficiale dal Governo americano, e, fatta ragione della brevità del tempo e della tenuità dei mezzi, ha ottenuto risultati soddisfacenti, tali almeno che promettono una più estesa ed efficace assistenza a favore degli Italiani emigrati nell'America del Nord.

Lo scopo di questa Società è puramente caritatevole e si prefigge:

a) assistere gli Italiani emigranti nel loro primo arrivo in America e procurare che non cadano in mano di gente disonesta;

b) Assicurare per quanto è possibile ai medesimi impiego e lavoro.

c) Vigilare che non manchi loro l'assistenza religiosa dopo lo sbarco e nei luoghi dove andranno a stabilirsi (2).

d) Procurare al più presto una casa dove possano essere alloggiati gl'immigranti poveri, i fanciulli e le fanciulle, finchè sieno collocati o consegnati ai loro parenti.

I fondi per raggiungere gli scopi sopra descritti vengono forniti

(1) Non è fuori di proposito qui ricordare come l'arcivescovo Corrigan che si trova alla testa della Società San Raffaele abbia in più occasioni, facendo dei discorsi pastorali, o delle omelie ai suoi fedeli, esplicitamente accennato a rivendicazioni della capitale cattolica, e non senza apostrofare in termini poco rispettosi l'Italia ed il suo Governo.

(2) Allo stesso fine esiste in Germania da qualche anno una società omonima, *Raphael's Verein*, fondata dal principe Carlo d'Isembourg e dall'arciduchessa Maria Luisa di Toscana, sua moglie, per la protezione più specialmente degli emigranti cattolici.

Questa istituzione, con carattere spiccatamente religioso, è in piena attività e prosperità, come si rileva dal suo rendiconto per l'anno 1891, testè pubblicato, e dal quale risulta, tra le altre cose, che essa nel detto anno potè estendere il suo patronato a 48.544 emigranti cattolici sopra una emigrazione totale dalla Germania di circa 300 mila. (V. *Le Christianisme* del 2 giugno 1892, che si pubblica a Parigi).

alla Società da private elargizioni e da regolari contributi dei suoi soci, i quali vengono in aiuto della Società con 25 soldi all'anno.

Detta Società è diretta ed amministrata da un Comitato Direttivo residente in Nuova York, composto di sette persone, ed ha alla sua presidenza monsignor Corrigan, arcivescovo di quella città.

Nel giugno scorso questa Società potè istituire un ufficio di lavoro (*Bureau of Labour*) nel *Barge Office*, allo scopo di trovare occupazioni e somministrare ogni genere di lavori manuali e domestici a tutti gl'immigranti italiani che ne facciano ad esso domanda. Da questo Ufficio di lavoro, che è collocato sotto l'egida ed in un locale del Governo, ottengono gli emigranti *gratuitamente* lavoro e consiglio e vien garantita loro la paga; mentre andando essi ad altri Uffici privati, sono molto spesso ingannati e derubati. Tanto allo sbarco degli immigranti ad Ellis Island, quanto al detto Ufficio, la Società di San Raffaele è rappresentata da un suo speciale delegato, assistito da altri agenti. — Tiene un ufficio di informazioni in Broadway. Al n. 113 Waverly Pl. la Società ha aperto una Casa di Patronato per riparare gli immigranti più bisognosi di assistenza e per provvedere all'onestà delle giovani donne e per prendersi cura dei fanciulli e dei vecchi che arrivano in Nuova York. Coteste persone sono consegnate dal Governo americano alla Società San Raffaele sotto responsabilità, e sono trattenute nella suddetta Casa di Patronato finchè o venga fatto di trovarne i parenti oppure siano provviste di lavoro e pigione ad oneste condizioni.

La Società San Raffaele nel primo anno di sua esistenza ha potuto dare valida assistenza a circa 20 mila emigrati italiani dei 58 mila e più che sbarcarono a Nuova York; ha alloggiato e provveduto gratuitamente 73 donne, 34 uomini, 218 fanciulli; ed a preferenza delle altre Società è stato ad essa concesso di tenere l'Ufficio di lavoro sotto l'egida e nel locale del Governo sullo stesso piede delle grandi Società tedesca ed irlandese.

Ma sebbene i due Istituti, or ora descritti, mostrino una gran buona volontà di fare, ed abbiano già fatto molto per la protezione dei nostri emigranti in Nuova York, tuttavia sono ancora tali e tante le lacune che si rinvencono nel loro rispettivo patronato, specialmente per ciò che riguarda la colonizzazione, e l'indirizzo economico, per così dire, della nostra emigrazione, oggi adibita ai più bassi mestieri, da dovermi domandare se essi cogli scarsi mezzi, di cui dispongono, potranno mai pervenire a colmarle.

Nulla dirò poi degli altri paesi d'oltre mare, dove pure la nostra emigrazione si riversa con qualche abbondanza (1), e dove non esiste neppure l'ombra del patronato italiano.

Se dovessi anzi riepilogare in un giudizio sintetico tutti gli esperimenti fatti da noi in questo genere d'imprese, direi che la mancanza di una buona base di operazioni e la scarsezza dei mezzi a ciò necessari, come furono cagione principale dell'insuccesso dei tentativi di Buenos Ayres e di altre colonie d'Italiani, sono pur troppo anche oggi l'ostacolo più grave che si opponga all'esercizio in Italia e fuori di un patrocinio ben organizzato, ampio, efficace come quello che da lunghi anni esercitano gli Istituti consimili di altri paesi, più sopra riferiti.

Non bisogna dimenticare che a fare opera veramente efficace non basta che l'Ufficio di Patronato sorga soltanto all'estero e agisca isolatamente, ma occorre che esso sia in rapporti diretti colla madre-patria, coi focolari cioè, da cui provengono quegli emigranti, che esso si prefigge di proteggere al loro arrivo.

Occorre in altre parole che l'Ufficio estero abbia una o più filiali qui in Italia, le quali a mezzo di rappresentanze o comitati nelle principali città o comuni del Regno, e specialmente nei nostri primari porti d'imbarco, attendano a sorvegliare, illuminare e dirigere l'emigrazione; dimodochè i nostri contadini ed operai, prima di lasciare il villaggio nativo e porre il piede sul bastimento, sappiano bene dove vanno; e giunti dall'altra parte dell'Oceano non errino come pecore smarrite e vicine a cadere in bocca al lupo, ma si dirigano, appena sbarcati, là dove possono avere tutte le informazioni e ajuti che loro agevolino la ricerca di lavoro, il conseguimento di un impiego, l'acquisto di terreni

(1) Ecco quale fu in questi ultimi anni il numero dei nostri emigranti diretti ai tre principali Stati dell'America del Sud.

Numero degl'immigrati italiani

Anno	1886	Argentina	43,328	Uruguay	5,510	Brasile	14,336
»	1887	»	67,139	»	5,422	»	40,157
»	1888	»	75,029	»	6,671	»	104,353
»	1889	»	88,647	»	15,047	»	36,124
»	1890	»	39,122	»	12,873	»	19,675
»	1891	»	15,511	»	4,559	»	116,561

V. ultima relazione della Direzione Generale di Statistica.

in base alla *homestead*, il formarsi infine di quella posizione sociale migliore, a cui aspirano e per cui i nostri contadini abbandonando patria, congiunti, amici, si recarono in America.

La Società Geografica Italiana conscia della necessità di dover combinare un'azione simultanea e concorde tra il patronato all'interno e quello all'estero per fare opera di efficace protezione per i nostri emigranti, proponeva tre anni or sono che si fondassero Uffici di informazioni e di tutela nei principali porti, dove affluisce maggiormente la nostra emigrazione, e che questi venissero coordinati con un Ufficio centrale in Roma, capace di esercitare verso i nostri emigranti la stessa benefica opera illuminatrice e direttrice, che con ottimi risultati esercita da qualche anno « *The Emigrant's Information Office* » del Governo inglese.

Quest'ufficio venne costituito a Londra (1) fin dal 1886 allo scopo, come indica il suo nome, di dare agli emigranti le più esatte informazioni intorno:

- 1° alle varie linee di navigazione in partenza pei paesi di oltremare;
- 2° al prezzo di passaggio su ciascuna linea;
- 3° ai modi più convenienti d'imbarco e all'itinerario da seguirsi dall'emigrante per giungere a destinazione, se, dopo che ha lasciato il bastimento, dovrà internarsi nel paese.

Inoltre un tale Ufficio fornisce a tutte le persone che intendono emigrare le più recenti notizie economiche e politiche intorno alla colonia, ove l'emigrante intende recarsi. Gli dice quali sono le principali risorse di essa e quali i bisogni suoi più immediati; quale la specie di emigranti che vi è più ricercata e quale la retribuzione che ivi si accorda alle varie specie di lavori, o di mano d'opera. — Questi dati, insieme ad altri sul costo dei viveri, alloggio e via dicendo, mettono ben presto l'operaio emigrante in grado di giudicare della convenienza di recarsi in una località piuttosto che in un'altra. Ma nessuna esortazione è fatta a tale scopo dal detto Ufficio d'Informazioni, il quale intende declinare ogni responsabilità sia rispetto alle sorti dell'emigrante in viaggio, sia rispetto alla maggiore o minore esattezza e veridicità delle notizie che gli ha fornito, e che hanno indotto questo ad emigrare.

(1) Ha sede presso il Ministero delle Colonie, sotto la direzione di un Comitato composto di 15 membri, presieduto dal Segretario di Stato (*Secretary of State for the Colonies*). Noto con piacere come dal Governo francese si stia adesso introducendo in Francia un Ufficio di Emigrazione per le Colonie che ha molti punti di somiglianza con quello inglese di cui è fatta qui menzione.

V. la Circolare del Sottosegretario di Stato M.^r Jamais, pubblicata nel *Journal des Économistes* (fasc. settembre 1892).

Le informazioni vengono distribuite agli emigranti da questo Ufficio, stampate su fogli volanti ed anche in brevi opuscoletti, contenenti per lo più il sunto di speciali statistiche ottenute per mezzo degli agenti generali di emigrazione (che forniscono a questo Ufficio gratuitamente i loro servizi), completate collo spoglio dei giornali locali, e coi rapporti inviati dai corrispondenti volontari, di cui havvene più d'uno in ogni colonia inglese.

I manuali e bollettini pubblicati dall'Ufficio inglese per uso degli emigranti sono molti e concernono i paesi coloniali: 1° Canada; 2° Nuova Galles del Sud; 3° Victoria; 4° Australia del Sud; 5° Queensland; 6° Australia dell'Ovest; 7° Tasmania; 8° Nuova Zelanda; 9° Colonia del Capo; 10° Natale. — Ciascun manuale, che si rinnova ogni poco tempo, contiene carte geografiche, gli itinerari da seguirsi, ed una ricca miniera di preziose statistiche ed informazioni per gli emigranti.

Non di rado vengono affissi da questo Ufficio nei principali uffici postali, nelle stazioni ferroviarie, negli alberghi, e presso le parrocchie di campagna e città grossi cartelli a stampa (*Caution! Warning to the emigrants!*) coi quali si avvisano i prossimi emigranti dei pericoli che offre in un dato tempo la situazione politica ed economica di tale o tal altro paese coloniale, e si consigliano ad attendere nuovi avvisi prima di recarvisi.

Si può dire quasi che non parte un emigrante dall'Inghilterra senza per lo meno aver ricevuto per lettera le informazioni di questo Ufficio, il cui disinteresse è noto, e a cui perciò tutti si rivolgono con fiducia prima di emigrare in qualsiasi sito, sicuri che seguendo le sue istruzioni non cadono preda di quegli sfruttatori che tanto dissanguano l'emigrante italiano.

Come l'Ufficio centrale di Londra è tenuto al corrente di quanto avviene nelle colonie inglesi mediante una continua e scambievole corrispondenza colle agenzie coloniali, cogli uffici statistici, colle Camere di Commercio, e le persone più autorevoli dei paesi ove è diretta la emigrazione inglese, così l'Ufficio centrale di Roma dovrebbe tenersi in quotidiani rapporti cogli uffici di patronato italiani esistenti all'estero e ricevere da essi le più recenti ed esatte informazioni sullo stato e condizione delle regioni e località ove la nostra emigrazione potrebbe dirigersi con probabilità di buona riuscita. E le notizie che mano mano venissero in possesso dell'Ufficio centrale, nonchè tutti i dati ed informazioni che potesse procurarsi con un largo spoglio di giornali, di pubblicazioni ufficiali, ed altri documenti riflettenti in modo autentico ed attendibile le condizioni di fatto dei paesi coloniali, dovrebbero tosto,

come si usa fare dall'Ufficio inglese, essere trasmesse ai Comitati e rappresentanze nelle provincie, servendosi a tale uopo di un bollettino settimanale, o di stampati volanti, che i Sindaci o i parroci dei piccoli comuni non mancherebbero poi di distribuire e magari di leggere agli abitanti della loro rispettiva giurisdizione.

In alcuni villaggi inglesi il ministro protestante legge in chiesa le notizie più importanti dell'Ufficio di Londra. E perchè non potrebbero fare altrettanto i nostri parroci?

È un dovere eminentemente cristiano, trattandosi di sottrarre anno per anno migliaia di poveri contadini alle insidie degli agenti di emigrazione, di quelli cioè disonesti, di quei trafficanti di carne umana, che reclutano la maggior parte delle loro vittime tra le popolazioni delle campagne, all'ombra quasi della parrocchia.

In seguito alle ricerche e studi intrapresi dalla Società Geografica all'estero si poterono determinare con cognizione di causa anche le località dove gli istituti di patronato italiani potrebbero arrecare sensibili benefici alla nostra emigrazione.

Il modo con cui ciascuno di essi dovrebbe funzionare ci è ampiamente descritto nello schema di organizzazione compilato dalla Società medesima per gli Uffici di patronato, che essa si proponeva di fondare e che qui credo utile riportare per intero in fondo alla presente Relazione (1).

Le ragioni per cui la Società Geografica dovette desistere dal suo proponimento sono note, e ognuno può leggerle nel volume di *Memorie* più volte menzionato.

La questione perciò del patronato, come intesa e propugnata da essa, resta ancora aperta, ma non dovrebbe più a lungo rimanere insoluta.

Il Congresso, tenendo conto anche dei fatti, da noi accennati, dovrebbe rivolgere principalmente la sua attenzione ai seguenti quesiti.

Il sistema di patronato proposto dalla Società Geografica consiste, come si è visto, nell'istituzione di Uffici d'informazioni e di tutela nei luoghi di arrivo più importanti, in dipendenza da un Ufficio centrale con sede in Roma e con rappresentanze nelle principali città del Regno. Si domanda quindi:

1° Questo sistema di patronato risponde in massima alle condizioni e ai bisogni propri dei nostri emigranti?

2° Potrebbe la sua opera essere tale da assicurarci una efficace tutela ed un migliore avviamento della nostra emigrazione?

E in caso negativo:

3° Quale altra forma sarebbe preferibile da darsi alle istituzioni di patronato degli emigranti, in Italia e nei luoghi di arrivo?

4° Quale sarebbe il modo più pratico per provvedere alle spese richieste per tali istituzioni?

5° Per il fondo iniziale non potrebbe invocarsi il concorso del Governo, delle nostre Casse di risparmio, delle Camere di commercio e di altre istituzioni intese a promuovere l'incremento economico del paese del pari che a beneficiare in qualche modo le sue classi bisognose?

La difficoltà di procurarsi i mezzi per far fronte a tali spese fu appunto lo scoglio, contro cui s'infransero le buone intenzioni di molti promotori del patronato dell'emigrazione in Italia e fuori. E per questa stessa difficoltà anche la Società Geografica Italiana fu costretta, com'è noto, a rimandare ad altro tempo l'esecuzione del suo progetto.

D'onde l'opportunità che il Congresso consideri anche questo lato importante della questione del patronato. E a questo riguardo mi permetto di sottoporgli alcune mie idee.

Se nel modo di provvedere a tali spese è lecito fin d'ora fare un certo affidamento sulla cooperazione delle colonie, come ce lo mostra anche l'esempio nobilissimo della colonia italiana di Nuova York, non bisogna però perdere di vista questo fatto: e cioè che la sola iniziativa locale dei nostri connazionali all'estero non basta a raggiungere l'intento (e ne avemmo e ne abbiamo prove tutti i giorni), ma è necessario che quella iniziativa venga sorretta e fiancheggiata da una forte cooperazione della madre-patria. Occorre in altre parole che anche in Italia, come in altri paesi, si formi una grande Associazione di Patronato, nazionale per eccellenza, con forti mezzi a sua disposizione, come havvene a Berlino, a Londra e altrove (1).

(1) Recentemente si è fondata a Parigi una *Société Internationale pour l'étude des questions d'émigration*, di cui fanno parte alcuni dei più distinti scienziati ed uomini politici della Francia e di altri paesi. Ne è presidente e principale promotore un nostro connazionale, il principe di Bassano, che da lungo tempo a Parigi difende colla parola e cogli scritti la causa del protettorato dell'emigrazione.

Gli scopi di questa associazione risultano ben chiari dai tre primi articoli del suo statuto, che qui riproduco:

« Art. 1. — La *Société Internationale pour l'Étude des Questions d'Émigration* est fondée dans un but absolument scientifique et humanitaire.

« Elle entend demeurer étrangère à toute entreprise d'émigration ou de colonisation; elle s'interdit également tout rapport direct avec les émigrants, soit pour les renseigner, soit pour conseiller sur le choix du pays de destination.

Essa dovrebbe essere in grado di proteggere direttamente e in modo efficace la nostra emigrazione ed incoraggiare, in pari tempo, le colonie italiane, specialmente in America, a fondare degli istituti italiani di patronato là dove la loro mancanza è causa di seri guai e di gravi perdite per i nostri emigranti.

Poichè, lo ripeto, per fare cosa veramente efficace, occorre che questa protezione abbia il suo punto di partenza in Italia e la sua mèta nei luoghi di arrivo e di destinazione.

Ivi, appena giunti gli emigranti, gli istituti di patronato locali compirebbero l'opera benefica dell'associazione italiana, la quale dovrebbe costituire, per così dire, il centro della grande orbita del patronato italiano così all'interno, come all'estero (1).

Ma come far spuntare questa grande associazione anche tra noi? Non certamente coi mezzucci usati fin qui e che furono causa di ogni nostro insuccesso in questo genere d'imprese. Occorrerebbe a mio avviso fare quello che si è fatto per la fondazione di altre istituzioni di nazionale importanza. Non basta appellarci semplicemente al paese, ma occorre più specialmente interessare all'impresa, oltre al Governo, tutti quei sodalizi che per statuto elargiscono annualmente considerevoli somme a scopo di beneficenza, e altri che per dovere di umanità e di patriottismo sarebbero lieti, avendone i mezzi già a disposizione, di contribuire alla fondazione e mantenimento di una istituzione, quale ho descritto.

Un'altra sorgente di ajuto potrebbe essere aperta colle offerte volontarie dei privati, come si costuma altrove, e coi contributi regolari dei soci, il cui numero potrebbe reclutarsi nelle principali sfere della nostra attività economica. Le nostre Camere di commercio, ad esempio,

• Son siège est à Paris, à l'adresse choisie par le bureau.

• Art. 2. — La Société se propose d'étudier les causes et les résultats de l'émigration et de l'immigration, les statistiques et les lois concernant la matière, les conditions économiques et climatériques des pays de peuplement, les différents systèmes de colonisations.

• Art. 3. — Les matières dont il est question à l'article précédent sont discutées dans les Commissions spéciales et dans les Sections. Elles peuvent former aussi l'objet de conférences faites aux réunions plénières. »

(1) Così appunto fanno gl'Istituti di patronato tedesco ed irlandese, di cui parlai più sopra. I quali non solo hanno piantate varie succursali negli Stati dell'Unione, ma mantengono relazioni di affari cogli istituti consimili della Germania e dell'Inghilterra, dei quali essi si servono poi come intermediari od organi per la propaganda di notizie concernenti l'emigrazione in Europa, o per l'attuazione d'imprese coloniali.

che hanno interesse a sviluppare e migliorare le relazioni del paese colle colonie dei nostri connazionali all'estero, non potrebbero negare un modesto contributo all'opera del nostro patronato. Lo stesso potrebbe dirsi dei nostri Comizi agrari, di molte società di mutuo soccorso e di altri sodalizi, che hanno a cuore le sorti di quel piccolo esercito di contadini e di operai, che annualmente abbandonano il nostro paese in cerca di lavoro all'estero.

Perciò sento il bisogno di richiamare l'attenzione del Congresso in modo particolare sul quinto quesito, dalla cui soluzione più specialmente dipende l'efficacia del patronato della nostra emigrazione.

Allegato A.

DEL PATRONATO DELL'EMIGRAZIONE IN INGHILTERRA (1).

In Inghilterra fin dal 1837 l'emigrazione fu oggetto di speciali cure da parte dell'*Agent General for Emigration* o *Board of Colonization*, il quale nel 1840 essendo stato investito di maggiori attribuzioni, assunse il nome di *Colonial Land and Emigration Board*.

Tale ufficio, diretto da Commissari del Governo, aveva anche per scopo di divulgare esatte notizie statistiche riguardanti le colonie, di vendere le loro terre non occupate e di provvedere al trasporto degli emigranti nelle colonie stesse.

Il risultato di questa direzione dell'emigrazione da parte dello Stato, fu la colonizzazione dell'Australia e della Nuova Zelanda.

Dal 1837 al 1847 vi andarono 100,754 emigranti, di cui la maggior parte a spese dello Stato o almeno sotto l'immediata direzione di esso.

Il Governo cercò nello stesso periodo, sebbene con poco successo, di dirigere l'emigrazione verso l'Africa meridionale. Per emigrare nelle colonie dell'America del Nord lo Stato non concedeva direttamente sussidi, ma vi erano, e vi sono ancora, numerose Società coloniali interessate a trar profitto dalla legislazione canadese che agli immigranti concede vantaggi speciali. La organizzazione e direzione dell'emigrazione da parte del Governo inglese resta circoscritta anche oggi all'Australia e all'Africa meridionale. Le pubblicazioni del *Colonial Land Board* e la sorveglianza dell'emigrazione invece si estesero a tutte le colonie, e rispettivamente a tutte le navi di emigranti.

L'attività del *Board* o Consiglio coloniale raggiunse il suo apogeo

(1) V. *Handwörterbuch der Staatswissenschaften. Sechste Lieferung*, Berlino, 1889. — *Colonisation and Colonies* by M. MERIVALE. Londra, 1885. — *Historical Geography of the British Colonies* by C. P. LUCAS. Oxford, 1887. — *Colonial Office List* published by Messers Harrison and Sons. London, 1887. — Bollettini dell'*Emigrant's Information Office*. Anni 1889-90-91.

nel 1854, anno in cui sotto la direzione del Governo s'imbarcarono per l'Australia 41,065 emigranti.

Negli anni dal 1847 al 1854 si trasportarono complessivamente in Australia 207,086 emigranti, con una spesa di lire sterline 3,382,000, coperta quasi interamente dalla vendita delle terre coloniali.

Nel 1855 si restrinsero le attribuzioni del *Board* o Consiglio delle Colonie, sottraendoglisi l'amministrazione delle vendite dei terreni coloniali, che fu affidata direttamente alle Colonie aventi una costituzione autonoma.

Ne venne per conseguenza anche una limitazione della facoltà da parte di esso di disporre del denaro ricavato dalla vendita delle terre.

Perciò dopo il 1860 i sussidi cessano quasi del tutto.

Tuttavia il Consiglio coloniale continuò ad esistere fino al 1873, anno in cui l'attribuzione rimastagli di sorvegliare l'emigrazione fu trasferita al Ministero del commercio.

Il compito di fornire informazioni, a cui il detto Consiglio aveva adempiuto divulgando notizie periodiche intorno allo stato delle Colonie, fu assunto nominalmente dal Ministero delle Colonie, il quale però non se ne occupò mai efficacemente.

Come terza autorità interveniva finalmente nelle faccende dell'emigrazione il *Board of Local Government*, a cui spettava di sorvegliare l'emigrazione sovvenzionata dai comuni. Ad integrare l'opera del Governo sorsero numerose società private collo scopo di favorire l'emigrazione. Fra queste merita speciale menzione la *National Association for promoting State directed Colonization*, la quale si prefisse di organizzare la emigrazione dalla Gran Bretagna e la colonizzazione (per mezzo di operai disoccupati) delle colonie inglesi sotto la direzione dello Stato, e non senza conformarsi al principio che le colonie debbono bastare a sè stesse, ossia coprire le proprie spese.

Uniformandosi a questo stesso principio, varie altre società coloniali si proposero di istituire a Londra un Ufficio Coloniale colla cooperazione di rappresentanti delle colonie; di assumere per 30 anni un prestito al 3 per cento da garantirsi dall'Impero Britannico; di far sovvenzionare dallo Stato l'emigrazione mediante i fondi provenienti da esso prestito; di far dare agli emigranti dei terreni dai governi coloniali alle migliori condizioni possibili; di garantire i sussidi concessi su questi terreni; di farne decorrere gli interessi del 4 per cento dopo il secondo anno con rimborso entro 30 anni.

Questo progetto, esaminato ed approvato da un comitato misto di entrambe le Camere e favorevolmente giudicato dal Governo, fu comunicato nel 1887 ai governi coloniali, ma venne respinto da tutti, tranne che da quello di Natal. L'unico risultato pratico che la propaganda ha finora ottenuto, consiste nell'istituzione avvenuta nel 1886 di un *Emigrant's Information Office* a Londra, che raccoglie, come già dissi nella Relazione, tutte le notizie desunte da fonti ufficiali o altrimenti sicure intorno alle condizioni economiche, sociali e politiche delle colonie e specialmente intorno alla domanda di lavoro, ai salari ed ai prezzi dei viveri, cercando di dare a tali notizie la massima diffusione possibile.

Per l'Inghilterra, come per altri Stati europei, l'emigrazione segna

un qualche aumento in questi ultimi anni, come ce lo dimostrano le seguenti cifre tolte da statistiche ufficiali:

Anni	Inghilterra	Scozia	Irlanda	Totale
1885 —	126.260	21.367	60.017	207.644
1890 —	139.979	20.653	57.484	218.116
1891 —	137.881	22.190	58.436	208.507

La maggior parte di questa emigrazione si dirige agli Stati Uniti e alle Colonie inglesi, specialmente del Canada e dell'Australia.

DEL PATRONATO DELL' EMIGRAZIONE IN GERMANIA (1).

Le società coloniali che contribuirono in Germania a promuovere l'emigrazione sono molte. Meritano sopra le altre speciale menzione, siccome le più antiche, la *Società Prussiana per la costa di Mosquito* (Berlino, 1845), la *Società Nazionale per la emigrazione* sovvenzionata dai governi dell'Asia, del Baden e del Württemberg (fondata a Francoforte nel 1848), la *Società di colonizzazione per l'America Centrale* (Berlino, 1849), la *Società d'emigrazione nazionale e di colonizzazione al Chile* con sede a Stoccarda (1849), la *Società di colonizzazione amburghese* del 1849 ed altre ancora.

Di tutte queste Società ebbero successi durevoli solo alcune, che scelsero come regione da colonizzarsi il Brasile meridionale.

Tra queste specialmente si distinsero la Società amburghese, esistente tuttora, colla sua Colonia di *Donna Francisca*; l'impresa del dott. Blumenau (1850) e la Colonia di Santo Angelo (1857) ecc. Altre imprese coloniali ebbero successi precari, ma non durevoli, e molte morirono senza lasciar traccia della loro attività.

Nei circoli governativi degli Stati tedeschi si studiò assai per tempo la quistione della direzione dell'emigrazione.

Fin dal 1847 la Prussia domandò ai propri Consoli nell'America del Nord delle relazioni sulle condizioni del suolo, del clima, del traffico e dell'amministrazione e in genere su tutto quanto poteva riguardare i trasporti d'emigranti su vasta scala. In base a tali rapporti si voleva presentare all'Assemblea federale un progetto d'ordinamento comune dell'emigrazione. L'anno 1848 interruppe questi preparativi.

Nel 1850 la Prussia riprese in mano i propri progetti. Essa presentò alla Camera federale una legge per la protezione dell'emigrazione e colonizzazione. Con essa miravasi ad istituire un Ufficio Germanico di emigrazione e colonizzazione subordinato ai Ministeri dell'Interno e dell'Estero. Anche questa proposta non ebbe esito.

Nel 1856 fu l'ambasciatore di Baviera che fece nuovamente una proposta ai delegati della federazione circa un ordinamento comune da darsi all'emigrazione, ma neppure questa volta si arrivò ad una conclusione pratica.

(1) V. *Kolonien und Auswanderung* di ROSCHER e JANNASCH, 1889. — *Deutsches Colonial Blatt*, organo del Dipartimento Coloniale di Berlino. — *Deutsche Kolonialzeitung*, organo della Società Coloniale della Germania. — *Handwörterbuch der Staatswissenschaft*. 6° fascicolo: *Auswanderung*, Berlino, 1889. — *Les Colonies et la Colonisation Allemandes* di JULIUS STOECKLIN, Parigi 1890.

Mancava ancora il necessario ordinamento di effettiva potenza politica. Alcuni Stati, in vista degli abusi degli agenti di emigrazione, e delle condizioni poco sicure di alcuni paesi coloniali, adottarono misure *negative*, vietando qualunque mediazione per l'emigrazione verso tali paesi e specialmente nel Brasile; questo fecero la Prussia (1), il Baden e il Württemberg. Si avviava con ciò agli abusi, ma si ostacolava anche qualunque emigrazione benefica verso quei territori.

Dopo la guerra dell'Austria, e cioè nel 1868, il Consiglio federale istituì una Commissione per l'esame delle condizioni in cui versava la emigrazione. Le sue proposte condussero alla nomina di un Commissario federale, ora imperiale, per l'emigrazione, incaricato dell'esercizio di un'alta sorveglianza sulla medesima. Un disegno di legge, presentato poi nel 1878 al *Reichstag* dal deputato Kapp per una legge sull'emigrazione, non arrivò ad essere discusso, se non in Commissione. Da allora a questa parte si è ripetutamente parlato dell'intenzione del Governo di disciplinare in modo uniforme l'emigrazione, ed attualmente pare che si pensi seriamente a porla ad effetto.

La iniziativa privata, inceppata nel passato dalle questioni nazionali interne, ha ricevuto un nuovo impulso colla fondazione dello Impero.

La *Società Centrale di Geografia Commerciale e di protezione degli interessi tedeschi all'estero* (fondata nel 1878) e la *Società Coloniale tedesca* (fondata nel 1884) sotto il nome di *Kolonial Verein* stanno a capo del movimento e forniscono in appositi periodici, come l'*Export* e la *Deutsche Kolonialzeitung* ampio materiale sui paesi, verso cui si dirige l'emigrazione, materiale che è messo alla portata di chiunque dagli Uffici d'informazioni uniti a queste Società.

Nel 1891 l'emigrazione tedesca dai porti tedeschi ed olandesi per gli Stati Uniti, fu di 115,392, di cui dai porti tedeschi solamente 93,145. E tra questi, 66,180 erano prussiani; 7,112 bavaresi; 3,875 Sassoni; 4,345 Württemberghesi. — La maggior parte di essi si recò negli Stati Uniti dell'America del Nord (2).

(1) V. rescritto del Von Heydt, del 3 novembre 1859.

(2) Nel citato libro di Julius Stœcklin (v. pagina precedente), dove si fa la storia degli stabilimenti coloniali fondati nei paesi di oltremare dai Tedeschi, a cominciare dall'impresa dei Welser nel 1528 fino agli acquisti recenti dell'isole dell'Oceania, si osserva giustamente che, sebbene il Congo, Liberia, Angra Pequena e tutta la costa compresa tra il Capo Frio e il Fiume Orange, in Africa, costituiscono degli stabilimenti coloniali di prim'ordine, essi tuttavia restano molto indietro per importanza economica alle colonie tedesche delle due Americhe e dell'Australia. — Secondo lo Stœcklin i Tedeschi si assimilano talmente la vita di queste due regioni in cui immigrano, che dopo qualche generazione, essi perdono affatto il carattere della nazione da cui discendono. Dallo stesso libro si rileva che la Germania ha:

in Russia . . .	1,110,000 tedeschi
in Ungheria . . .	1,882,000 „
in Rumenia . . .	13,000 „
in Galizia . . .	330,000 „

Tale emigrazione rispetto alla professione risultava classificata nel seguente modo:

Operai manuali	28,703
Industrie	16,761
Agricoltura	14,681
Commercio	5,172
Diversi	1,130
Senza professione	26,698
	93,145

Gli odiosi mezzi di cui si servono, in Germania e altrove, certe Società di emigrazione per arruolare emigranti, colpirono fortemente l'opinione pubblica di questo paese in questi ultimi anni, in cui vennero sporte anche delle forti proteste contro di esse nella stampa, allo scopo di ottenere una buona legislazione su questa materia.

Ed oggi il Governo tedesco sta facendo giustizia a questi reclami col redigere un progetto di legge regolante l'emigrazione. Scopo principale di questo progetto sarà di porre un freno all'attività pericolosa degli agenti, che non servono ad altro che ad ingrossare, magari con ogni specie di menzogne, le fila degli emigranti a tutto loro vantaggio.

Detti agenti d'ora innanzi, stando al *si dice* dei giornali, poichè il progetto sebbene compilato, non fu ancora reso di pubblica ragione, dovrebbero fornire speciali garanzie e sottoporre tutti i loro affari alla sorveglianza delle autorità. Quanto la emigrazione debba essere limitata non si è ancora deciso. Si crede che la legislazione Svizzera su questa stessa materia, sarà presa per modello nella nuova legge tedesca. La nuova legge si occuperà anche dei più piccoli dettagli a fine di proteggere gli emigranti, prescrivendo le più severe pene contro le contravvenzioni ai suoi principi. — Si tratta in certi casi di ammende di 6,000 marchi, e di 6 mesi di prigione contro gli intraprenditori di emigrazione e loro agenti.

Ogni persona che desidera emigrare, dovrà inoltre fare conoscere alla polizia il paese dove intende di andare a stabilirsi. Questa indicazione verrebbe pubblicata nella stampa ufficiale, e soltanto venti giorni dopo, l'emigrante, munito di un permesso, potrà partire. Gli agenti di emigrazione dovranno in ogni caso sottoscrivere un contratto coll'emigrante.

Non potranno però emigrare i giovani tra i 18 e i 25 anni sotto l'obbligo del servizio militare. L'emigrante dovrà anche subire un esame medico prima di partire.

Tutti i bastimenti pel trasporto di emigranti saranno ispezionati dal punto di vista del collocamento e dell'igiene (1).

(1) *Moniteur des Colonies*, Parigi, 27 febbrajo 1892.

La proibizione, già in vigore contro le compagnie di navigazione tedesche che trasportano emigranti a spese degli Stati esteri, sarà estesa anche agli agenti. Verrà creato inoltre uno speciale Dipartimento di emigrazione presso il Ministero dell'Interno (1).

Questa nuova legge, disciplinante l'emigrazione tedesca, sarà sottoposta quanto prima al *Reichstag*.

Allegato B.

PROGETTO DI REGOLAMENTO

PER GLI UFFICI D'INFORMAZIONI (2)

TITOLO I. — *Scopo degli Uffici.*

Art. 1. — Dalla Società Geografica Italiana sono istituiti nelle regioni che verranno designate caso per caso, degli Uffici d'informazioni per l'emigrazione italiana nei paesi di oltremare.

Art. 2. — Detti Uffici dovranno servire di guida e protezione per gli emigrati italiani, escludendo dalle loro attribuzioni ogni intento di lucro e di speculazione.

Art. 3. — Ciascuno di essi limiterà il suo compito a bene informare, assistere, e possibilmente collocare gli emigrati italiani, specialmente quelli di recente arrivo, procurando loro le necessarie informazioni intorno:

a) alle varie specie di lavori, in cui i nostri connazionali possono venire convenientemente occupati nei rispettivi paesi di residenza degli Uffici, indicando loro le località dove la ricerca di mano d'opera è maggiore, e dove si può conseguire facilmente un collocamento vantaggioso;

b) intorno alla stregua dei salari che usualmente si accordano nelle industrie e mestieri più comuni alla nostra emigrazione, e specialmente nei lavori manuali, agricoli, domestici ed altri, in cui si suole più spesso ricercare l'impiego dai nostri connazionali;

c) intorno al costo medio del vitto e alloggio per gli operai e famiglie in quegli Stati, provincie, distretti e località in cui intendono stabilirsi;

d) intorno ai contratti e sistemi più in uso per l'affitto e coltivazione di terreni, intorno alle pratiche da seguirsi per venire in possesso di lotti colonici gratuiti, o per farne l'acquisto presso i rispettivi Governi, e presso le Società coloniali o ferroviarie, che ancora ne di-

(1) *Pall Mall Gazette*, 19 gennaio 1892.

(2) Il presente schema di regolamento venne compilato da una Commissione composta del Presidente Marchese Nobili-Vitelleschi, dei Vice-Presidenti Adamoli e Malvano, dei Consiglieri Bodio e Cavalieri, del segretario generale prof. Dalla Vedova e dello scrivente, in seguito ad incarico datole dal Consiglio Direttivo della Società.

spongano; nonchè intorno alle condizioni di clima delle diverse regioni; alla maggiore o minore fertilità del suolo e alla sicurezza personale;

e) intorno ai mezzi più economici e diretti di locomozione o trasporto nell'interno dei rispettivi paesi sia per ferrovia, sia per fiumi, laghi o canali.

Art. 4. — Detti Uffici potranno servire altresì di recapito alla corrispondenza degli immigranti; di ragguaglio intorno al cambio della moneta italiana in valuta americana, intorno alle tariffe in vigore per servizi postali e telegrafici nell'interno dei rispettivi paesi, e tra questi e l'Italia; ed infine d'indicazione esatta delle varie sedi dei RR. Consoli ed Agenti consolari, delle società di mutuo soccorso e di beneficenza italiana, delle scuole, ospedali, asili ed altri istituti di previdenza o di carità, parimenti italiani esistenti nei paesi, stati e località, in cui si recano i nostri connazionali, e dove possibilmente essi li raccomanderanno alle persone o società di loro relazione o conoscenza.

Art. 5. — Saranno tenuti inoltre a dare, anche per lettera, agli emigrati italiani, tutte quelle notizie ed informazioni, che possono essere agli stessi di qualche vantaggio nei luoghi ove si dirigono, usando anche di tutti i mezzi che sono in loro potere per venire ovunque e sempre in loro soccorso.

Art. 6. — È assolutamente vietato ai detti Uffici d'accordare sotto qualsiasi titolo o pretesto, alcun sussidio materiale direttamente agli emigrati; ma potranno invece, nei casi di urgente bisogno, raccomandare gli immigrati, affatto destituiti di mezzi, alle Società locali di beneficenza, e soccorrerli colle oblazioni dei privati, o dei sodalizi a tal uopo concesse.

Perciò gli Uffici di informazioni, mentre procureranno, fra gli emigrati già residenti, di costituire delle Società di beneficenza, di patronato ed altri sodalizi per sollievo dei poveri e dei malati, favoriranno altresì la costituzione di Società per l'incremento delle industrie e del commercio tra gli emigrati italiani, restando tuttavia da tali imprese sempre estraneo ognuno di essi.

TITOLO II. — *Organizzazione degli Uffici.*

Art. 7. — Ciascuno di detti Uffici avrà la sua sede e direzione in locali di comodo accesso, centrali, e possibilmente in vicinanza degli Ospizi di Immigrazione dei rispettivi Governi.

Art. 8. — Tanto l'amministrazione quanto la direzione di questi Uffici dovranno dipendere interamente dalla Società Geografica anzidetta, la quale, sia direttamente, sia per mezzo di un suo Comitato, curerà il buon andamento dei medesimi, tenendosi in continuo rapporto colle persone incaricate di amministrarli e dirigerli.

Art. 9. — Ai detti Uffici incombe l'obbligo di dare alla Società Geografica periodiche informazioni intorno ai risultati della loro opera, riferendo in modo particolare i vantaggi derivati agli immigrati pel loro mezzo.

Diranno altresì quali sieno le condizioni economiche delle rispettive colonie; quali le prospettive pel collocamento di nuovi emigranti, e per l'avvenire dell'emigrazione italiana nei paesi ove essi risieggono.

Art. 10. — La detta Società dovrà anche essere tenuta al corrente della gestione, mediante regolare invio di rendiconti amministrativi, che potranno essere semestrali o annuali, a seconda delle sue richieste.

Art. 11. — Ciascun Ufficio d'informazioni dovrà avere possibilmente una rappresentanza negli Ospizi o Asili d'immigrazione governativi, dove gli sarà fatto obbligo di assistere a ciascun arrivo dei nostri emigranti, e dove noterà per mezzo dei suoi impiegati la maniera con la quale i nostri connazionali vengono trattati a bordo dei bastimenti durante la traversata, per indi riferirne mediante rapporto al Direttore proprio, al quale è riservato di giudicare se sia il caso di darne alla sua volta comunicazione al R. Consolato o direttamente alla Società Geografica.

Art. 12. — Si avrà cura altresì di tenere un doppio registro, nominale alfabetico, e regionale alfabetico, dove il detto Ufficio segnerà il nome, età, professione degli immigrati, la data del loro arrivo, il luogo di destinazione, nonchè possibilmente i loro successivi cambiamenti di domicilio, affinchè la direzione di esso possa essere sempre in grado di rispondere alle ricerche, personali o per iscritto, sul conto degli immigrati da parte dei loro congiunti e parenti, e di tutte le persone aventi interesse.

Art. 13. — Oltre al servire da intermediari e interpreti della nostra emigrazione, sia negli Ospizi d'immigrazione, sia altrove, i detti Uffici si faranno eco delle giuste lagnanze e dei motivati reclami dei nostri immigrati e patrocineranno presso le autorità locali tutte quelle maggiori concessioni ed agevolanze che possano tornare utili ai medesimi.

Art. 14. — La direzione di ciascuno di essi si terrà in frequenti rapporti coi principali centri d'Italiani esistenti negli Stati o provincie di loro residenza; e in tutte le località dell'interno, dove risiede un numero considerevole di connazionali e dove l'immigrazione italiana affluisce in gran copia, l'Ufficio d'informazioni solleciterà tra le Associazioni locali la formazione di succursali o comitati d'assistenza, procurandosi altresì dei corrispondenti o cooperatori tra gli Italiani più ragguardevoli, tra i membri delle Camere di commercio, delle Società di mutuo soccorso e di altre istituzioni italiane, che fossero sorte in detti centri.

Art. 15. — Dovranno detti Uffici curare altresì di mantenersi in buona relazione anche colle Società di patronato di altre nazioni e con le analoghe stabilite o che si stabilissero in Italia, porgendo loro e ricevendo da esse tutti quei dati che potrebbero essere utili alla nostra emigrazione pel suo stabilirsi nei paesi d'oltremare.

Art. 16. — Tutte le volte che le finanze glie lo permettano, ciascuno di questi Uffici invierà uno o più delegati o ispettori dove siano accaduti disastri o siansi commessi gravi abusi a danno dei nostri immigrati, con incarico di fare indagini del caso e riferirne alla direzione dell'Ufficio.

Art. 17. — Allo scopo di agevolare agli immigrati l'ottenimento delle concessioni di terre accordate dalle leggi coloniali dei rispettivi paesi, il detto Ufficio si terrà accuratamente informato dei terreni di-

sponibili per la immigrazione agricola tanto presso i Governi, quanto presso le Società ferroviarie e colonizzatrici dei singoli Stati e provincie, ponendosi a tal uopo in rapporto colla rispettiva Direzione centrale di dette società e colle agenzie coloniali degli Stati e dei Governi, presso cui risiede l' Ufficio anzidetto. Avrà esso cura altresì di provvedersi possibilmente le mappe dei terreni disponibili, e si metterà in grado di dare agli immigrati, che ne lo richiedessero, esatti ragguagli intorno alle loro qualità, al loro prezzo, alle condizioni di pagamento, alle modalità del contratto, e ad altre cose che possono interessare coloro che intendono stabilirvisi come coltivatori o proprietari.

Art. 18. — A tal uopo, e allo scopo anche di fornire esatte notizie circa le speciali facilitazioni o favori, che in certi casi vengono accordati all' immigrazione agricola dalle società anzidette e dai Governi locali, i detti Uffici saranno tenuti a procurarsi copia regolare:

a) delle *Relazioni Ufficiali* sull' immigrazione e colonizzazione dei rispettivi paesi;

b) dei *Bilanci, Regolamenti e Statuti* delle Società ferroviarie e coloniali, che avessero terreni da colonizzare;

c) delle *Statistiche agricole, industriali e commerciali*, nonchè altri documenti illustranti la situazione economica dei paesi di loro residenza.

Non mancheranno di procurarsi altresì libri, giornali, opuscoli, e tutte quelle pubblicazioni infine che possono contribuire a tenere ciascuno di detti Uffici d' informazioni, bene al corrente di tutto ciò che si riferisce alla immigrazione in generale e a quella italiana in particolare.

Art. 19. — Il personale dell' Ufficio dovrà parlare bene la lingua del paese, in cui ha sede, conoscere le principali istituzioni politiche, specialmente quelle attinenti all' immigrazione, ed essere pienamente idoneo a disimpegnare le speciali attribuzioni che gli verranno assegnate.

17) *Intorno alla Statistica delle Migrazioni interne. (Saggio di Statistica applicata).*

Sommario della relazione del prof. P. SITTA.

Introduzione.

I. — *Statistica Tecnica delle Migrazioni interne.*

I. Caratteri e importanza delle Migrazioni interne.

II. Forme caratteristiche.

A) Migrazioni interprovinciali;

B) Migrazioni nei grandi centri di popolazione:

1. da città a città;
2. dalla campagna alla città;
3. dalla città alla campagna.

III. Metodi di Rilevazione:

A) Diretti;

B) Indiretti:

1. mediante i censimenti generali della popolazione;
2. mediante i registri dello stato civile.

IV. Bibliografia.

II. — *Statistica Descrittiva delle Migrazioni interne.*

I. Lo sviluppo crescente delle Migrazioni interne;

II. Indici misuratori della diversa intensità del fenomeno:

A) Aumento comparato della popolazione urbana e rurale nel nostro secolo:

1. in Francia;
2. in Inghilterra;
3. in Germania;
4. in Italia;
5. negli altri Stati Europei.

B) Aumento anormale della popolazione nelle grandi città:

1. città capitali;
2. centri industriali e commerciali;
3. porti di mare.

III. Aggruppamenti vari degli emigranti, secondo i sessi, le età, lo stato civile, la professione, la condizione sociale, ecc..

III. — *Statistica Investigatrice delle Migrazioni interne.*

I. Le cause del fenomeno:

A) Cause naturali:

1. posizione topografica;
2. clima;

B) cause politico-amministrative:

1. ampliamento delle funzioni degli Stati moderni;
2. accentramento burocratico;
3. ordinamento militare;

C) cause economiche e sociali:

1. sviluppo delle vie e dei mezzi di comunicazione;
2. trasformazioni delle imprese industriali;
3. propagazione e perfezionamento delle macchine agricole;
4. estendimento del campo d'impiego;

- a) per gli operai;
- b) per le donne;
- c) pei fanciulli;
- 5. altezza del saggio *nominale* dei salari nella città;
- 6. diffusione delle relazioni personali, della stampa periodica, dell'istruzione elementare;
- 7. corrispondenza epistolare;

II. Le conseguenze del fenomeno:

A) Rispetto ai luoghi d'origine:

- 1. demografiche e sociali;
- 2. economiche:
 - a) maggior costo della mano d'opera;
 - b) diminuzione del reddito netto dei proprietari;
 - c) opinioni diverse degli economisti in proposito;

B) Rispetto al luogo di destinazione:

1. Effetti demografici;

a) sullo stato di popolazione:

I. alterazione dei rapporti naturali di composizione e di distribuzione della popolazione

- a') rispetto all'età;
- b') » al sesso;
- c') » allo stato civile;
- d') » alla professione;
- e') » alla condizione sociale;

II. Densità, agglomeramento, addensamento della popolazione.

b) sul movimento della popolazione:

I. rapidità del suo incremento numerico;

II. caratteri speciali che presentano nelle grandi città

- a') la natalità;
 - 1. legittima;
 - 2. illegittima;
- b') la nuzialità;
 - 1. generica;
 - 2. specifica;
- c') la mortalità.

2. Effetti economici:

- a) sullo sviluppo generale della ricchezza e dell'industria;
- b) sul saggio medio dei salari;
- c) sul livello dei prezzi dei generi di sussistenza;

- d) sul prezzo delle pigioni;
- e) sulla frequenza delle crisi e degli scioperi;
- 3. Effetti sociali:
 - a) sull'istruzione;
 - b) sulla criminalità;
 - c) sul suicidio;
 - d) sulla morbosità:
 - 1. malattie infettive;
 - 2. malattie mentali;
 - 3. alcoolismo;
 - e) sulla prostituzione;
 - f) sul pauperismo.

III. Le leggi delle migrazioni interne.

IV. Le migrazioni interne nell'avvenire.

Conclusione.

Azione dello Stato in materia di migrazioni interne.

-
- 18) *Quali potrebbero essere i provvedimenti da adottarsi dal Governo per trarre profitto della pesca ed allevamento dell' ostrica perlifera nelle Isole Dahalak. (Quesito proposto dalla Società Africana di Napoli).*

Relazione del prof. A. ISSEL.

Ufficiato dalla Presidenza del Comitato Ordinatore, esporrò il mio modo di vedere intorno all'arduo tema, senza pretendere tuttavolta di risolvere alcuni dei gravi dubbj che questo suscita nella nostra mente.

Dividerò la mia esposizione in due parti, trattando nella prima della pesca delle ostriche perlifere e delle madreperle, nella seconda della coltivazione loro.

I.

Rispetto alla pesca delle perle, è assai diffuso nel pubblico un pregiudizio analogo a quello che regna in ordine alla estrazione dell'oro. L'industria che ha per oggetto la raccolta di materie sì preziose, come quella che si propone lo sfruttamento di una miniera aurifera, si reputa per ciò solo ricca e remuneratrice. Ma se in alcuni casi speciali questo giudizio è conforme alla verità, il più delle volte è erroneo. Per quanto concerne le pescherie del Mar Rosso, sebbene le ostriche perlifere sieno

assai comuni in quel mare, pure, per la scarsità, per la piccolezza e pel poco pregio in genere delle perle che vi si raccolgono, i pescatori traggono scarso profitto dalle loro fatiche (1).

È vero bensì che una barca equipaggiata con 25 o 30 uomini, tra marinai e palombari, può raccogliere in un sol giorno fin 3,500 ostriche perlfere. Ma, tra queste, 70 od 80 appena forniranno perle, e fra centinaia di minute concrezioni, denominate *semenze*, il cui pregio commerciale è tenuissimo, si troveranno appena cinque o sei perline, il cui valore potrà ragguagliare a qualche centinaio di lire.

Il guadagno dei giorni più fortunati deve però sopperire alle spese di quelli in cui la violenza del vento o lo stato del mare impediscono o rendono inutile la pesca. Con esso fa d'uopo provvedere all'armamento della nave, al mantenimento dei palombari, a soddisfare interessi usurari di anticipazioni fornite al capitano o *nachuda*, per opera dei capitalisti arabi o indiani.

I palombari sono quasi tutti giovanetti danakil o somali, assuefatti alla vita più dura, e che adempiono al loro ufficio per tenuissima mercede. Essi hanno per indumento poche braccia di tela di cotone, portano il capo scoperto, dormono sulla nuda terra o sul cassero delle barche peschereccie, si nutrono di dura e bevono acqua.

I capitani o padroni di barche e i marinai propriamente detti, quasi tutti nativi della costa araba, hanno essi pure scarsi bisogni e modeste esigenze.

Date queste condizioni ed altre di cui taccio per brevità, ognun vede che sarebbe vana la speranza di sostituir nella pesca delle perle la nostra gente di mare agli Africani e agli Arabi. I tentativi che furono fatti dimostrano come l'elemento europeo, anche col sussidio nautico e tecnico più perfetto (e qui alludo anche agli apparati da palombaro), renderebbe la pesca economicamente impraticabile.

L'opera degli Italiani potrebbe riuscire, a parer mio, vantaggiosa, se questi si facessero armatori di barche peschereccie o somministratori di fondi, allo scopo di attirare a sé il prodotto della pesca e di accaparrarne il commercio, fonte di lucro maggiore di quanto non sia la stessa raccolta. In altre parole, desidererei che i negozianti italiani si sostituissero nell'ufficio che ora è adempiuto dagli Indiani, e lo esercitassero con maggior rettitudine e discrezione.

Quanto all'autorità governativa, io raccomanderei solo che non su-

(1) Si troveranno ragguagli particolareggiati intorno alla pesca delle perle nel volume di E. H. GIGLIOLI e A. ISSEL intitolato *Pelagos* (Genova, tip. Sordo-muti, 1884) e nel mio *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos*, 4ª edizione (Milano, F.lli Treves, 1886).

scitasse ostacoli od impedimenti alla pesca con tassè e balzelli e con una vigilanza vessatoria; e la libertà di pescare fosse solo limitata, nell'Arcipelago di Dahalak, dai provvedimenti intesi a conservar alla nostra colonia una fonte di lucro.

Occorrerebbe perciò che, verificandosi in un banco segni palesi di esaurimento, fosse prescritto di lasciarlo in riposo per un numero d'anni da determinare. Il definire siffatto periodo non è facile, perchè s'ignora a quali norme obbedisca l'accrescimento delle meleagrine e delle perle. In mancanza di questi dati e supponendo che le ostriche a perle raggiungano, come i mitili, le loro dimensioni normali in due o tre anni, mentre è noto che le perle continuano a crescere anche nel mollusco adulto, si potrebbe stabilire in via d'esperimento un periodo di cinque anni.

Per quanto si riferisce all'intervento di pescatori d'altre nazioni nella pesca sui banchi esistenti lungo il litorale della Colonia Eritrea (intendo sui banchi situati in acque territoriali), io suggerirei l'applicazione del principio seguente :

Sia libera la pesca delle perle e delle madreperle a tutti quei pescatori che non battono bandiera italiana, i quali appartengono a Stati o Protettorati, nelle cui acque i pescatori italiani possono esercitare liberamente la medesima industria o industrie affini. Intendo per industrie affini le pesche del corallo, delle spugne e delle ostriche.

Ove mancasse la reciprocità di trattamento o condizioni esplicithe già stipulate nei trattati di commercio vigenti, potrebbero all'uopo intervenire speciali accordi.

S'intende da quanto precede, come io sia affatto contrario alla concessione di monopoli o di privilegi che avessero per conseguenza di limitare in qualsiasi modo il libero esercizio degl'indigeni a vantaggio di altri, Italiani o stranieri.

Mentre la pesca delle perle consiste nella raccolta di piccole specie del genere *Meleagrina*, gregarie e viventi a bassa profondità, specie nelle quali si ricercano concrezioni perlacee e si trascura il guscio, che non si presta alle applicazioni industriali, la pesca delle madreperle ha per oggetto la raccolta di grosse specie del medesimo genere che si trovano isolate, in acque d'ordinario meno basse, e il cui guscio, spesso e pesante, ha cospicuo valore commerciale perchè adibito ad importanti industrie. In questi molluschi le perle non mancano, ma, rispetto al guscio, non forniscono che un lucro accessorio.

Nell'Arcipelago di Dahalak e in altre parti, lungo il litorale della Colonia Eritrea, i così detti *banchi* di ostriche perliere sono essenzial-

mente costituiti dalla *Meleagrina muricata*, Reeve. La madreperla delle stesse acque è invece la *Meleagrina margaritifera*, Linnèo, comune nell'Oceano Indiano.

A causa della ubicazione della seconda e per le maggiori difficoltà che si oppongono alla sua pesca, stimo che per questa la conservazione della specie non abbia bisogno di tutela, e sieno perciò superflue le prescrizioni intese a limitarne temporariamente la raccolta. Per ogni altro riguardo, credo che la pesca delle madreperle debba essere equiparata a quella delle ostriche perlifere.

II.

La seconda questione toccata dalla benemerita Società Africana di Napoli nel tema sottoposto alle discussioni del Congresso, è relativa all'allevamento della *Meleagrina perlifera*.

E prima di tutto è esso possibile questo allevamento e son legittime le speranze che possa esercitarsi con profitto?

Entrambe le domande si possono comprendere fra quelle alle quali l'esperienza sola è suscettibile di fornire adeguata risposta. In tesi generale e in ordine alla teoria, nulla si oppone a che i metodi applicati con buon successo alla moltiplicazione ufficiale delle ostriche e dei mitili, e specialmente a quella dei mitili, sieno pur felicemente adibiti alla coltivazione delle meleagrine.

La pratica dimostra che certe circostanze biologiche, impreviste e imprevedibili, esercitano una influenza capitale sull'esito degli allevamenti, sia di molluschi, sia di animali d'altre classi. Chi avrebbe potuto immaginare e prevedere, se la prova non fosse stata fatta, che il nostro bestiame bovino e cavallino non può allignare in estesi territori dell'Africa centrale, ove pure abbondano grasse pasture e ove il clima è favorevolissimo a quegli animali, a causa delle punture di un umile dittero, del temuto *tse-tse*?

Giudicando colla scorta dell'analogia, le meleagrine, che appartengono ad un genere assai prossimo ai *Mytilus*, dovrebbero facilmente vivere e prosperare in appositi cocleari. Senonchè, mentre giova ai *Mytilus*, che vivono di preferenza al livello medio delle acque, una periodica emersione, questa risulterebbe invece nociva alle meleagrine, la cui stazione normale è inferiore allo stesso livello.

Circa la scelta dei collettori, deve essere suggerita da considerazioni non solo tecniche, ma anche economiche. È probabile che gli artifizi tanto largamente adoperati a Taranto per la mitilicoltura, sia rispetto al metodo,

sia in ordine ai materiali impiegati, purchè fossero opportunamente modificati in qualche particolare per adattarli alle speciali esigenze delle ostriche a perle ed alle condizioni idrografiche e climatologiche del Mar Rosso, dovrebbero adempire allo scopo; mi nasce però il dubbio che i pali di legno piantati nel fondo, secondo il sistema tarentino, sarebbero resi in breve inservibili dai numerosi animali perforanti che infestano quelle acque. D'altra parte è certo che il rapido sviluppo e lo sterminato numero di animali marini, propri ai bassi fondi del lido eritreo, renderebbero più laboriosa e difficile la mondataura dei pergolari.

Nell'ostrica perlifera coltivata non v'ha motivo alcuno di supporre che fossero per mancare le perle. Ma non è lecito asserire che si otterrebbero in copia sufficiente da sopperire alle spese di allevamento. E qui potrebbe intervenire, allo scopo di accrescere la produzione, qualche artificio speciale, analogo a quelli messi in pratica dai Cinesi per conseguire perle dai molluschi fluviali (*Anodonta*), allevati in appositi stagni; sarebbe da tentarsi di disseminare nei cocleari il corpo ancora fresco dei molluschi contenenti perle, molluschi tolti ai banchi naturali. Siccome esse perle sono in gran parte dovute ad entozoi, è ragionevole il supporre che i molluschi precipitati possano ricettare oltre alle perle anche larve ed uova di tali parassiti. Sarebbe eziandio da sperimentare l'immissione di rena sottile tra le pieghe del mantello dei molluschi coltivati.

Qui però fui condotto mio malgrado ad inoltrarmi nel campo infido delle congetture, dal quale mi affretto a ritrarmi.

Per concludere:

1° La coltivazione della meleagrina perlifera e della madreperla, nonchè la moltiplicazione delle perle mediante opportuni artifizi, sembrano possibili, quantunque difficili.

2° L'esperienza sola, tentata con criterî razionali, può dimostrare se sieno praticamente attuabili e suscettibili di risultati economicamente vantaggiosi.

Rispetto alle madreperle, considerando che si trovano isolate e non gregarie e vivono abitualmente in mare aperto e a profondità maggiore di quella alla quale abbondano le ostriche perlifere, reputo meno probabile la riuscita di qualsiasi allevamento, talchè non saprei nemmeno consigliare in proposito quei modesti esperimenti che credo doversi suggerire in ordine alla piccola meleagrina dell'Eritreo.

Ed ora, per rispondere direttamente alla domanda compresa nel quesito proposto dalla Società Africana di Napoli, dirò che a senso mio, rispetto ai tentativi di allevamento dell'ostrica perlifera, l'azione dell'autorità dovrebbe limitarsi:

1° A favorire le esperienze sôpra piccola scala, purchè sieno seriamente dirette.

2° A non incoraggiare vaste imprese di coltivazione che richiedano impiego di ingenti capitali, se non quando le prove preliminari abbiano sortito esito soddisfacente, e porgano qualche garanzia di riuscita.

19) *Sull' opportunità della fondazione di Banche italiane.*

Relazione dell'avv. cav. P. CORTE, regio console.

La Società Geografica Italiana, per commemorare degnamente la memoria del sommo navigante ed esploratore ligure che iniziava la più colossale evoluzione nella Geografia fisica e commerciale, ha indetto in questa cospicua città il Primo Congresso Geografico Italiano.

Bastava esser stata Genova la culla di Cristoforo Colombo perchè le fosse questa preminenza dovuta. Ma altri titoli non le mancano. S. A. R. il Principe Tommaso, Presidente onorario di questo Consesso, che dal suo nome glorioso s'intitola, è giusto orgoglio della nostra marina pei faticosi viaggi di circumnavigazione da lui compiuti e per le sue dotte relazioni sui più lontani mari e su terre ben poco esplorate. Il nostro Presidente effettivo poi, genovese d'origine se non di nascita, segue le orme gloriose dei suoi antenati nel culto della scienza utilissima, cui tutte le nazioni vanno ora a gara di recare il massimo contributo. È poi ben noto che la Liguria conta un nucleo imponente d'insigni cultori delle geografiche discipline e di valenti esploratori che tornano di lustro alla patria e contribuiscono acchè l'Italia tenga un posto rispettato nel campo delle pubblicazioni e delle scoperte geografiche.

Ciò malgrado, e se pure mi appongo al vero, per spaziare di soverchio nelle serene regioni della scienza teorica, si è da noi alquanto trascurata in questi ultimi tempi la Geografia statistica e commerciale pratica, che ha per iscopo di trarre, nell'interesse dell'umanità, od anche solo della patria, un profitto reale dai corollari e dalle deduzioni della scienza astratta.

Colla bellissima esposizione, che fu una vera rivelazione sia pel nobile fine che si prefisse, che pei mezzi con cui fu attuata, la città di Genova ebbe in mira di segnalare e colmare in parte tale lacuna.

E la Società Geografica Italiana ebbe l'ottimo pensiero di assecondare tale iniziativa collo studio contemporaneo di vari problemi pratici di Geografia commerciale. Non fra gli ultimi havvi pure il tema della opportunità della creazione di Banche coloniali.

Il Comitato ordinatore mi affidò l'onorevole incarico di fare una breve relazione sulla materia e di sostenere poscia, eventualmente, con cifre e solidi argomenti la tesi, in caso di discussione. E pel poco tempo disponibile, e per la scarsa suppellettile dei miei mezzi intellettuali ed oratori, io era assai titubante nell'accettare; ma la mia riluttanza fu vinta dalla bontà intrinseca della tesi e dalla pratica da me acquistata in affari durante 25 anni di residenza all'estero, ma specialmente dalla certezza che in quest'emporio commerciale attivissimo, che da solo rappresenta poco meno dei due terzi degli scambi internazionali del nostro paese, avrei trovato voci ben più autorevoli della mia in appoggio dell'ambita istituzione.

Le Banche coloniali non sono una novità per l'Italia. Fra le altre la Banca di S. Giorgio, che ha una storia gloriosissima, ne rappresenta un invidiabile modello. La sua azione efficace, sebbene inceppata talora da rigidi regolamenti, prese nei tempi addietro proporzioni colossali e fu certo uno dei principali fattori dell'incremento, della prosperità e degli scambi commerciali di Genova.

Sopravvenuti poscia tristi tempi, fu, salvo onorevoli eccezioni, cura dei Governi dispotici che si succedettero nelle varie regioni d'Italia, di rallentare e frenare, anzichè tentare di crescere il commercio nostro colle estere nazioni. Solo quando sotto l'egida dei magnanimi re Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II la patria nostra fu conscia dei suoi nuovi grandi destini, si riconobbe che in materia bancaria le altre nazioni ci aveano di gran lunga sorpassato. La Francia colle sue succursali all'estero del « Comptoir d'escompte » e del « Crédit Lyonnais », l'Inghilterra colle numerose Banche che conta in ogni parte del mondo, l'Olanda, il Belgio e la Germania con istituzioni simili aveano attratto nella loro orbita, non solo la maggior parte delle operazioni bancarie mondiali, ma persino le speculazioni commerciali ed industriali più importanti.

Allettati da questa febbre di speculazioni, anche i nostri capitalisti più prudenti e restii cominciarono ad organizzare in ogni parte d'Italia delle Banche. Dimenticando però che le Banche hanno per missione di facilitare soltanto gli affari e non di crearli, vennero meno al loro scopo, si ingolfarono in speculazioni azzardose, ciò che produsse la crisi bancaria di cui Genova pure fu vittima.

In conseguenza di questo stato di cose e specialmente per l'esuberanza della popolazione sempre crescente, l'emigrazione nostra nel ventennio trascorso crebbe a dismisura ed io non vado errato nell'asserire che risiedono attualmente all'estero oltre due milioni di Italiani.

La parsimonia caratteristica dei nostri lavoratori e l'ingegno naturale, che supplisce nell'Italiano alla deficienza di cultura, li hanno ben presto

messi in grado di realizzare considerevoli risparmi. Parte degli stessi, dal 1870 al 1880, furono trasmessi in patria a mezzo di vaglia consolari, e parte investiti ad ingrandimento d'industrie produttive o di commerci all'estero. Nell'ultimo decennio, stipulatesi convenzioni postali fra i vari Stati, vennero sostituiti ai vaglia consolari i vaglia internazionali postali; ma sia per le difficoltà della lingua, che del cambio e delle formalità burocratiche introdottevi a garanzia degli Stati, non acquistarono per valore l'importanza dei primi. Taluni agenti di linee di navigazione e molti privati, visto il facile lucro che se ne ricavava, fecero ai vaglia internazionali una seria concorrenza; però in questa lotta gli emigranti furono spesso vittime di raggiri d'ogni specie e di perdite considerevoli. Ciò li ridusse disgraziatamente ad impiegare i loro fondi in stabili ed in fondi pubblici dei paesi dove risiedevano, o ad affidare i loro depositi alle Banche estere colà esistenti, le quali non essendo in comunicazioni dirette colle Banche italiane, finirono per monopolizzare i loro risparmi in conti correnti poco produttivi, e ad arte posero ogni studio per deviare le correnti naturali degli scambi diretti degli Italiani residenti all'estero colla madrepatria.

La Liguria fu la prima regione d'Italia a soffrirne danno, ed è naturale che sia stata anche la prima ad escogitare i mezzi pratici per porre riparo a tanta jattura.

Il mio buon amico ed ex-capo comm. Berio, già Agente e Console generale a Tunisi, ed ora a Corfù, emise pel primo l'idea della fondazione di Banche coloniali. Un altro Ligure, il sig. cav. Festa, già console a Singapore, impensierito delle difficoltà che trovavano i nostri capitani marittimi a procurarsi credito e denari nell'estremo Oriente per sopperire ad eventuali riparazioni od avarie dei loro legni, in causa della deficienza di comunicazioni bancarie dirette coll'Italia, fece poco dopo una identica proposta.

Solo però dopo l'inchiesta parlamentare sulla marina mercantile abilmente diretta dall'onorevole deputato Boselli, da cui apparve l'opportunità di una iniziativa governativa, la questione assunse un aspetto pratico e realizzabile.

A S. E. il comm. Grimaldi spetta il merito di avere provocato, mentre era Ministro di agricoltura e commercio nel 1886, un ampio studio della questione, con una memorabile circolare diretta al Consiglio superiore dell'industria e commercio e coll'incarico affidato al Direttore della Banca nazionale di fare un'apposita relazione.

L'elaborata memoria del comm. Grillo comparve infatti nel 1886 negli Annali di statistica, e, grazie alla particolare competenza ed autorità

in materia dell'autore, incontrò gli applausi universali. Il lavoro, diviso in cinque parti, *tratteggia* nella prima la parte storica della questione; nella seconda le condizioni del *credito coloniale* delle principali nazioni europee; nella terza tratta del commercio, della navigazione e dell'emigrazione italiana, e della contrattazione della valuta italiana all'estero; nella quarta e nella quinta addita il modo di attuare una Banca coloniale a larghe basi e gli scopi che la stessa dovrebbe prefiggersi.

Mentre ciò accadeva in Italia, io e vari amici miei della Camera di commercio italiana di Montevideo, stata da me colà fondata, studiavamo il mezzo di risolvere al più presto possibile lo stesso problema. E per cominciare, si fondò colà un Banco italiano. Il capitale richiesto era di dodici milioni e mezzo di franchi e si ebbero sottoscrizioni per 210 milioni. Inviato poscia nel Brasile, in Rumenia e negli Stati Uniti, sempre patrocinai la stessa idea e mi lusingo di aver preparato acconciamente il terreno. Ma intanto fin d'allora sottoposi a S. E. il compianto senatore Magliani, ministro delle finanze, un progetto che incontrò la sua approvazione e che con poche modifiche si sarebbe certo attuato, se l'uscita sua dal Ministero e soprattutto la grave crisi sopravvenuta, non avessero fatto rimettere a tempi migliori l'esecuzione di qualsiasi progetto che avesse per iscopo di allontanare anche temporariamente capitali dall'Italia.

Il progetto però non avrebbe potuto essere attuato che in seguito a modificazioni legislative negli istituti d'emissione, giacchè pel primo nucleo dei fondi facevasi assegnamento sulla partecipazione pecuniaria degli stessi, i quali in virtù degli statuti e regolamenti vigenti non potevano accordarla, nè tuttora lo potrebbero.

Per le suespresse ragioni, incoraggiato ed autorizzato dal sig. comm. Damiani, allora sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, ebbi parecchie conferenze col sig. comm. Grillo, combinando seco lui una base per accordi provvisori fra la Banca nazionale ed i pochi stabilimenti italiani di credito esistenti all'estero. Presentai io stesso al comm. Grillo il signor cav. Ponzini, membro del Consiglio d'amministrazione del Banco italiano di Buenos Ayres, e lo misi in relazione diretta pure col cav. Talice, direttore del Banco italiano di Montevideo, ed ho ragion di credere che siasi concretato un parziale accordo, malgradochè le basi proposte dalla Banca nazionale, vincolata da statuti molto restrittivi, fossero lungi dallo appagare i legittimi desiderî di quei nostri istituti bancari, che presso le Banche d'Inghilterra, Germania e Francia erano in grado di ottenere, con minori garanzie e senza depositi, ben maggiori facilitazioni di credito.

Appresi poi che a studiare più accuratamente sul luogo l'interessante questione del credito coloniale ed a concretare definitivi accordi e misure era stato prescelto uno dei più attivi ed intelligenti deputati, il comm. Giuseppe Berio.

Disgraziatamente la crisi commerciale, che così gravemente inferiva negli anni scorsi nelle varie repubbliche sud-americane, mentre pur durava quella d'Italia, ha dovuto opporre ostacoli insormontabili alla realizzazione immediata di accordi anche preliminari. Ora l'orizzonte si presenta in Europa meno fosco, e sebbene vi siano molte ferite a rimarginare, la situazione dell'Italia è considerevolmente migliorata; una pace duratura pare assicurata; le nostre relazioni commerciali e marittime colla vicina Francia tendono a migliorare; quelle con altri Stati europei sono in sensibile aumento, specialmente per le nostre esportazioni. Anche le Repubbliche Platensi e quelle situate sulle coste del Pacifico, dove l'Italia conta tanti figli ed interessi, accennano a maggiore stabilità dei rispettivi Governi, e la vitalità che le contraddistingue e gli esempi desolanti che l'abuso del credito e le discordie intestine vi hanno prodotto, serviranno di salutare lezione.

Parmi quindi il tempo opportuno di iniziare il credito coloniale italiano, anche perchè dagli uomini che siedono al Governo si può attendere un grande aiuto, se non materiale, morale, in appoggio di una istituzione destinata a promuovere il benessere dell'intera penisola e dei numerosi nostri connazionali residenti all'estero.

Inalterate parmi che debbano restare le linee generali tracciate con mano maestra nel 1886 dal ministro Grimaldi, che possono così riassumersi:

1° ricorrere alla iniziativa privata ed al concorso delle sei Banche d'emissione per la costituzione del capitale necessario;

2° promuovere ed esercitare a condizioni più facili il cambio tragettizio tra l'Italia, le sue colonie e i paesi dai quali il nostro paese ritrae molte materie per la sua industria;

3° dare un efficace impulso al traffico diretto di diversi prodotti coloniali ed agevolare la formazione, nei nostri maggiori porti, di grandi depositi dei prodotti medesimi;

4° allargare le esportazioni dei nostri prodotti;

5° agire come istituto di risparmio destinato a raccogliere ed investire in modo prudente e remuneratore i piccoli e grossi risparmi dei nostri connazionali all'estero;

6° agevolare l'impiego di tali risparmi in titoli del consolidato italiano e di altri valori pubblici od industriali nostri, ed incaricarsi del

pagamento degli interessi degli stessi, nonchè delle somme che il Governo dovesse far versare all'estero ai suoi funzionari, alla marina militare, e per qualsiasi altro titolo.

In quanto all'esecuzione io vorrei che si seguissero i suggerimenti da me somministrati nell'opuscolo: « Voti e speranze delle colonie italiane all'estero »; cioè che la sede principale della Banca coloniale sia in Genova, con due grandi succursali in Parigi ed in Londra, e con succursali minori nei principali centri d'agglomerazione dei nostri connazionali all'estero, come Buenos Ayres, Montevideo, San Paolo, Porto Alegre, Rio Janeiro, Nuova Orleans, S. Francisco, Nuova York, Marsiglia, Tunisi, Alessandria, Trieste, Costantinopoli, Braila e Smirne, colla riserva che ovunque già esistono istituti di credito italiani, si debba cercare di addivenire ad opportuni accordi cogli stessi, anzichè fondarvi succursali, e ciò per non intralciare la loro opera benefica e per renderli solidali del buon esito dell'impresa.

La Società Geografica Italiana conta nel suo seno ricchi banchieri e grandi proprietari. Patrocino essi coll'esempio così nobile causa, dalle parole si corra ai fatti, si aprano tosto sottoscrizioni, come in occasione del consorzio nazionale; si studi anzi, se non sia possibile di vincolare con stretti legami queste due patriottiche istituzioni, ed allora il centenario della scoperta d'America e le feste che l'Italia, la Spagna e l'America preparano in commemorazione del gran Genovese, cui ben puossi applicare il motto creato per Franklin:

*His country's friend
but more of human kind,*

avranno un significato eminentemente utile, pratico ed umanitario, che incarna presso le popolazioni presenti e future il sublime concetto e l'idea predominante che spinse l'audace navigatore a scoprire nuove terre pel beneficio dell'umanità intera.

20) *L'emigrazione italiana in America ne' suoi rapporti coll'economia nazionale.*

Relazione del conte R. MARIANO DI VILLAR S. MARCO, R. Console.

Si è constatato, che la nostra emigrazione in America ben poco ha giovato all'espansione commerciale della madre-patria; nè pare che molto possa giovarle.

L'emigrazione non eserciterebbe per sè stessa una sensibile influenza

sullo sviluppo del commercio. Le correnti dell'emigrazione non trarrebbero seco le correnti dell'esportazione.

L'Italia e la Spagna che fornirono il maggior contingente all'emigrazione europea in America, sono le nazioni che hanno in America la minore esportazione. La maggiore esportazione nell'America Meridionale è quella dell'Inghilterra che precisamente vi ha la minore emigrazione. Nè all'aumento della nostra emigrazione ha punto corrisposto un aumento delle nostre esportazioni.

Sotto il punto di vista economico i vantaggi, che la nazione ha ricavato dal movimento dei connazionali recatisi in America, si ridurrebbero essenzialmente ai guadagni fatti dai bastimenti che ne hanno eseguito il trasporto e dagli agenti e commissionari di tali traffici.

L'emigrante, ne' suoi rapporti col commercio nazionale, ha da essere considerato: o qual consumatore o qual commerciante importatore di prodotti nazionali.

I nostri lavoratori che emigrano possono avere predilezioni per determinati prodotti, il cui commercio o consumo è loro abituale in patria; ma all'estero consumano necessariamente soltanto la merce che si trova sul luogo, e che ad essi offrisi a miglior mercato.

Le masse dei nostri emigranti sono formate quasi esclusivamente da proletari che la miseria o la semplice bramosia di maggior benessere induce ad abbandonare la patria. Essi non possono essere commercianti importatori. Nè meglio possono esserlo gli altri emigranti che non appartengono al ceto operaio e che per lo più si reclutano tra coloro che a mutar di cielo trovansi spinti o da peripezie dolorose o da incorse colpe.

Fra di noi non esiste, come esiste fra i Tedeschi, gl'Inglesi, i Francesi ed i Belgi, l'emigrazione del commerciante, del capitalista, dell'agente che, fornito di adeguati mezzi, recasi all'estero col preciso scopo di creare ed estendere scambi commerciali o relazioni d'affari colla patria.

Sparsi in ogni punto dell'America, abbiamo bensì numerosi commercianti italiani, fra i quali non pochi fanno qualche affare coll'Italia. Non sono però costoro delle persone che, colla qualità di commercianti od agenti, siansi recati in America per vendere prodotti italiani. Sono emigranti che, avuta la fortuna di formarsi un qualche capitale, si sono dedicati al commercio, occupazione che in America è generalmente la più lucrosa. Essi, allorchè v'incontrano la propria convenienza, si occupano pure dello smercio di prodotti italiani, nello stesso modo che se ne occupano case tedesche, inglesi e francesi. Ma ben tenue è lo sviluppo che dall'opera loro potevano ottenere i nostri commerci.

L'incremento o allargamento delle esportazioni può operarsi dall'iniziativa del produttore e del commerciante esportatore, non già da quella del consumatore e del commerciante importatore. Troppo spesso l'interesse dell'importatore trovasi in urto con quello dell'esportatore. Chi importa un articolo e dalla sua vendita ritrae un buon guadagno, non può certo desiderare che lo stesso articolo venga importato da altri, mentre invece nella concorrenza degli importatori sta il tornaconto dell'esportatore.

Men propizia è ancora la circostanza, che in America le case italiane hanno per lo più vita breve e precaria. Ivi il commerciante italiano, nell'indirizzo che dà agli affari, anzichè tendere ad assicurarsi una base solida e duratura, mira piuttosto a riunire dei guadagni nel minor tempo possibile, sin dal principio nutrendo in petto il proposito di abbandonare il commercio, tosto che si trovi in possesso della ricchezza affannosamente ricercata. L'operajo, appena è riuscito a mettere insieme qualche risparmio, lascia la propria arte per il commercio, e, divenuto commerciante, già pensa a lasciare il commercio affascinato dalla speranza di giunger presto a poter godere in patria riposo, piaceri ed onori.

Eguale non agisce l'Inglese od il Tedesco, che va in America per fondarvi uno stabilimento commerciale; esso cotanto febbrilmente non si affatica per mutare la propria condizione, lavora con paziente perseveranza e, con amore ed orgoglio, ama conservare e rendere ognor più potente e durevole il fondato stabilimento.

Ma le forti correnti di scambi commerciali non si improvvisano; sono il risultato di lunghi sforzi solerti e tenaci. E frattanto in tutte le principali piazze dell'America Meridionale veggonsi importanti case inglesi e tedesche, che vi esistono da antica data, e che son pure solidi perni sui quali va svolgendosi il rilevante movimento delle importazioni dell'Inghilterra e della Germania su quei mercati. È codesto un ajuto che manca al commercio italiano.

In molti casi poi la nostra emigrazione, in ragione dei mestieri esercitati dagli emigranti, invece di favorire, pregiudica le nostre esportazioni.

Per esempio, l'esportazione delle paste di Napoli e di Genova non ha potuto non esser pregiudicata dalle molte fabbriche che di tali prodotti si stabilirono da Italiani in ogni punto dell'America. Parimenti il lavoro dei nostri emigrati scalpellini e scultori ha dovuto pregiudicare la nostra esportazione di marmi lavorati.

Se al commercio coll'America l'emigrazione nostra ha potuto essere di qualche utilità, questa in ogni caso non sarebbe forse tale da bi-

lanciare i danni e gli inconvenienti che l'emigrazione stessa necessariamente involge.

Sotto il punto di vista umanitario l'emigrazione è talvolta un bene, qual mezzo di migliorare l'esistenza di cittadini che in conseguenza di crisi economiche vengono a trovarsi in angustie o per mancanza di lavoro o per insufficiente mercede. Sotto il punto di vista politico e sociale è ancora talvolta un bene, qual valvola salutare, mediante cui il paese si alleggerisce di un eventuale eccesso di popolazione, o si libera di elementi meno sani. Ma per l'economia nazionale, in un paese che contiene tuttavia molte terre incolte, in un paese che racchiude molte ricchezze naturali che attendono il lavoro dell'uomo per essere sfruttate, l'emigrazione, in ragione delle braccia che sottrae al lavoro nazionale, viene ad essere necessaria causa di danno.

Non di rado masse di lavoratori emigrano, non già perchè faccia davvero difetto un lavoro discretamente remuneratore, ma solo perchè attratti dalla prospettiva del rapido e facile acquisto di un maggior benessere. E realmente già si è verificato il caso, che in varî comuni rurali, in seguito ad intempestiva emigrazione di contadini, gl'interessi dell'agricoltura hanno avuto a soffrire per la scarsità di braccia e per il conseguente alto prezzo della mano d'opera.

Occorre infine non dimenticare, che la nostra emigrazione in America è motivo di non lievi oneri allo Stato e per le spese dei sussidi e rimpatri, e per le spese dei consolati e delle stazioni navali e per tutte le altre spese occasionate dalla voluta assistenza degli emigrati.

Indirettamente nuoce poi ancora all'interesse generale del paese il fatto, che detta assistenza viene ad assorbire quasi del tutto l'opera dei consoli.

Nei paesi non soggetti al regime delle capitolazioni, là ove straniero e cittadino godono eguali diritti, l'istituto consolare, veramente, in tesi astratta, più non avrebbe ragione d'esistere se non in quanto sia inteso a favorire il commercio nazionale.

E commerciale appunto è essenzialmente il carattere che riveste l'operosità dei servizi consolari su vasta scala mantenuti dalle grandi potenze europee e dagli Stati Uniti.

Presso di noi è invece prevalso il concetto, che anche fuori d'Oriente, precipuo scopo dei consolati sia quello di servire agli interessi degli emigrati, funzionando quali uffizi governativi espressamente mantenuti per comodo delle colonie. Il vantaggio delle colonie, non quello del commercio, sarebbe il criterio da seguirsi nell'organizzazione, istituzione o soppressione degli uffizi consolari. L'entità e la qualità della nostra

emigrazione hanno fatto sorgere speciali esigenze che si sono di preferenza imposte alla considerazione del governo, venendo ad essere lasciati in seconda linea gli interessi meramente commerciali.

Sembra pure che essenzialmente commerciale avrebbe da essere l'indirizzo della nostra azione diplomatica in America.

L'opera delle nostre legazioni, giusta l'esempio dato con felici risultati da altre nazioni, dovrebbe essere principalmente rivolta a favorire l'incremento dei nostri scambi.

E tale per certo deve sempre essere stato l'intendimento del Governo. Ma di fatto l'azione della nostra diplomazia presso gli Stati americani, sterilmente per il paese, la si è dovuta quasi sempre esaurire nella spinosa trattazione di reclami in beneficio di privati. Ogni altro ordine d'interessi ha dovuto subordinarsi all'interesse degli emigrati.

In conclusione l'emigrazione italiana in America, considerata nei suoi rapporti coll'economia nazionale, non apparirebbe molto feconda in reali benefici per il paese.

21) *Del possibile incremento degli scambi commerciali dell'Italia coll'America e dei mezzi meglio acconci per promuoverlo efficacemente.*

Relazione del conte R. MAGLIANO DI VILLAR S. MARCO, R. Console.

Il tema è stato molto studiato; copiosi sono gli studi che su questo argomento sono stati fatti dagli agenti diplomatici e consolari, dalle Camere di commercio e da privati; la discussione teorica potrebbesi ormai ritenere come esaurita.

È ormai fuori di dubbio, che molti prodotti italiani potrebbero avere facile e largo smercio sui mercati americani, e che varî prodotti americani dei quali si fa consumo in Italia, potrebbero essere direttamente importati, qual carico di ritorno, sui mercati italiani.

Così pure superfluo ormai sarebbe il discutere intorno al modo ed ai mezzi mediante i quali agli scambi commerciali tra l'Italia e l'America potrebbesi dare quello sviluppo di cui sarebbero dessi agevolmente suscettibili.

Si sa, che il darvi tale sviluppo starebbe in potere dei produttori ed esportatori, i quali non avrebbero che a seguire la via già tracciata dai produttori ed esportatori delle altre nazioni, le quali, con successo, stanno sfruttando le risorse commerciali del nuovo mondo.

Si sa in qual modo e con quali mezzi dovrebbe svolgersi l'iniziativa privata, del pari che deve sapersi in qual modo e con quali mezzi

l'iniziativa privata avrebbe da essere sorretta ed efficacemente ajutata dall'azione governativa.

Per quel che concerne l'iniziativa privata, il suo programma, delineato a grandi tratti, avrebbe da esplicarsi sui seguenti punti:

viaggi dei produttori e degli esportatori alle principali piazze dell'importazione, onde rendersi conto delle diverse esigenze dei consumatori e degli importatori, non che delle speciali condizioni di ogni mercato;

invio di abili e solerti commessi viaggiatori, la cui opera è generalmente indispensabile;

acconcia confezione ed opportuna esposizione di campionari;

impianto di succursali o rappresentanze all'estero;

impianto nel Regno di ben organizzate agenzie di commissione e spedizione;

organizzazione di un buon sistema di pubblicità, dando alla *réclame* tutta la dovuta importanza;

regolare la concessione del credito, avendo per guida il duplice intento di procurare facilitazioni al compratore e sicurezza al venditore;

promuovere, ove se ne riveli la convenienza, l'istituzione di banche coloniali o commerciali-internazionali specialmente, destinate ad aiutare il movimento del commercio italiano colle piazze americane;

rivolgere infine ogni maggior cura onde non si dia luogo agli appunti, che, gravi e costanti, si muovono al commercio nazionale riguardo all'esecuzione degli ordini ed all'imballaggio e spedizione delle merci.

L'azione riservata al Governo riguarderebbe principalmente:

l'istruzione commerciale che si dà nelle nostre scuole;

le pubblicazioni aventi per oggetto di far conoscere all'estero i prodotti nazionali atti all'esportazione;

l'opera del Ministero degli Affari Esteri;

gli ordinamenti del servizio diplomatico e consolare;

le sovvenzioni ai servizi marittimi transatlantici;

e le diverse speciali istituzioni espressamente destinate a favorire l'espansione del movimento economico del paese, come, ad esempio, i Musei commerciali nel Regno, le Camere italiane di commercio e gli Uffici enotecnici all'estero.

Attualmente una discussione sopra i singoli enunciati argomenti potrebbe apparire meno opportuna o quanto meno destituita di pratica utilità.

Riguardo all'iniziativa privata tratterebbesi di segnalare alla stessa

la sua miglior direzione; ma inopportuno sarebbe il pensare a dirigerla, quante volte non accenni essa a muoversi. E, rispetto all'eventuale compito del Governo, ozioso sarebbe il discorrerne, sino a tanto che le preoccupazioni finanziarie, che sono la nota dominante del giorno, non permettessero di sperare che possa essere presa in considerazione una qualsiasi proposta di provvedimenti, la cui applicazione renderebbe forse necessaria una qualche piccola spesa.

Sembra tuttavia che, mentre si sta celebrando l'epopea colombiana, non debba ravvisarsi del tutto fuori di luogo l'agitare la questione dei benefizi economici che l'Italia potrebbe ritrarre da quella parte del mondo, che dal genio di un Italiano è stata scoperta.

È bensì vero esser questa una questione che utilmente non potrebbe venir trattata che con modesti e positivi criteri mercantili; ed il nostro temperamento ci porta ad essere inclinati piuttosto al sentimento ed alla poesia che non al freddo calcolo; la questione dell'influenza nostra in Oriente e la questione dei nostri domini nel misterioso continente africano attirano la nostra attenzione più che non quella del commercio italiano in America.

Ma giova qui, per avventura, il non dimenticare che furono repubbliche di mercanti le antiche repubbliche di Genova, di Venezia e di Firenze, e che mercantile, ma non meno gloriosa, fu la politica che condusse gli antenati nostri al loro luminoso primato nel commercio mondiale.

-
- 22) *Sulla convenienza di fondare una istituzione la quale abbia per speciale oggetto, di promuovere in Italia lo studio della Geografia dell'America; di promuovere ed aiutare viaggi di studio e di esplorazione nei continenti americani; e di raccogliere, coordinare e pubblicare tutte quelle notizie geografiche che offrono qualche interesse per la nostra emigrazione e per i nostri commerci col Nuovo Mondo.*

Relazione del conte R. MAGLIANO DI VILLAR S. MARCO, R. Console.

L'America dagli Italiani è stata scoperta, ma dagli Italiani sinora è poco conosciuta e, potrebbesi forse aggiungere, alquanto trascurata.

La Geografia dell'America non può per noi presentare, come quella dell'Africa, un vero e proprio interesse politico, poichè tutti i territori americani già si trovano politicamente ripartiti o fra le potenze d'Europa, che vi hanno conservato qualche parte di dominio, o fra le an-

tiche colonie europee che, resesi indipendenti, formano gli attuali Stati americani.

In molti punti s'incontrano estese regioni o tuttora interamente sconosciute, o deserte, od abitate da indigeni indipendenti, più o meno selvaggi; ma gli Stati americani non hanno mai ammesso, nè mai ammetterebbero che una sovranità straniera vada ad imporsi, od anche soltanto ad esercitare un'influenza qualsiasi, in alcuna di quelle regioni, le quali, se non di fatto, legalmente almeno, già fanno parte del loro rispettivo territorio.

Esclusa però la possibilità d'un eventuale interesse *politico*, esisterebbe pur sempre un interesse *scientifico, umanitario e commerciale*.

Dacchè una gran parte dei continenti americani costituisce tuttora una grande incognita per la Geografia, la scienza geografica non potrebbe non trovare un positivo interesse in tutto ciò che serve a far conoscere l'orografia, l'idrografia, l'etnografia, la zoologia, la botanica e la mineralogia di quellè terre.

Un interesse umanitario vi sarebbe nel raccogliere quei dati che giovassero a dare una buona e sicura direzione alle correnti della nostra emigrazione indicando, con veridica esattezza, quei luoghi che offrono all'emigrante la probabilità di un sufficiente benessere, e quelli per contro, ove esso non potrebbe trovare che un avvenire di miseria e pericoli. Dall'America, da chi ha interesse di attirarvi la maggior possibile immigrazione, giungono spesso in Italia delle pubblicazioni che agli occhi dell'ingenuo lavoratore fanno brillare il miraggio di fantastici Eldoradi. A tal sorta di pubblicazioni non sarebbe inopportuno contrapporre notizie serie, imparzialmente veritiere, atte a prevenire disinganni e guai.

Per una nazione poi che sente il bisogno di estendere i suoi scambi internazionali, aprendo nuovi sbocchi alle proprie esportazioni, ben dovrebbe interessare lo studio della Geografia economica di paesi ove si va sviluppando una rilevante attività commerciale, ai cui benefizi varie nazioni europee già partecipano in larga misura, mentre l'Italia sinora ne è rimasta quasi del tutto esclusa.

Una istituzione, la cui sfera di azione corrispondesse a siffatto ordine d'interessi, avrebbe dinanzi a sè un compito scientificamente importante e praticamente utile.

23) *Quali sono i rapporti d'ordine economico da potersi stabilire fra il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina in ordine alla emigrazione.*

Relazione dell'avv. G. CARERJ.

È questo un problema che merita di essere studiato e discusso dal primo Congresso Geografico Italiano, perocchè dalla risoluzione di esso dipende in gran parte la utilizzazione della potenzialità economica di cui è dotata la emigrazione nazionale, a vantaggio della patria e dei singoli emigranti.

Più che creare rapporti economici tra l'Italia e le regioni su indicate, dovrebbero maggiormente svolgersi e coordinarsi quelli già esistenti, ed occasionati dalla emigrazione dei nostri connazionali verso quelle regioni.

Prima però d'individuare i fatti economici ora esistenti per opera della emigrazione, occorre notare come questa va considerata sotto tre grandi categorie:

- a) emigrazione spontanea e che paga di propria tasca il nolo;
- b) emigrazione fomentata e gratuita, alla quale viene pagato il nolo;
- c) emigrazione semi-gratuita alla quale vien pagata parte del nolo.

Il fatto solo che un emigrante si muove dal paese di origine per recarsi in America, dà occasione ad una serie di operazioni che fruttano provvigioni agli intermediari ed offrono il solo campo proficuo che abbia in Italia l'industria dei trasporti marittimi.

A questi rudimentali rapporti economici generati dall'emigrazione vanno uniti o sono susseguenti affari finanziari, quali quelli della introduzione di emigranti con viaggio interamente pagato da governi ed industrie interessati al popolamento di paesi scarsi di abitanti.

Considerato l'emigrante a destino, i rapporti economici che si generano, sono

diretti:

- a) di natura bancaria;
- b) di natura industriale.

e indiretti:

- c) di natura commerciale e finanziaria.

L'immigrato italiano, purchè non appartenente alla categoria di coloro che per saper fare di ogni cosa non san far nulla, è indubitato che lavora, si alimenta meglio che in Italia e, in generale, produce e risparmia.

Parte di questi risparmi rimangono depositati in America; parte

vengono spediti in Italia a mezzo di vaglia postali o bancarî — dando così occasione al commercio del danaro ed alla espansione della corrente metallica in Italia.

L'impiego maggiore che si fa della emigrazione nelle tre repubbliche menzionate del Sud-America, specie nel Brasile, è nella colonizzazione o meglio ancora *valorizzazione* delle terre vergini — mercè l'impiego d'un capitale di cui una gran parte è rappresentata dalle braccia degli emigranti. Ecco l'industria — occasionata direttamente dall'emigrazione nazionale — e nella quale questa non funziona che da semplice strumento nelle varie combinazioni industriali, montate dalla intelligenza e dal capitale circolante di uomini d'affari estranei agl'interessi economico-morali della patria nostra.

Nessuno vorrà revocare in dubbio che la esportazione dall'Italia pel Plata e pel Brasile non sia stata creata dall'emigrazione. Oltre che storicamente, questa affermazione può essere controllata dalla pratica di tutti i giorni e dal confronto della statistica della emigrazione con quella delle esportazioni.

Il rapporto però tra la immigrazione italiana e la importazione dei prodotti della madre-patria è ben lungi dall'essere quale dovrebbe in confronto della immigrazione e delle importazioni da altri paesi di Europa.

Come pure la esportazione di valori e fondi pubblici, che è un altro tra i più importanti dei rapporti d'ordine economico generati dalla emigrazione, è ben lungi dall'essere quale dovrebbe, quando si mettano in confronto l'investimento che i nostri connazionali fanno all'estero dei loro risparmi in titoli locali e di altri paesi di Europa.

Più che creare adunque nuovi rapporti di ordine economico, occorre studiare per svolgere e coordinare quelli già esistenti, allo scopo di utilizzare in tutte le sue manifestazioni la potenzialità economica di cui è capace la emigrazione nazionale, a vantaggio della patria e dei singoli emigranti.

Vantaggi di natura economica non solo, ma morali altresì, perocchè, organizzare i rapporti economici occasionati dalla emigrazione nazionale equivale a liberare questa dalle iatture onde vien colpita in patria ed all'estero da sfruttatori senza intelligenza e senza coscienza.

Che anzi, supporre che si possano rimuovere tutte le piaghe che affliggono la emigrazione nazionale mercè l'opera di patronati, estranei completamente ai rapporti d'ordine economico che sviluppa necessariamente la emigrazione, significa non conoscere che cosa sia l'emigrazione, ovvero essere vittima di talune superstizioni ereditarie, superiori alla ragione.

Sicchè per svolgere, ampliare, moralizzare e rendere proficui all'Italia ed agli emigranti i rapporti economici tra i paesi d'immigrazione e la patria, generati dall'emigrazione, occorre promuovere la fondazione di una società finanziaria la quale, considerando tutti i rapporti d'indole economica generati dalla emigrazione e uniti tra loro da vincolo di *casualità*, ne faccia oggetto di speciale intrapresa sotto determinate condizioni di controllo da parte dello Stato.

La società dovrebbe avere la sua sede principale a Genova e succursali al Plata ed al Brasile con agenzie in altri paesi dell'estero riconosciuti di speciale importanza per gli scopi della società.

La società dovrebbe poter disporre di un capitale non inferiore ai dieci milioni, fornito dai privati appartenenti a quelle categorie sociali che abbiano più diretto interesse nei traffici con i paesi di oltre mare e specialmente dai produttori in genere.

Lo Stato dovrebbe limitarsi a stimolare ufficiosamente la iniziativa privata e far controllare l'andamento della società all'estero per mezzo dei signori Consoli ed in Italia dal capo di un ufficio speciale di vigilanza e controllo dei servizi dell'emigrazione, che dovrebbe stabilirsi presso il Ministero del Commercio in Roma con diramazioni dirette nei principali porti d'imbarco degli emigranti ecc. ecc.

Ecco la esposizione fedele di quello che, a riguardo della tesi che ci occupa, moltissimi in Italia e nelle nostre Colonie ne pensano — e questo pensiero hanno manifestato non solo con gli scritti e la parola, ma hanno perfino gittate le basi di un'organizzazione rispondente al loro concetto, creando una società che esiste da cinque a sei anni, ed i cui risultati, non foss' altro, offrono occasione di un serio esame obiettivo e concreto del problema.

Altri invece, e son di quelli, giova notarlo, che non potendo vincere certe giustificabili riluttanze, hanno studiato il fenomeno dell'emigrazione e gli effetti di esso nelle pubblicazioni dei dottrinari puri ovvero dei generosi filantropi, pur non negando i rapporti economici generati dalla emigrazione, li trovano tanto impuri e inquinati di volgare affarismo che negano recisamente che di quest'ordine di rapporti possano occuparsene le persone che si rispettano. Guardate infatti, essi dicono, chi sono gli agenti di emigrazione in Italia ed all'estero. Osservate lo strazio che fanno dei poveri emigranti questi signori e giudicate poscia se quello che fa uno di costoro, può essere fatto da un galantuomo senza esporsi a questo dilemma:

o copiare gli agenti di emigrazione e guadagnare, come questi guadagnano, un bel frutto al capitale che essi impiegano nel loro traffico;

o lavorare con sistemi diametralmente opposti a quelli adoperati dagli agenti di emigrazione e contentarsi non solo di non guadagnare un soldo sul capitale impiegato, ma consumare il capitale medesimo dopo qualche anno durante il quale si siano ostinati a vedere un'industria onesta laddove non esiste che un campo di frodi più o meno al coperto dal Codice penale.

Lasciate adunque le *società* e gl'impieghi di capitali con la speranza di ritrarne frutti onesti e fare il bene degli emigranti. La emigrazione è una piaga, è una miseria sociale, e come tale va curata. Per le miserie umane non vi ha che un balsamo: la carità!! Date adunque spontaneamente il vostro obolo ai filantropi, alle persone che dedicano la loro esistenza alla cura delle miserie sociali ed essi creeranno *uffici di patronato* per illuminare gli emigranti sui pericoli ai quali vanno incontro espatriando — sul costo della mano d'opera nei mercati di oltre mare — sul costo delle derrate alimentari ecc. ecc. ma sempre mantenendosi estranei a tutte quelle operazioni che possono sentire, sia pure lontanamente, di lucro: — tutto dev'essere gratuito!

Esempi di questi patronati ne avemmo uno a Roma, uno a Nuova York ed un altro a Buenos Ayres, i quali dopo breve esistenza sono spariti, sia perchè è mancato loro il campo su cui operare, sia perchè i fondi si sono esauriti per spese di esercizio e di fondazione.

Questi esempi, rispondono i fautori dei patronati, a nulla valgono; perocchè all'estero esistono i patronati non solo, ma prosperano da lunghi anni

la *Deutsche Gesellschaft der Stadt New-York*; l'*Irish Emigrant Society*, in Nuova-York;

l'*Emigrant's Information Office*; la *Central Emigration Society*; e la *Charity Organisation Society*, in Londra;

l'*Information Office of the Argentine Republic*, anche in Londra;

la *Deutsche Kolonial-gesellschaft*, in Berlino ecc.

Questi esempi favorevoli non valgono i contrari?

Gli avversari rispondono dimostrando che codesti *uffici* non hanno nulla di comune coi patronati che si son fondati e si dovrebbero fondare in Italia — perocchè sono istituzioni che rispondono ad interessi speciali d'indole economica e dei quali interessi sono organi speciali, non importa come alimentati.

Spetta ora allo illuminato esame dei componenti il Primo Congresso Geografico Nazionale di decidere:

1° È esatto che le diverse fasi per le quali si attua il fenomeno dell'emigrazione, rappresentino operazioni industriali e bancarie?

2° Sono queste operazioni suscettibili di essere decorosamente ed onestamente esercitate con vantaggio di chi le esercita, della classe degli emigranti e del paese?

3° La colonizzazione, come effetto della emigrazione, è un'operazione industriale attuabile e che attuata con capitali e direzione italiana, può riuscire proficua agl'interessi della madre-patria e degli emigranti?

4° Le istituzioni di patronato avrebbero in Italia un campo sul quale svolgersi praticamente e riuscire utili ai veri interessi dell'emigrazione, eccettuati quelli religiosi?

5° Le istituzioni esistenti all'estero sono veramente uffici di patronato analoghi al tipo che si vagheggia in Italia?

6° Il commercio di esportazione, che deve la sua prima spinta all'emigrazione, è in rapporto proporzionale con questa?

7° Quali sono le cagioni che impediscono di svolgersi, come dovrebbe, il commercio di esportazione?

8° La rimozione delle singole cause che impediscono lo svolgimento della esportazione, è, isolatamente presa, capace di dare maggiore incremento alla esportazione, senza una razionale organizzazione di questo commercio?

9° Che cosa debbesi intendere per organizzazione del commercio di esportazione?

10° I varî servigi bancarî, ai quali dà occasione la emigrazione, potrebbero essere maggiormente svolti ed utilizzati per gl'interessi finanziari della patria e con vantaggio degli emigranti?

11° I rapporti di causalità con cui son collegati i diversi rapporti economici originati direttamente od indirettamente dall'emigrazione, menano alla conseguenza di doversi creare una istituzione d'indole finanziaria che, riassumendoli, svolga i servigi reclamati dalle operazioni di cui sopra?

12° Per opera di chi e come dovrebbe crearsi codesta istituzione?

13° Quale la parte riservata ai privati, quale quella allo Stato?

24) *Dei commerci ed altre forme di rapporti da potersi stabilire utilmente tra l'Italia e la Colombia.*

Relazione del sig. C. VEDOVELLI.

La Colombia, dopo la Venezuela colla quale confina, è la più vicina all'Italia, fra le repubbliche dell'America del Sud, e ne è certamente la più bella e la più ricca di tutte per la sua vasta estensione (1,331,000 km. q.) per la grandissima fertilità delle sue terre, e per le innumerevoli miniere d'oro, argento e carbone che racchiude nel suo seno.

Popolata da soli 4 milioni di abitanti, ha una esportazione di prodotti naturali di circa 100 milioni di lire contro una importazione di circa 80 milioni.

L'Italia potrebbe concorrervi largamente con tutti gli articoli delle sue esportazioni, e specialmente coi suoi vini fini e da pasto, coi Cognac, gli olj d'oliva e di lino, le manifatture di seta, di lana, di cotone, ecc., i fiammiferi, i vermouth, fernet, marsala, ecc., e potrebbe importare dalla Colombia i ricchi minerali d'oro e d'argento, le pelli, il caffè ed il cacao, il caucciuc, l'avorio vegetale, il dividivi, le perle, ecc..

Ma per raggiungere l'intento l'iniziativa privata, ancora assai scarsa in Italia, non saprebbe bastare. I primordj riescono difficili e dispendiosi, ed anche i nostri più forti produttori non possono sobbarcarsi alle ingenti spese di creazioni di agenzie, con depositi di merci, invio di commessi viaggiatori, siccome fanno gli esportatori delle altre nazioni, cioè gli inglesi, i tedeschi, francesi, spagnoli e nord-americani.

La sola Spagna vende alle Americhe per oltre 1 milione di ettolitri di vini sopraffini, quali i Xeres, Malaga, Madera, Manzanillo, Porto, ecc., e la Francia vi vende pure a sua volta per oltre 2 milioni di ettolitri nelle qualità di Médoc, Saint-Julien, Bourgogne, Champagne, ecc., senza calcolare le quantità ingentissime di Cognac, ed una svariata quantità di altri articoli delle sue manifatture.

Ma per conseguire tali risultati ed essersi accaparatì quasi intieramente quei mercati, tutte le suddette nazioni hanno stabilite delle comunicazioni dirette con vapori nazionali, mandarono e mandano costantemente colà dei commessi-viaggiatori che ne percorrono le piazze per ricevere commissioni.

Sarebbe facile anche all'Italia il vendere su quei mercati per circa 10 o 15 milioni di lire dei suoi prodotti ed importarne l'equivalente in minerali d'oro e d'argento, pelli, caffè, cacao, ecc.; ma per riuscirvi occorrerebbe:

1° Che il R. Governo si decidesse di stabilire delle agenzie commerciali, sul tipo di quella di Belgrado, in Barranquilla, Panamá e Bogotá, a cui i nostri esportatori potrebbero inviare i loro campionari, e delle merci in deposito da vendere per loro conto.

Le dette tre agenzie costerebbero circa ciò che costa l'attuale R. Ministro residente in Bogotá e potrebbero fare operazioni per circa 20 milioni di lire fra importazione ed esportazioni, e calcolando pure che l'utile che ne ritrarrebbero i nostri commercianti dovesse risultare del solo 15 per cento, avrebbero sempre un guadagno di 3 milioni di lire, sul quale corrisponderebbero al R. Governo L. 396,000 per la

tassa di Ricchezza Mobile, senza calcolare i vantaggi che ne risentirebbe l'economia nazionale;

2° Che il R. Governo trovasse modo di organizzare delle comunicazioni a vapore mensili, dirette fra Genova ed i porti colombiani di Santa Marta, Sabanilla e Colon con navigli nazionali; e qualora ciò non fosse pel momento fattibile, trattasse con le Compagnie spagnole o francesi che mediante tenui compensi potrebbero fare scalo in Genova.

Senza comunicazioni dirette le esportazioni su vasta scala riescono difficili e le spese dei noli talmente elevate da impedire di poter competere cogli esportatori delle altre nazioni; che, avendo dei noli meno elevati, possono combatterci anche con prezzi assai più alti per merci di pari merito.

Oltre ai commerci di esportazione ed importazione riescirebbe pur anco vantaggioso di avviare alla Colombia una parte non piccola della nostra emigrazione agricola e, fondando una colonia prettamente italiana, trar profitto di una importante concessione di terreni demaniali ottenuta dal Governo colombiano di 2 milioni di pertiche metriche nelle migliori regioni della Sierra Nevada di Santa Marta e sue adiacenze.

Non è forse qui il luogo nè il caso di parlare del servizio consolare italiano all'estero per ciò che si riferisce agli scambi ed alle esportazioni italiane, ma non sarà tuttavia ozioso accennare come la organizzazione odierna non risponda alle nuove esigenze dei tempi moderni. Cessata quasi ovunque la necessità di tutelare le vite e le sostanze dei connazionali, necessità che si verificava in tempi assai lontani nei paesi musulmani, allorchè primi i Veneziani ed i Genovesi trovarono necessario di istituirli, i R. Consolati italiani, come sono attualmente organizzati, di nessuno o ben poco vantaggio possono riuscire pei commerci, nè saprebbero favorire le esportazioni dei nostri prodotti, mentre succederebbe il contrario una volta che si potessero trasformare in altrettante R. Agenzie commerciali.

Dopo ciò ho l'onore di formulare il seguente

ORDINE DEL GIORNO:

« Il primo Congresso Geografico Italiano fa istanza al R. Governo acciò si compiacca:

« 1° di stabilire in Barranquilla, Bogotà e Panamá delle regie Agenzie commerciali;

« 2° di organizzare delle comunicazioni dirette, mediante piroscafi con partenze mensili da Genova coi porti Santa Marta, Sabanilla,

Cartagena e Colon, sia trattando con Compagnie italiane, sia colle spagnole o francesi;

« 3° di riformare il servizio consolare all'estero in modo che possa meglio rispondere alle esigenze dei tempi e possa più efficacemente favorire e sviluppare le esportazioni italiane;

« 4° di accordare il suo appoggio morale a quella qualunque Società di colonizzazione italiana che si intende di costituire per la coltivazione dei 2 milioni di pertiche metriche di terreni demaniali concesse dal Governo colombiano ».

SEZIONE TERZA.

25) *Sui criterî da seguirsi per la ripartizione dei sistemi montuosi nella Geografia in generale e nella Geografia didattica in particolare.*

Relazione del prof. G. MARINELLI.

1. Per poco che un sistema montuoso si stenda sulla superficie del globo, si presenta ovvia e naturale la necessità di dividerlo in sezioni, che rendano agevoli l'orientazione nell'insieme e la designazione e la identificazione delle varie parti che lo costituiscono.

Ora, mentre la stessa complicata architettura delle catene e dei sistemi orografici parrebbe dovesse render facile tale lavoro di divisione, alla prova ciò sovente non si verifica.

Anzitutto, per poter procedere a una ripartizione razionale che valga ad ottenere un largo e possibilmente generale consenso e una conseguente stabilità, è necessario avere la conoscenza completa e giusta dell'insieme; poi è mestieri trovare dei caratteri sicuri e abbastanza evidenti di differenziazione fra le varie parti; da ultimo tracciare linee di separazione chiare, nette e fondate su basi razionali.

La comprensione completa e precisa del complesso di un grande sistema di montagne non è cosa facile. Per la maggior parte dei sistemi non europei non la si ha nemmeno oggidì, e per le stesse catene europee si può dire che appena nel secolo passato o in questo nostro, cioè dopo la costruzione delle grandi carte topografiche e delle loro riduzioni, dopo larghi e pertinaci studi di varia specie, se ne ha in genere una soddisfacente nozione. E dico in genere, perchè nemmeno oggi si può asserire di averla piena, nè degli Urali; nè delle montagne scandinave; nè di quelle della Penisola Balcanica.

La difficoltà nel fissare dei caratteri sicuri di differenziazione fra le

varie parti di un sistema montuoso può variare assai, a seconda della natura del sistema stesso non solo, ma dei criterî, dai quali uno parta.

Volgendo l'occhio alle denominazioni imposte alle varie sezioni dei sistemi montuosi più anticamente noti alle genti di nostra civiltà, e alle vicende che tali denominazioni subirono nel succedersi dei tempi, è facile osservare una copia grande di criterî o di modi diversi di concepire tale idea e di metterla ad effetto.

Dapprima prevalgono le distinzioni fissate sopra una base o etnica o politica o storica. Le denominazioni di Alpi Lepontine, o Rezie, o Carniche, o Cozzie, o Giulie son lì a provarlo. Però anche fra esse non mancano alcune o sicuramente (com'è il caso delle Marittime) o dubbiamente (com'è quella delle Pennine, che si può derivare dalla radice *pen*, alta cima) tratte da criterî geografici.

L'idea del possesso politico o della residenza etnica valse poi molto in tale eponimia, tanto in un passato assai remoto, quanto nel più recente e sia che si riferisse a intiere catene o a semplici loro sezioni. In prova di ciò mi basti ricordare, oltre le già citate sezioni alpine, la Selva Boema (Ceski les, Böhmer-Wald), la Bavarese, la Turingia, il Jura Francone e lo Svevo, la Lengyel nyreg o Giogaja Polacca nei Carpazi, le Alpi Transilvaniche, le Windish-Büheln o Slowenski hribi o Colline Slovene in Stiria, il Carso Croato ed il Cragnolino, la Sierra Morena, i Monti Cantabrici, le Montagnes des Maures, le Ande Boliviane o Peruviane o Chilene, e così via scorrendo.

In altri casi prevalsero altre denominazioni, basate sopra circostanze accessorie, anch'esse di carattere antropogeografico, come le precedenti (e sarebbe il caso del Despoto Dag o Montagna dei Preti, o dell'Agios Oros, Monte Santo della Calcidica, così chiamati a motivo dei molti conventi disseminati sui loro pendii), ovvero di carattere fisico, ad esempio il colore (forse il nome di Alpi, certamente quelli di White Mountains dell'America Settentrionale; di Bleue Mountains della Nuova Galles del Sud, del Paese del Capo, della Nuova Jersey e dei finitimi Stati dell'Unione, della California Settentrionale; di Green Mountains, contrafforte degli Alleghany; di Munci Negri o Carpazi di Sirocco, ecc.), la ricchezza vegetativa e specialmente forestale (i Carpazi Selvosi, gli Urali Deserti e Selvosi, i Fichtel-Gebirge o Montagne dei Pini, ecc.), la ricchezza metallifera (gli Erzgebirge della Boemia e dell'Ungheria; i Munci Mineriferi della Transilvania; l'Ural Metallifero, la Catena Metallifera Toscana, ecc.), alcune condizioni meteorologiche o il rivestimento nevoso (l'Imalaja o Sede della Neve, l'Hoemus o Nevoso, il Muz Dag o Montagna di Ghiaccio, le numerose Sierre Nevade spagnuole o americane, il

Jüng-scian o Montagne dalle Nuvole Bianche, ecc.), od altri fatti somiglianti.

La stessa molteplicità o (il che equivale nel fatto) la stessa assenza di criterî prevalse nello scegliere le linee divisorie tra catena e catena; poichè a lungo si credette che a tale scopo servissero meglio le cime più cospicue per altezza (Monte Bianco, Monte Rosa, ecc.), ovvero per importanza idrografica (Monte dello Schiavo, San Gottardo) o per facile visibilità (Monviso); poi quando, con più savio consiglio, si comprese che tale funzione, logicamente, doveva essere esercitata dalle depressioni, si stette incerti e lo si è ancora sui criterî di preferenza (altezza, ampiezza, direzione, inflessioni, posizioni, corrispondenze geografiche, idrografiche, geologiche, ecc.).

2. Anche per la presente questione, giova premettere che la ripartizione di una catena o di un sistema montuoso in sezioni, se ha una grande importanza per la scienza, ne presenta una grandissima per la scuola.

I dotti, assuefatti alla indagine scientifica, alla vicenda del lavoro analitico e sintetico, in breve si rendono famigliari i più complicati sistemi e s'aggirano sicuri nel labirinto più intricato e difficile. Anch'essi ci guadagnano, risparmiando equivoci e perdita di tempo, quando le divisioni sono basate su criterî razionali, esposte in forma succinta, chiara e precisa. Ma nell'insegnamento la necessità di fissare tali ripartizioni in modo da soddisfare alle condizioni ora indicate, è cosa vitale. L'asserto corrisponde a una verità così evidente, che non è mestieri di arrestarci a dimostrarla.

Allorchè una classificazione qualunque è basata su criterî razionali, cioè corrisponde alla natura delle cose, si impone alla intelligenza, si fissa agevolmente nella memoria e, ottenendo con ciò il suffragio di molti, raggiunge quel valore di verità stabilita (stava per dire dogmatica), che nell'insegnamento esercita un'influenza efficacissima. L'esposizione succinta, chiara e precisa corrisponde a un grande risparmio di tempo, di dubbî e d'incertezze e corona la condizione precedente.

Ora, quali nel caso nostro si debbono chiamare criterî razionali per una buona ripartizione di un sistema montuoso?

Non si deve dissimulare che per una tale ripartizione si possono avere dei criterî razionali egualmente buoni, partendo da punti di vista diversi ed avendo in mente obiettivi diversi.

Ad esempio: un geologo, un meteorologo, un botanico, un etnologo potranno trovar buona quella divisione che corrisponde alla distribuzione delle formazioni, o alle principali linee di frattura geologica; ovvero alla distribuzione della temperatura o della piovosità; o al predominio di certe specie o alla ricchezza o alla povertà del rivestimento vegetale; o finalmente alla dimora di alcune genti.

Tutti criterî, ai quali il geografo deve riconoscere un certo valore, anzi alcuni dei quali presentano un grande valore, appunto perchè i caratteri geografici s'informano di regola, in via essenziale alla costituzione geologica dei sistemi montuosi e restano senza dubbio influenzati direttamente o indirettamente dalle condizioni climatologiche e botaniche dominanti.

Ma il geografo non può accettarli senz'altro e alla cieca; sì perchè egli ne possiede di propri e sì perchè non dev'essere suo fine servire all'obiettivo di una o di un'altra disciplina scientifica, bensì provvedere possibilmente all'esigenze, anzitutto della propria, poscia a quelle del maggior numero di scienze e a quelle della cultura generale. Certamente esso mirerà ad accordarsi specialmente cogli interessi degli studi più affini alla disciplina ch'esso professa e sarà lieto allorchè avrà ottenuto l'intento, ma senza dimenticare che i suoi sono obiettivi e doveri diversi.

Una tendenza prevalsa in questi ultimi tempi è quella di mettere a base delle divisioni orografiche i criterî geologici. Basta ricordare a questo proposito la divisione longitudinale delle Alpi, proposta dai geologi tedeschi e ormai accettata generalmente, di Alpi Calcari Settentrionali, Alpi di Mezzo o Principali, Alpi Calcari Meridionali; la creazione di un Sistema Carsico, diverso dall'Alpino; quella delle Alpi Dolomitiche; la separazione delle Montagne Calabresi dall'Appennino, adottata, fra altri dal Leipoldt, ovvero leggere gli studiati lavori del Neumann, del Sonklar, del Diener, del Böhm, ecc. per vedere tali criterî dominare essenzialmente o esclusivamente sugli altri (1).

(1) Senza intendere di voler dare una bibliografia dell'importante argomento, mi permetto di segnalare agli studiosi una serie di scritti, i quali ebbero di mira il problema della suddivisione di un sistema montuoso, non tanto teoricamente quanto con specifica applicazione alle Alpi. Ometto di citare le maggiori opere geografiche del Balbi, Marmocchi, Zuccagni-Orlandini, Daniel, Klöden, Peschel, Guthe-Wagner, Pozzi, Predari, Carraro, Fogliani, Garollo, Hugues, Roggero, Porena, ecc., che, non foss'altro incidentalmente, se ne occuparono.

DE ZACH, *Cosmogr. Bemerk. u. Vermuth. über die Bildung der Gebirge* ecc., in « Monatl. Corresp. » ecc. Gotha, 1803, pag. 215; — VON ROON, *Grundzüge von Erd-Völker-und Staaten-Kunde, mit einem Vorwort von K. Ritter*, Berlin, 1832; — SCHAUBACH, *Die Deutschen Alpen*, 1^a ed., Jena, 1845; — SONKLAR, *Allgemeine Orographie*, Wien, 1873; — id., *Leitfaden der Geogr. von Europa* ecc., Wien, 1876, 2^a ed.; — id., *Ueber zwei neue Eintheilungen der Alpen*, in « Z. der deutsch. u. oest. Alpenvereines », 1883; — STUDER, *Orographie der Schweizer Alpen*, in « Jahrbuch des Schw. Alpenclubs » VI, 1869, pag. 474-76; — DESOR, *De l'orographie des Alpes dans ses rapports avec la géologie*, in « Bull. de la Soc. de Sc. Nat. de Genève » T. VI, 1862; — id., *Der Giebirgsbau der Alpen*, Wiesbaden, 1865; — BEITZKE, *Die Alpen, Ein geogr.-hist. Bild*, Kolberg, 1843; — NEUMANN, *Die Grenzen der Alpen*, in « Z. d. deutsch. u. oest. Alpenv. », 1882; — HARDT, *Erläuterungen zur Wand-*

Lo ripeto ancora, a rischio di parere noioso.

La morfologia attuale terrestre s'informa indubbiamente sul suo passato, è la conseguenza delle vicende geologiche attraversate; per cui ogni paese reca nelle sue linee attuali l'impronta della sua storia geologica.

Ma le forze che concorsero a foggiarlo furono molteplici e diverse per importanza e per natura e operarono diversamente, con azione o concomitante, o alternata, o in disaccordo, o in opposizione; e gli effetti non corrispondono sempre in apparenza all'importanza della causa operante. Per cui, quanto può parere essenziale al geologo, può non parer tale al geografo o, per lo meno può non parer tale allo studioso, per cui il geografo lavora. Aggiungasi che la successione delle epoche geologiche non avviene secondo quel distacco che può essere nelle menti del volgo, onde le separazioni stesse dei terreni e delle formazioni hanno luogo secondo linee complicate, ora visibili ora no, perfino con enigmatici rovesciamenti e con vicende quindi non corrispondenti se non qualche volta alle più accentuate linee morfologiche attuali, per cui, a seguirle, è d'uopo di una delicata e minuta attenzione, e, ad esporle, di una particolareggiata indicazione di caposaldi poco cospicui e poco noti. Così, per raggiungere la precisione, si sacrifica la semplicità, la brevità e la chiarezza, si rende difficile alla percezione di afferrare, alla memoria di ritenere.

Finchè il geologo avverte di distinguere dalle Alpi il gruppo trachitico degli Euganei, o le colline moreniche tra il Torre e il Tagliamento, o quelle che a mezzogiorno del Garda formano il teatro di guerra, dove sovente si decisero le sorti d'Italia, o l'anfiteatro d'Ivrea, il geografo sarà ben lieto di accettarne senz'altro il responso, poichè i caratteri e le circostanze morfologiche ed esteriori permettono di differenziarle dalla grande catena e di fissarne nettamente i limiti. Del pari, allorchè si tratta di dividere in sezioni una catena colossale per la sua lunghezza, ma in pari tempo poco nota, e sfornita di cospicui elementi di differenziazione, com'è quella degli Urali, il geografo, come accetta per le due parti nordica e meridionale le denominazioni di Deserto e di Selvoso, così accetterà per le

karle der Alpen, Wien, Hölzel, 1882; — CZECH, *Beiträge zu einer naturgemässe Eintheilung der Alpen*, Düsseldorf, 1883; — WABER, *Ueber die Eintheilung der Alpen*, in « Jahrb. des Schw. Alpencl. » 1874-75, pag. 488; — LEVASSEUR, *Etude sur les chaînes et massifs du système des Alpes*, in « Ann. du C. Alp. franç. » XII, 1885 e XIII, 1886; — BÖHM, *Die Eintheil. der Ostalpen, mit einer Karte*, Wien, Hölzel, 1887; — MEURER, *Handb. des Alpinen Sports*, Wien, 1882; — id. *Die Einth. der Alpen in Hauptgruppen*, in « Deutsche Rundsch. f. Geogr. u. Stat. », 1888, pag. 529; — DIENER, *Die Gliederung der Alpen*, in « Verhandl. d. IX deutsch. Geographentages zu Wien, april, 1891. Cnfr. altresì UMLAUFT, *Die Alpen*, Wien, 1887, che ha dedicato a tale soggetto due capitoli, il II, *Die Grenzen der Alpen*, e il III, *Die Eintheilung der Alpen*.

parti mediane del grande sistema quella di Ural Metallifero, avendo per lo appunto appreso dal geologo quanto quelle rocce permiane che lo costituiscono sieno eccezionalmente ricche di metalli tra preziosi e comuni.

Ma e le considerazioni precedenti e il disaccordo stesso esistente fra i geologi, allorchè si tratta di fissare cotali divisioni, e i tentativi sinora compiuti, ma non riesciti, mostrano che una larga applicazione di criterî esclusivamente geologici nella divisione delle catene montuose, se sin dalle prime si mostra impossibile nell'uso didattico, finisce col riescire tale anche nella Geografia scientifica. E, pur esprimendo il desiderio che tale applicazione riesca a buon fine quanto più è possibile o per lo meno in alcuni casi avvenga un accordo nell'applicazione dei criterî geologici di conserva coi geografici, giova ricordarsi che fin dal 1869 Bernardo Studer (1), dopo aver tentato di fissare la ripartizione delle Alpi Svizzere in gruppi sopra basi esclusivamente geologiche, dovette venire alla conclusione essere queste inconciliabili colla orografia, e che perciò Geologia e Geografia debbano battere ognuna la propria strada; giova ricordarsi che il Desor (2), allorchè volle estendere un pari tentativo a tutta la catena alpina, si attenne solamente a tratti grossolani e tali che oggi non sarebbero accettati nè da geologi, nè da geografi; che finalmente il Sonklar (3), mentre affermava di seguire un metodo eclettico, mettendo a pari contributo e Geologia e Geografia, nel fatto si attenne esclusivamente a criterî orografici o meglio oroidrografici. E oggi stesso chi esamini alla stregua dei fatti l'elaborato tentativo, compiuto con largo apparato di dottrina dal valente Böhm (4), di dividere in gruppi le Alpi Orientali, basandosi essenzialmente su criterî geologici (5), deve rimaner convinto di questo: che, se in alcuni casi le sue divisioni sono accettabili, in altri non lo sono affatto, mancando quasi sempre di quella semplicità e di quella evidenza, che sono due condizioni fondamentali di tali divisioni.

(1) *Orographie der Schweizer Alpen*, in Jahrb. d. Schw. Alpenclub, VI, pag. 474-76, V. anche PETERMANN, *Mittheil.*, XV, 1869, pag. 241, e XVIII, 1872, pag. 227.

(2) DESOR E, *De l'orographie des Alpes dans ses rapports avec la géologie*, in « Bull. de la Soc. de Sc. Nat. » Genève, T. VI, 1862, pag. 204.

(3) BÖHM AUG., *Die Eintheilung der Ostalpen*, Wien, Hölzel, 1887; pag. 70 e altrove.

(4) Op. citata. Vedila discussa ampiamente in MARINELLI, *Le Alpi Carniche: nome, limiti, divisioni nella storia e nella scienza*, estr. dal « Boll. del C. A. I. » N. 54, 1887, pag. 52 e seg.

(5) Veramente il Böhm dichiara di seguire di preferenza, nel fissare le differenziazioni delle varie parti di un sistema montuoso, il *criterio fisionomico*, ch'egli propone persino al *geologico*. Sul quale argomento, confr. la citata mia Memoria, pag. 62.

Se la cieca adozione dei criterî esclusivamente geologici di differenziazione non è consigliabile al geografo, il quale deve riservarsi di farlo ogniquale volta essi s'accordano colla esteriore morfologia, tanto meno sono accettabili quelli tratti esclusivamente da qualsiasi altra disciplina, come quelli che *a priori* si possono giudicare incompleti e unilaterali. Certamente in alcuni, anzi, diciamolo pure, in molti casi essi possono ritenersi in così intima connessione con tale morfologia da considerarli come un complemento di causa o di effetto. Ad esempio, le condizioni di nevosità o l'abbondanza dei ghiacciai o il rivestimento vegetale sono un annesso e connesso delle condizioni orografiche e ipsometriche; e del pari le condizioni meteorologiche sono un fattore efficacissimo di erosione e quindi doppiamente concorrono a imprimere uno speciale carattere, a foggare piuttosto in un modo che in un altro la fisionomia della regione. Ma con le une e con le altre concorrono altre cause, talvolta più di esse potenti, talvolta anche dirette nello stesso, talaltra in senso inverso; concorrono altri elementi, e di tutti, non di uno nè di due soli, deve tener conto il geografo, e specialmente di quelli che più e meglio e più stabilmente parlano alla mente e agli occhi e sono suscettibili di grafica e di plastica rappresentazione.

Considerazioni identiche o analoghe a quelle che facemmo rispetto ai criterî di differenziazione, valgono a riguardo delle linee di separazione delle sezioni o dei gruppi, per le quali linee veramente in concorrenza con i criterî geografici restano d'ordinario quasi soli i geologici.

Per cui, per non ripeterci, passiamo ad esporre appunto quali, secondo noi, debbano essere i criterî prevalenti per la suddivisione delle catene montuose in genere e specialmente nell'uso didattico.

Dopo quanto dicemmo, è evidente ch'essi debbono essere di preferenza tratti dalla morfologia orizzontale e verticale del sistema montuoso o, come anche può dirsi, dalla plastica del terreno.

Gli elementi fondamentali di tale morfologia sono *l'allineamento* e la *distribuzione generale* delle catene che costituiscono il rilievo montuoso, e la sua *altitudine sul livello marino*.

Un sistema di montagne è costituito da una serie di protuberanze, che a primo aspetto possono parere disseminate a capriccio, ma che in realtà, dopo un'osservazione più o meno prolungata, si manifestano distribuite secondo un ordine più o meno semplice, più o meno complesso. Da un semplice e regolare allineamento rettilineo si può passare a più linee parallele, o a una serie di linee rette o curve, che s'incontrano sotto angoli più o meno acuti, in forma di arista, di stella, di poligono aperto e così via.

Del pari, l'altezza del rilievo varia ad ogni istante, anch'esso talvolta con apparente irregolarità, che però cessa sovente di esser tale per chi esamini con attenzione il rilievo stesso, essendo facile di rinvenire una tendenza a mantenersi fra certi limiti d'altezza media, massima e minima nelle vette appartenenti ad alcune sezioni, a discendere sotto o a salire sopra tali limiti in quelle appartenenti ad altre sezioni della regione montuosa medesima. Lo stesso dicasi delle depressioni (selle, passi, vallate), alcune delle quali discendono ai limiti della pianura o, in certi casi, del livello marino, determinando delle vere ed effettive soluzioni di continuità nel rilievo montuoso.

È di questi elementi morfologici, facili a rilevarsi sul terreno e a riprodursi e a riconoscersi sopra una buona carta isoipsica a tinte, ovvero sopra un plastico, che deve anzitutto giovare il geografo, tenendo conto delle inflessioni o dislocazione degli assi o dell'asse principale della catena e conseguentemente della orientazione delle singole sezioni; delle altitudini medie delle linee di vetta, delle massime e minime elevazioni e, nei casi dove si sia potuto condurre un sufficiente studio orometrico della regione, dei volumi dei gruppi, ovvero del loro effetto sull'area intera della catena montuosa.

Elementi morfologici, d'altronde, determinati sempre dalla storia geologica della regione, come quelli che sono una conseguenza della forza di sollevamento primordiale, modificata dalle spinte laterali o parallele, dalle oscillazioni successive, come pure dal lavoro di degradazione e di erosione e dai rimaneggiamenti che le forze telluriche endogene od esogene han prodotto sovra esso; elementi morfologici finalmente che, mentre per sè stessi costituiscono le linee fondamentali dell'architettura locale, influiscono essenzialmente a determinarne il regime sì meteorologico come biologico e quindi la estensione e l'entità del rivestimento di nevi, di ghiacci e di vegetazione, — in una parola, foggiano la fisionomia esteriore dell'insieme e delle parti.

Giova altresì avvertire che questi elementi differenziali, come colpiscono l'occhio dell'osservatore, e risultano facili ad essere espressi in forma espositiva, numerica o grafica, così s'apprendono agevolmente, e senza fatica vengono conservati nella memoria. Certo è che, in molti casi, essi vennero adottati empiricamente dal popolo o per lo meno dagli studiosi, prima che le montagne fossero oggetto di così particolareggiata conoscenza come son oggi. Molte fra le divisioni delle Alpi (per es. quella fra le Alpi Occidentali e Centrali, e quella fra Carniche e Giulie) e di moltissime altre catene europee (per es. della Selva Boema, del Fichtel- ed Erzgebirge, ecc.) si basano principalmente sull'inflessione degli assi

delle catene, ovvero sui diversi rapporti d'altitudine (Grandi e Piccoli Carpaži, Grandi e Piccoli Tatra, Grandi e Piccoli Fatra, Grandi e Piccoli Tauern, ecc.), ovvero sulla coincidenza di entrambi gli elementi.

Può però avvenire che i caratteri differenziali ora indicati manchino, ovvero non sieno tanto cospicui da poterli prender a base di una tale divisione e sia necessario di ricorrere ad altri elementi che valgano a contraddistinguere una da un'altra sezione. Ed è allora il caso di rivolgere l'attenzione a circostanze naturalistiche o geografiche (ad esempio il Pianoro dei Laghi Prussiani o Pianoro Masuro) o geognostiche (ed è il caso delle numerose Catene Metallifere) o botaniche (ed è quello dei Carpaži e degli Urali Selvosi) o antropogeografiche.

Quanto a queste ultime però è mestieri di fare una qualche osservazione. Allorchè noi ereditiamo dalla coltura dei nostri maggiori una di codeste denominazioni geografiche basate su fatti etnici e politici e sancite da una lunga tradizione storica, anchè se ormai il significato ne è stato alterato e non corrisponde più alle cose, prima di cancellarle dal dizionario bisogna pensarci a lungo, sì perchè nè esse si cancellano altrettanto facilmente dalle menti dei popoli (e lo provano, non foss'altro, i vecchi nomi delle sezioni alpine) e sì perchè il male che produce ogni sostituzione di questo genere è sovente peggiore del vantaggio che arreca.

Certamente nei casi che la conservazione di tali nomi contraddica ai fondamentali dettami della scienza, conviene sacrificarli, quando non sia il caso, il che si presenta sovente, di determinarne i limiti secondo le esigenze di questa. È quanto io ho cercato di fare a rispetto dei nomi di Alpi Carniche e di Alpi Giulie, senza danno, spero, delle verità scientifiche.

Però sta il fatto che siccome la ragione etnica e politica della imposizione di tali nomi costituisce una vicenda mutabile coi tempi, nella imposizione dei nuovi nomi è da evitare di trarli da tale criterio, del resto abbastanza contingente rispetto alla natura dell'oggetto in questione.

3. Sia però nel caso che gli elementi di differenziazione delle catene di montagna sieno cospicui, sia in quello che non lo sieno, sia finalmente nel caso che manchino affatto e che pure, per la estensione occupata dalla catena o dal sistema montuoso, si debba ricorrere alla sua spartizione in sezioni, è mestieri fissare i criteri per la scelta dei *punti e delle linee divisorie fra le sezioni medesime*.

Un tempo, allorchè poco si conosceva di esatto nella plastica delle montagne, per tali limiti si presceglievano le vette, perchè punti di maggiore visibilità e quindi meglio segnalabili e più noti.

Ma è chiaro anzitutto che il monte stesso si doveva dividere in due, assegnandone una porzione a ciascuna delle catene ch'era destinato a dividere; poi che una divisione basata sul criterio dei punti culminanti non trovava le linee di rilievo che logicamente valessero a completarla.

Imperocchè un rilievo terrestre (e tal è un sistema montuoso) non può essere delimitato che *da una serie di depressioni* e non può essere diviso che *dalle linee di depressione che l'attraversano*.

In generale, quando tali linee di depressione arrivano sino alla pianura ovvero si sprofondano sotto il mare, esse si considerano quale limite esteriore e periferico del sistema. Però in qualche caso (ad esempio, in quello degli Appennini Calabresi e Siculi o Monti Peloritani) il mare stesso si può considerare meglio come elemento divisorio di due sezioni dello stesso sistema che quale limite esteriore del sistema medesimo.

Ormai questo criterio di dividere le catene di montagna secondo le linee di depressione è accettato generalmente. Soltanto non si è d'accordo su due punti principali. Gli uni affermano che si debbano preferire le *linee di maggior depressione*; altri preferiscono le *depressioni di maggiore ampiezza orizzontale*. Del pari, hannovi ancora molti che intendono che queste linee di divisione debbano essere preferibilmente rappresentate dalle linee idrografiche, cioè dai corsi dei fiumi; mentre altri trovano che queste linee non solo non corrispondono alla struttura geologica, ma d'ordinario contrastano persino colla orografia esteriore. Anzi il Böhm, uno fra i più valorosi campioni di questa scuola, arriva ad affermare « che il corso dei fiumi nelle Alpi, come anche altrove in molti luoghi, non esprime i tratti fondamentali della plastica montana » (pag. 81). E negando qualsiasi relazione fra le linee orografiche ed idrografiche, esclude altresì che queste ultime possano valere a dare un vero e proprio disegno del corso delle vallate, affermando da ultimo che la loro rete non contraddistingue la plastica della montagna, ma solamente la sua *traversabilità* (Durchgangenheit).

Per comprendere la questione e tentar di arrivare a risolverla in modo razionale e conforme allo scopo, bisogna rammentarsi che ogni buona ripartizione di montagna deve riescire chiara, netta, precisa, possibilmente agevole ad essere esposta e ad essere compresa e conservata nella memoria (1). Quindi la necessità di avere per limiti di ciascuna sezione delle linee nette, precise e facilmente reperibili, quali nelle montagne sono solamente quelle *di vetta* e quelle *di valle*, che s'intersecano

(1) Quanto segue è in buona parte tolto e riassunto dalla citata mia Memoria: *Le Alpi Carniche ecc.*

fra loro sulle *selle*; le quali ultime rappresentano i punti di *massima depressione delle linee di vetta* e, in pari tempo, di *massima altitudine delle linee di valle*. Sì le une che le altre sono ben segnate sul suolo, grazie alla circostanza della precipitazione delle acque e alla loro circolazione sulla crosta del globo, e del pari sono facilmente riproducibili sulla carta e sui plastici. Per cui, specialmente mentre trionfava la teoria dei bacini e dei versanti fluviali, il criterio idrografico apparve senz'altro l'unico acconcio a segnare le linee divisorie delle sezioni montuose nel sistema alpino e in altri ancora. Certamente la sua adozione apportò una grande stabilità di vedute e indubbiamente una grande chiarezza e precisione e semplicità di limiti: pregi, lo dicemmo, del massimo valore.

Giova tuttavia convenire che il sistema idrografico non è sempre in corrispondenza nè colla costituzione geologica e nemmeno colla morfologia del sistema montuoso. Molti dei fiumi di montagna, approfittando talvolta delle fratture accadute lungo le linee normali all'asse di sollevamento, traversano direttamente delle catene montuose, tagliandole in due parti, del resto uniformi ed uguali sia petrograficamente come stratigraficamente. In tali casi, non soltanto la linea idrografica non corrisponde alla struttura geologica, ma contrasta anche colla sua esterna morfologia. Imperocchè, quelle valli di *chiusa* che provengono da tali incisioni trasversali all'asse della catena, per quanto rappresentino alcuni tra i fenomeni più pittoreschi ed attraenti delle regioni montuose, vi segnano soltanto dei solchi sottili, anche se profondi, delle anguste incisioni, che non alterano l'andamento, nè la fisionomia generale del sistema. E ciò che si dice delle grandi chiusi, che traversano l'asse principale della catena, puossi ripetere del pari, anzi con maggior ragione, delle minori, cioè di quelle che il Désor chiama *demi-cluses* e che per molti geologi rappresentano altrettante fratture delle catene secondarie.

Che ci sia del vero in questi giudizi, deve riconoscerlo ognuno che abbia fatto degli studi orografici un po' estesi. Ma da questo alle sentenze sopra pronunciate dal Böhm, vi corre: anzi ognuno che non voglia giudicare con prevenzione, deve ritenerle eccessive. Si potrà affermare che i fiumi non segnano *sempre* e, per alcuna catena di montagna, si potrà anche dire ch'essi non segnano *di regola* i tratti fondamentali della plastica orografica; ma l'affermazione, che non la segnano *mai*, non è corrispondente alla verità dei fatti.

Lascio adesso di citare esempi che addimostrano come in molti casi i corsi dei fiumi segnano precisamente le linee di passaggio fra due periodi geologici diversi (1), come le stesse *cluses* e *demi-cluses*, percorrendo le

(1) Il libro stesso del Böhm ne fornisce molti.

linee di frattura, segnalino le zone di minor resistenza delle masse sollevate e traccino quindi una rete di linee di grande importanza nell'orogenesi della regione. Tuttavia io credo di poter benissimo riconoscere che la rete idrografica attuale, *di regola*, non corrisponde alla costituzione geologica di un sistema montuoso; ma *di regola*, essa invece corrisponde alla sua plastica attuale, alla sua attuale morfologia. Il Böhm, pur accettando o mostrando di accettare alcuni criteri geografici (ed è certamente fra questi quello per lui principale (1) della *fisionomia dei luoghi*) ha guardato la questione più coll'occhio del geologo che del geografo, ed è arrivato a conclusioni eccessive. Tanto eccessive poi, ch'egli stesso non credette di accettarne sempre le conseguenze; e nella sua stessa *divisione delle Alpi Orientali* fa sovente capolino quel criterio idrografico, da lui così severamente condannato.

Il quale però non può essere del pari condannato dal geografo. Questi, lo ripeto, anzitutto deve tener conto della plastica *attuale* esteriore; e in essa nessuno può disconoscere come le *linee di maggior depressione* sieno linee di massima importanza. Ora, per una legge dinamica ovvia, esse corrispondono precisamente ai corsi d'acqua, cioè costituiscono *di regola* (2) la rete idrografica della regione. Nei rari casi in cui questo non avvenga, ovvero nei casi in cui i corsi dei fiumi traversino catene, che sotto altri titoli si debbano considerare come un tutto, il geografo non vorrà attenersi ciecamente al criterio idrografico, ma saprà derogarne.

Certo è poi che nell'interesse didattico questo si potrà fare più di

(1) Mentre credo di essere stato io stesso fra i primi geografi, italiani almeno, che vollero dare una non trascurabile importanza nella divisione delle montagne al *criterio fisionomico* (confr. *Nomi propri orografici, Alpi Carniche e Giulie* in « Ann. del R. Istit. tecn. di Udine » Udine, 1872, e *Le Alpi Carniche* citate, pag. 67) non credo ch'esso possa prendersi a base *esclusiva* e nemmeno *principale* della divisione dei sistemi montuosi. La fisionomia dei luoghi è un carattere difficile a rilevarsi allorchè si tratta di vasta estensione di paese; difficilissimo ad essere espresso sì in forma espositiva, come grafica o plastica; suscettibile di molteplici apprezzamenti ed errori personali (dipendenti dall'impressione soggettiva, ecc.); soggetto a modificazioni dipendenti dai periodi di stagione e dalle cause meteoriche e dalle conseguenti variazioni del rivestimento vegetale, delle nevi e dei ghiacci. Epperchè, senza escluderlo, credo di assegnargli un posto subordinato nell'ordine dei criteri divisorii in questione.

(2) Le eccezioni a questa regola, più che nelle regioni montuose si riscontrano nelle pianure stese all'aprirsi delle vallate montuose, nelle quali pianure si avverte non di rado il fatto che i fiumi percorrono linee di *maggior elevazione*, a motivo ch'essi hanno scavato il loro letto lungo la sommità dei coni di deiezione da loro stessi costruiti, coni sovrastanti al livello della pianura. Tra i fiumi lombardi e veneti si possono trovare frequenti esempi di tale fenomeno.

rado e con maggiore difficoltà, essendochè nessun altro ordine di linee naturali possano per semplicità, chiarezza, evidenza e stabilità superare quello delle reti idrografiche.

Veramente la frase di *linee di maggior depressione*, da me testè usata farebbe credere che io avessi risolta in senso contrario all'avviso del Böhm anche l'altra questione, la quale riguarda più sovente le *selle*, a cui fan capo le linee di depressione. Vale a dire: parrebbe che, *ceteris paribus*, ritenessi che si dovessero sempre preferire quali termini divisorii i valichi *più depressi* ai *più ampi*.

In moltissimi casi, i valichi *più depressi* sono anche quelli che presentano la massima *ampiezza orizzontale*; ma si danno dei casi nei quali le due condizioni non s'incontrano. E allora, sempre a parità d'altre circostanze, quali preferire? Il Böhm si pronuncia addirittura pel valico più ampio. E, in realtà, le differenze in altitudine per le selle di una medesima catena sono di consueto rappresentate da valori modesti, sicchè la preferibilità di una linea o di un punto di depressione corre rischio di risultare da un dislivello di pochi metri o di poche dozzine di metri. Invece l'ampiezza orizzontale delle fenditure presenta varietà di dimensioni maggiori, segna sovente il trapasso tra formazioni diverse, è indizio ed effetto di un'azione geologica più potente, e soprattutto esercita una influenza senza confronto più grande sulla plastica orografica e sulla fisionomia esteriore della montagna.

Sicchè *teoricamente* e quando non vi sieno forti ragioni contro, nella scelta delle selle divisorie giova preferire le più ampie (e sono d'ordinario anche quelle che fan seguito alle valli longitudinali) alle più profonde, e, ad ogni modo, giova sempre tenerne gran conto.

Senonchè *nell'ordine didattico* va osservato che preferendo i valichi più depressi, la ragione della preferibilità è espressa da un numero solo e da un semplice raffronto di due cifre, rappresentanti le altitudini rispettive, altitudini che ormai sono un elemento facilmente noto; mentre l'ampiezza orizzontale del varco è un elemento che non si conosce sempre o per lo meno non sempre esattamente, e per giunta non sempre è agevolmente esprimibile, nè sempre in forma paragonabile. In effetto, per renderlo in modo evidente, sincero e con termini paragonabili, sarebbe mestieri esprimerlo o mediante l'area della sezione ideale della sella o mediante il volume ideale compreso fra due sezioni, in ogni caso con tali termini che non possono risultare se non da precedenti studi orometrici (e si sa quanto poche sieno le catene finora conosciute bene sotto un tale rispetto) e che non sono agevolmente compresi dalla generalità.

Per cui, salvo i casi più spiccati ed evidenti, nell'insegnamento, giova

ancora attenersi nella scelta dei valichi di termine a quelli che presentano le maggiori depressioni.

4. Essendo ormai tempo di concludere, ecco in qual modo credo di riassumere le proposte da presentarsi al Congresso Geografico :

1) Nella Geografia in genere e nella Geografia didattica in ispecie, gli elementi di differenziazione dei vari gruppi o delle varie regioni, in cui si può dividere un sistema o una regione montuosa, debbono *in prima linea* essere attinti *alla plastica orografica attuale*, e cioè essere dedotti: *a)* dalle inflessioni o dislocazioni dell'asse o degli assi e quindi dalle diversità di direzione e di orientazione delle varie parti del sistema; *b)* dalle loro diversità ipsometriche ed orometriche. — In *seconda linea* possono ben intervenire a completare tali elementi o a rappresentarli quando essi manchino, le diversità provenienti *a)* dalla esistenza di altri accidenti geografici (laghi, paludi, cascate, corsi d'acqua, ecc.); *b)* dalla fisionomia esteriore dei luoghi; *c)* dalla costituzione geologica e geognostica; *d)* dal regime meteorologico; *e)* dal rivestimento di nevi e di ghiacci; *f)* dal rivestimento vegetale o dall'assenza o dal predominio di alcune specie; *g)* da fatti antropogeografici (residenza di genti). Credo da escludersi la spettanza politica e amministrativa, elemento per sè troppo contingente e precario.

2) I limiti di tali gruppi e sezioni, d'ordinario nella Geografia in genere e con poche eccezioni nella didattica, debbono essere rappresentati *dalle linee di depressione* e quindi dalle *linee idrografiche*; anzi in quest'ultima sono preferibili le linee di *maggior depressione*, come quelle che presentano la massima semplicità, chiarezza, precisione e stabilità desiderabili (1). Nella Geografia teorica *di regola* e nella didattica in casi determinati, alle selle *più depresse* vanno preferite quelle aventi la *maggior ampiezza orizzontale*.

Nel presentare tali conclusioni alla discussione e al voto del Congresso Geografico di Genova, prevedo l'accusa, alla quale andremo incontro, io proponente e coloro che saranno per accettare le mie proposte. Esse verranno imputate di essere contrarie alla scienza e l'effetto di una specie di reazione dell'empirismo contro di essa o di transazione fra la scienza e i bisogni della vita pratica.

(1) Per guadagnare nella brevità e nella chiarezza di espressione sì espositiva come grafica, può esser utile nella Geografia didattica di ricorrere ad altri espedienti, servendosi di una linea stradale o ferroviaria o di un confine politico per designare in via approssimativa quel limite, che, a rigore, non può essere espresso che da una serie di *selle* e di *linee di valie* e quindi di *filoni fluviali*.

Dico questo anche perchè evvi una scuola, pure assai rispettabile, di dotti, i quali non sono disposti a dar valore scientifico a quanto si basa su criterî di carattere esclusivamente geografico e, d'altra parte, disdegna quanto si presenta in forma semplice, piana e conforme ai bisogni della vita giornaliera.

Il citato e valentissimo Böhm, accortosi quanto siano riesciti complicati i limiti da lui proposti ai gruppi e alle catene di montagne di quella ch'egli chiama divisione *naturale* delle Alpi Orientali, trova il guaio di poco momento. Se la divisione di una regione montuosa, egli dice, dovesse servire unicamente ai bisogni pratici della vita giornaliera, certamente si dovrebbe cercare di darle anzitutto la massima possibile semplicità e non d'improntarla alla natura della montagna; ma per una tale divisione, egli soggiunge, *non esservi posto nella scienza*. Questa richiede una ripartizione che soddisfaccia alle proprie esigenze e che si basi sopra un fondamento scientifico. Una ripartizione *scientifica*, sempre secondo lui, dev'essere *conforme a natura* e per conseguenza *deve rinunciare alla semplicità, quando questa in natura non si trova*.

A questi giudizi, nei quali si deve riconoscere una parte di vero, già alcuni anni fa io dichiarava che non avrei potuto fare intera adesione.

Anzitutto lo scopo di una tale ripartizione, diceva io, non è raggiunto se dessa non si presenta con una certa semplicità e nettezza di linee. I limiti complicati e difficili, invece di agevolare l'orientazione nel labirinto e il reperimento delle località, stancano e disorientano. Si può osservare ancora che nel caso nostro, la ripartizione cosiddetta *scientifica*, a voler esser rigorosi, non lo è veramente mai se non con una certa approssimazione, non foss'altro a motivo del dover temperare i varî criterî e forzatamente concordare le confessate discordanze esistenti fra loro. Lo stesso Böhm, lo avvertii, il quale, per rendersi più sicuro padrone del soggetto, ha circoscritto la sua ripartizione alle Alpi Orientali e al quale non fecero difetto nè studio, nè amore, nè conoscenza delle località, è costretto a servirsi talora di criterî diversi da quelli della *fisionomia morfologica* e della *costituzione geologica* delle montagne, non avendo voluto o potuto sottoporre alla loro applicazione parecchie e importanti sezioni montuose (1). Per giunta, io avrei qualche scrupolo ad affermare una così recisa separazione fra la scienza e la pratica, allorchè la scienza è tanto incerta nei suoi dettati, quanto lo è nella questione presente. *L'odi profanum vulgus* e le conseguenze che se ne posson trarre, non

(1) Vedi le citate mie *Alpi Carniche*, ecc..

giustificabili pienamente mai, sono spiegabili soltanto quando la scienza è riuscita così vittoriosa nella lotta per la scoperta del vero da aver diritto di elevare a dogmi le proprie conclusioni.

Queste considerazioni, già valide in linea generale, acquistano un valore assai più grande allorchè si rifletta che l'utilità, sto per dire la ragione di essere, della ripartizione in sezioni di una regione montuosa, per la scienza pura e per gli scienziati è senza confronto minore di quello che non sia per la scienza applicata, per la vita pratica, per la scuola, il semenzajo di tutte le culture, compresa quella degli scienziati dell'avvenire. I dotti veri e già fatti han meno bisogno di tale filo d'Arianna, che non gli studiosi, i semidotti, gl'indotti, i dilettanti: geografi, soldati, alpinisti, viaggiatori, commercianti, ingegneri o studenti che sieno; ed essi, l'immensa maggioranza, han diritto di non essere dimenticati.

Ora, siccome una ripartizione che non possessa il requisito essenziale della semplicità e della chiarezza delle linee, manca al suo scopo, noi dovremmo rinunciare al sussidio della scienza, qualora questa fosse impotente a raggiungere un tale intento.

Però io reputo ardita anche una dichiarazione che attribuisca alla scienza tale qualifica d'incapacità. Questo avviene talvolta quando noi vogliamo applicare ad una disciplina scientifica i metodi o i criterî di un'altra disciplina. Nel caso presente, se non m'inganno, il torto non istà già nella scienza; ma in chi crede di poter applicare a un argomento geografico o criterî ancora malsicuri e disputabili, come quelli tratti dalla fisionomia dei luoghi, o criterî geologici, tratti cioè da una scienza affine, sì, ma diversa dalla Geografia.

Questo, senza la pretesa che la nostra disciplina abbia già raggiunto quella fase di suo sviluppo da poter risolvere scientificamente tutti i problemi ch'essa si pone, e riconoscendo come in parecchi casi e specialmente allorchè si tratti di argomenti didattici essa pure (come del resto fanno molte scienze sorelle) debba ricorrere a spedienti e a soluzioni convenzionali.

26) *Sulla linea di divisione, da adottarsi nell'insegnamento, tra le Alpi e gli Appennini.*

Relazione del prof. G. MARINELLI.

1. Un'occhiata al libro IV della *Geografia* di Strabone mostra che, se non sotto il rispetto scolastico, certamente in tesi generale la que-

stione della linea divisoria fra Alpi e Appennini è molto antica. E quantunque il geografo d'Amasia, con acume per quei tempi maraviglioso, avesse, da quasi 19 secoli, data la preferenza a quella fra le varie linee possibili, che anche oggi tiene il suffragio dei più, l'autorità sua non bastò a risolverla, nè a togliere quella *confusio nominum*, che pare sia accompagnamento necessario della orografia di ogni paese.

Nell'antichità, come nei tempi di mezzo, come nei moderni, il nome di *Alpi*, oltre che per il sistema montuoso che anche oggi serve a designare, si adoperò per montagne che si stendono lungo il torso della penisola, e i limiti degli *Appennini* oscillarono da scirocco a maestro, da levante a ponente, senza norma alcuna.

Così, mentre Lucano, nella *Farsaglia* (I, 219) fa ingrossare il Rubicone colle nevi delle *Alpi* e tuttavia ai nostri giorni sieno in uso i nomi di *Alpi* Apuane, di *Alpe* di Succiso, *Alpe* della Luna, *Alpe* di S. Pellegrino, *Alpe* di Catenaja, *Alpe* di Mommio, *Alpe* di Poti, ecc., per indicare gruppi o montagne ben discoste dalla cerchia detta propriamente *Alpina*; Strabone (IV, cap. 6, 1) si sente in dovere di confutare coloro che pongono il termine delle Alpi al porto di Monaco, e in questo stesso secolo non manca chi lo colloca alla Cima dell' Enciastraja. Nel medio evo poi, non soltanto i nomi di *Alpi* e *Appennini* si usano con libera promiscuità (1), ma, forse per bizzarra deduzione etimologica, si arriva a estendere l'Appennino fino in Pannonia (2), ovvero lo si accorcia limitandolo ad Ancona (3).

Non è il momento di rifare la storia curiosa di tali oscillazioni di significato, alle quali, per quanto concerne la nostra questione, si può dare un valore certamente ristretto, pur riconoscendo l'interesse ch'esse possono presentare per la storia della Geografia.

2. Senonchè quella stessa indecisione, che può parere giustificata nel periodo antico, in cui le montagne d'Italia andavano lentamente svelandosi ai mercanti, ai guerrieri e agli studiosi, ovvero nell'oscuro periodo

(1) Cnfr. l'uso delle voci *Alpes Apenninae* in ISID., XIV, 8; in P. DIACONO, *Hist. Langob.*, II, 18, e nel *Catalogus provinc.*, nonchè l'esplicito asserto di OTTONE DA FRISINGA (*Gesta Friderici*, II, 13), il vescovo cronista del sec. XI: « Nonnulli tamen praedictas *Alpes*, *Apenninum* et *Pyrenaeum eadem montana esse volunt* ». Sull'uso, abbastanza largo, nel medio evo, di chiamare *Mons Bardo* o *Alpis Bardonis* l'Appennino, non è adesso il caso di arrestarci.

(2) Cnfr. il citato OTTONE DA FRISINGA, ivi, e DIETRICH, *Die geogr. Anschauungen einiger Chronisten der XI und XII Jahrhunderts*, in « Z. f. wiss. Geographie », 1885, pag. 94.

(3) Cnfr. V. BIUS SEQUESTER, cit. dal NISSEN, *Italische Landeskunde*, I, Berlin, pag. 219.

medioevale, ferace di dubbi, di fantasie e di errori, perdurò nei tempi nuovi, anzi perdura tuttora; nè valsero a troncarla i rilievi topografici condotti alla perfezione e l'amore delle esplorazioni, delle ricerche e degli studi geografici, naturalistici e alpinistici, mercè i quali ogni vetta e ogni angolo dei nostri monti ormai sono conosciuti nei loro più intimi particolari.

Difatti alla domanda: *quale sia il limite preferibile fra Alpi e Appennini*, ogni studioso si sente rispondere in sei o sette o più modi e con altrettante linee diverse, ognuna delle quali confortata da una serie di ragioni più o meno serie, più o meno plausibili.

Che questo sia dannoso alla scienza, è facile comprendere. Però, giova soggiungere che nell'ambiente scientifico il danno di tali incertezze e discordanze non è di gran lunga paragonabile a quello ch'esse arrecano nelle più umili sfere dell'insegnamento.

Nella scuola, ogni nozione, per essere ritenuta e diventare proficua, dev'essere sicura nella sua essenza, precisa nelle sue linee e nei suoi confini, chiara nella sua esposizione. L'oscurità, l'imprecisione, l'incertezza, dannose nell'insegnamento di qualsiasi disciplina, sono poi addirittura fatali in quello della Geografia.

Fu savio pensiero quindi codesto del Comitato del Congresso Geografico d'inscrivere tra le questioni da trattarsi in esso pur quella di cui si discorre, sia che si possa risolverla razionalmente, sia che si debba anche in questo caso, come accade in molti altri argomenti congeneri, accontentarsi di una soluzione convenzionale.

Imperocchè, allorchè ci accingiamo a fissare caratteri e limiti, succede sovente che le realtà effettive delle cose non corrispondano a quel modo di vedere che noi ci siamo fatto delle stesse: a quell'ordine, a quei rapporti, a quei sistemi, che, per essere nei nostri cervelli, non è del pari necessario ch'esistano in natura. Le frequenti mutazioni nelle classificazioni e nella tassonomia delle varie discipline scientifiche valgano a confortare tale asserto.

Nel caso specifico, un primo indizio della mancanza di elementi tali da bastar a determinare una decisa preferenza per una o per un'altra linea divisoria, sta nella molteplicità stessa delle linee proposte, soltanto a far capo dal principio del presente secolo.

Conoscere le quali tutte non sarebbe stata cosa agevole (1) colla

(1) La bibliografia di questo argomento è inesauribile, qualora si voglia tener conto di tutte le opere che hanno mostrato di aderire ad una o ad un'altra delle parti proposte fra Alpi e Appennini. A convincersene, basti un'occhiata a quelle menzionate dal bravo Porena, nell'articolo che cito nella nota alla pagina che segue e al quale rimando l'autore. Però, omettendo di ricordare (salvo che la convenienza non

ressa di tempo prescritta a questa relazione, se, per fortuna, il problema, messo opportunamente sul tappeto qualche mese addietro dal professore Minutilli, non avesse dato origine ad una serie importante di articoli, pubblicati nella « Geografia per tutti » (1). Mercè tali articoli, non soltanto fu raccolto un copioso materiale bibliografico, ma altresì vennero messi assieme molti elementi di fatto e molti argomenti che valsero a rendere meno penosa e più agevole la trattazione del nostro argomento.

3. Nel complesso a sette almeno si possono far ammontare le linee proposte a termini divisori fra le Alpi e gli Appennini.

E, procedendo da ponente a levante o, meglio successivamente, da maestro a scirocco, da ponente a levante e da libeccio a greco, sono, indicati sommariamente, quelli che seguono:

- 1) *Vetta dell'Enciastraja* (m. 2,955), ovvero i passi ad essa limitrofi di *Lauzanier*, (m. 2,655) un chilometro appena a N.-E. dalla cima e di *Puriac* (m. 2,506) un chilometro e mezzo a E.-S.-E. dalla stessa;
- 2) *Col di Tenda* (m. 1,873);
- 3) *Giogaja del Monte Bertrand* (m. 2,482), interposta fra i monti

me lo suggerisca) qualsiasi trattato d'indole generale, rimetto lo studioso a detto articolo del Porena, e mi limito a rammentare qui alcuni fra gli scritti che più specificatamente si riferiscono al nostro argomento.

NEUMANN, *Die Grenzen der Alpen*, in « Zeitschr. d. D. u. Oe. Alpenvereins », pagina 189, 1882. — CANEPA, *Quale sia il limite fra le Alpi e gli Appennini*, Genova, Sambolino, 1878. — WAEBER, *Ueber die Eintheilung der Alpen*, in « Jahrb. d. Schw. Alpenclubs », 1874-75, pag. 489. — CZECH, *Beiträge zu einer naturgemässen Eintheilung der Alpen*, Düsseldorf, 1883. — HARDT, *Erläuterungen zur Wandkarte der Alpen*, Wien, Hölzel, 1882. — SONKLAR, *Ueber zwei neue Eintheilungen der Alpen* (Dott. Czech u. V. v. Hardt), in « Z. d. D. u. Oe. Alpenv. », 1883, pag. 413. — DIENER K., *Der Gebirgshau der Westalpen*, Wien, 1891. — Id. *Die Gliederung der Alpen*, in « Verhandl. des IX. deutsch. Geographentages zu Wien, April, 1891. — MEURER, *Die Eintheilung der Alpen in Hauptgruppe*, in « Deutsche Rundschau, für Geogr. u. Stat. », Wien, 1888, pag. 529. — LEVASSEUR, *Etude sur les chaînes et massifs du système des Alpes*, extr. de l'Ann. du C. Alp. franç. 1885 e 1886, Paris, Chamerot, 1887, pag. 5.

Oltre di che vedi UMLAUFT, *Die Alpen*, Wien, Hartleben, 1887, che dedica un intero capitolo, il III (*Die Eintheilung der Alpen*, pag. 35) a questo soggetto.

(1) MINUTILLI, *Le Alpi e gli Appennini*, Anno I, n. 16, dic. 1891. — LOTTI B., *A proposito della linea di separazione fra le Alpi e l'Appennino*, Anno II, n. 1, 15 genn. 1892. — PORRO magg. C., *A proposito della linea di divisione fra le Alpi e l'Appennino*, id., n. 3, 16 febbrajo. — ROGGERO cap. G., *La linea di divisione fra le Alpi e gli Appennini* (con tav. color.), id. n. 7, 15 aprile. — P. ing. E. (Enr. Pini?) *A proposito delle Alpi e degli Appennini*, id., n. 9, 16 maggio. — PORENA F., *Un altro contributo alla questione sulla linea divisoria tra le Alpi e gli Appennini*, id., n. 10, 31 maggio. — ROGGERO cap. S., *A proposito dell'espressione « Al di là delle Alpi »* id., id.. — FRANCHI ing. E., *Sul limite fra Alpi e Appennini*, id., n. 13, 15 luglio.

Cassino (Marguareis) e Saccarello alle sorgenti del Tanaro, alta lungo tutta la sua linea di vetta non meno di m. 2,000;

4) *Monte dello Schiavo* (?), fra Mondovì e Albenga, o meglio *Passo di Garesio* o *del San Bernardo* (m. 912) sulla carrozzabile fra Garesio ed Albenga;

5) *Passo di Cadibona* o *Bocchetta d' Allare* (m. 495, o 490' circa), fra Ceva e Savona;

6) *Passo dei Giovi* (m. 472), fra Serravalle Scrivia e Genova;

7) *Monte Gottero* (m. 1038), fra le sorgenti della Magra, della Vara e del Taro.

Premesso che mi sono sforzato di ridurre e di semplificare le linee proposte, parecchie delle quali presentano alcune varianti, credo che il metodo migliore per approdare a una conclusione seria e concreta, sia quello di procedere per esclusione.

4. Epper ciò cominciamo tosto coll'eliminare i due limiti estremi, designati coi monti dell'*Enciastaja* (o Punta dei Quattro Vescovi) e del *Gottero*, benchè quel primo abbia a suo favore l'autorità del Pareto (1) e quella recente e assai valida dell' Issel (2).

Una vetta di montagna, a mio avviso, non dev'essere mai assunta a limite fra due catene o due sistemi di monti, sì perchè la montagna stessa, che rappresenta un' unità geografica, viene così di necessità divisa fra due massi diversi, come e più ancora, perchè logicamente i rilievi del suolo non debbono essere separati se non dalle linee o dalle zone di depressione (ed è il criterio che vale per i continenti, per le isole, e, in genere, per le penisole), come le depressioni debbono essere divise mediante le linee di vetta (ed è quello che vale per i mari, per i bacini fluviali, lacustri, ecc.).

Epper ciò, in linea di massima, nè *Enciastaja*, nè *Gottero*.

(1) *Descrizione di Genova e del Genovesato*, vol. I, Genova, Ferrando, 1846.

(2) Nella *Liguria geologica e preistorica*, di prossima pubblicazione, di cui l'autore ebbe la cortesia di farmi tenere le prove di stampa. Anche nella recente e pregevole *Guida per escursioni nell'Appennino Ligure e nelle sue adiacenze* (Sez. lig. del Club Alp. ital., 1892) compilata dal DELLEPIANE coll'aiuto di valenti collaboratori (Issel, Mazzuoli, Penzig, Gestro), quantunque non sia detto esplicitamente, sembra che il nome di *Appennino Ligure* si estenda a ponente almeno sino al Passo di Tenda. Veramente la Carta annessa nella Scala da 1 al milione, segna il nome *Appennino* appena a levante del Passo di Cadibona; ma siccome essa esce dall' officina del R. Istit. geogr. militare, così probabilmente ne riproduce i concetti. Invece nella bella *Carta geologica delle Riviere Liguri e delle Alpi Marittime* di A. ISSEL, L. MAZZUOLI e D. ZACCAGNA (*per cura del C. A. I. Sez. Ligure*), Scala 1: 200,000, 1887, pare che sotto il nome di *Alpi Marittime* s'intenda almeno tutto il tratto a ponente della linea Garesio-Albenga.

Ma, forse a soddisfare al criterio che esclude le vette dal fungere da termini dei sistemi montuosi, si credette di sostituire all'Enciastraja o il *Passo di Lauzanier* (Pareto) posto appena a N. della vetta (e senza quota nella Carta d'Italia al 100,000 e al 75,000, foglio 76), ovvero il *Passo di Puriac* (proposto dal D'Auboisson, fino dal 1827) alto m. 2,506, che, per una mulattiera, mette in comunicazione l'alto bacino della Tinea con quello della Stura di Demonte: passi poco cospicui e poco noti; anzi lievi intaccature nel pettine della catena, che nulla presentano di notevole che valga ad assegnar loro una tale funzione.

E la opportunità di tale eliminazione riesce senz'altro evidente a chi esamini la catena, che si suole generalmente chiamare dell'Alpi Marittime e che dall'Enciastraja move in larga curva verso S.-E.; poichè, sì per altitudine, come per carattere geografico e geologico, si palesa tosto per una semplice prosecuzione del sistema alpino.

Non m'arresto a dimostrare la verità dell'asserto, poichè le non rare cime superiori a m. 3,000 (Tinibras, m. 3,032; Becco Alto dell'Ischiatore, 3,000; Cima di Corborant, 3,011; Matto, 3,087; Punta Argentera, 3,297; Gèlas de Lorausa, 3,260; le Cime del Baus, 3,068 e del Brocan, 3,054; e finalmente il Clapier, 3,046) (1) e le moltissime superiori a m. 2,500, nonchè il paesaggio della catena interposta fra il Col della Maddalena e quello di Tenda son fatti troppo evidenti, perchè abbian bisogno di dimostrazione; mentre il tipo geologico alpino, qui rappresentato dalla zona del *Briançonnais*, che abbraccia tutti i terreni sedimentari dal carbonifero all'eocene, inclusive, si stende fino al mare tra Oneglia e Savona (2).

Nè contro tali fatti basta la semplice e dolce inflessione nella linea di displuvio della catena, poichè nella grande incurvatura, che questa forma, l'inflettersi è incessante e si avverte ad ogni nodo un po' ragguardevole, a cui dia origine.

5. Del pari, non sembra che si possa seriamente sostenere quale termine fra i due sistemi, come già fecero il Marmocchi (3), e con maggiori argomenti il Canepa ed il Minutilli, il cordone montuoso che con direzione N.-S. corre fra i Monti Carsene (?) o Cassino (Marguareis) e Saccarello (4) e prossimo alle sorgenti del Tanarello. Altimetrica-

(1) Carta al 75,000.

(2) FRANCHI, *Sul limite*, ecc.

(3) *Dizion. di geogr. univ.*, 1857, Torino.

(4) Nelle Carte del R. Istit. geogr. militare non mi venne fatto di riscontrare il nome di *M. Carsene*, che probabilmente è stato adoperato per errore tipografico invece di *Cassino*, nome che un tempo serviva a designare la Cima di Marguareis.

mente tale giogaja (quasi interamente eocenica) segna un rilievo, non una depressione: rannoda, non separa catene geograficamente e geologicamente affini, come ben ebbero a dimostrare nei loro articoli il Roggero, il Lotti e da ultimo il Franchi.

Difatti dalla Testa Ciaudon e dalla Cima di Marguareis (m. 2,649) al Monte Saccarello (m. 2,200) la linea di vetta non discende mai sotto, e in un punto solo, al Col dei Signori, è pari a m. 2,000 (il Passo del Tanarello è alto m. 2,045) e il bel mezzo della giogaja è costituito dal Monte Bertrand, alto m. 2,482, e nessun salto o modificazione geologica rilevante l'accompagna o la limita.

6. Il Col di Tenda ebbe una certa fortuna in tale questione, poichè, designato, come sembra, a termine comune delle Alpi e degli Appennini dal von Roon (1) fino dal 1832, ottenne i suffragi del Beitzke, del Marmocchi, del Balbi e del Daniel, per dire dei più autorevoli e dei più fedeli ad esso, suffragi dovuti non soltanto all'importanza della linea stradale che lo attraversa, ma in buona parte probabilmente all'autorità della scuola ritteriana, che, ad esempio del maestro, ebbe a preferirlo.

Eppure il Col di Tenda, per la sua altitudine (m. 1,873) va messo in serie con gli altri valichi alpini, che in generale oscillano fra m. 1,800 e 2,200, che non cogli appenninici che, sempre in linea generale, stanno fra m. 500 e 1,200, e vince sotto tale rispetto quasi tutti i passaggi trasversali che gli stanno a levante. Adottato quale punto di divisione, verrebbe ad assegnare agli Appennini il potente e complesso gruppo del Marguareis e del Mongioje (Cima di Marguareis, m. 2,649; Cima delle Saline, m. 2,613; Cima della Fascia, m. 2,495; Cima Mongioje, m. 2,631; Cima d'Ormea, m. 2,477, ecc.), a carattere spiccatamente alpino e nel quale non mancano cime elevate 2,400, 2,500 e più metri, e che meglio si affanno colle altitudini delle prossime giogaje occidentali, di 200 o 300 metri più elevate, che non con quelle delle orientali, di 1,000 o 1,200 o 1,400 metri più depresse.

Nessuna seria inflessione della linea di spartiacque si nota al valico del Tenda, e la val del Roja, che costituisce a mezzogiorno il tracciato divisorio e lungo la quale veramente si osservano inflettersi gli assi delle catene parallele a quella di displuvio, ha carattere troppo spiccato di roffa serrata (*cluse*) per poterla considerare buona linea di separazione fra due grandi sistemi montuosi. Per giunta essa, come quella del Ver-

(1) Nei suoi *Grundzüge der Erd-Völker-und Staatenkunde*, pubbl. a Berlino nel 1832 (Vol. II, pag. 91-95) con prefaz. del Ritter. V. UMLAUFT, a pag. 38.

menagna, che le fa seguito a settentrione, non separano orizzonti geologici, ma tagliano gli stessi terreni, per lo meno dall'Jura e dal Lias all'Eocene, per cui valgono, anche per questa, gran parte degli argomenti adottati dal Franchi contro la linea dell'Enciastaja.

7. Ed essi pur valgono contro quella che, con vaga espressione, si designa col nome di Monte dello Schiavo (1) e che meglio si potrebbe chiamare del Passo di Garessio o del S. Bernardo (2), percorso dalla strada che congiunge Garessio a Zuccarello e quindi ad Albenga. Delle due ragioni addotte dal Saluzzo, nella sua opera magistrale in pro' di questa linea, l'una, cioè « . . . il numero delle sorgenti che da tale altura » dello Schiavo « scaturiscono », non può certamente essere accettata oggi come criterio divisorio, e l'altra, vale a dire, il fatto, che « . . . la formazione granitica, la quale venendo da ponente sino ad esso monte, cessa quasi totalmente oltrepassato il medesimo », non dev'essere presa in considerazione, non corrispondendo l'asserzione alla realtà delle cose, poichè l'esame della Carta geologica c'insegna che la zona dei gneiss e degli scisti cristallini oltrepassa d'assai a levante tal linea, spingendosi saltuariamente fino a Nord di Genova.

Dalla Carta al 75,000 (f. 92-93) non si rileva con sicurezza l'altezza del giogo; ma il punto più depresso della linea di vetta pare che corrisponda alla sommità della ruotabile fra Garessio e Zuccarello presso Col Lisotti, punto al quale si assegna la quota di m. 912 (3). Ben più pronunciate depressioni (Giogo di Bardinetto, m. 800; Passo di Cadibona, 495 o 450 o 436; Passo del Giovo o dei Giovi, 522, fra Albissola e Sassello; Passo del Turchino, 594, fra Voltri e Campo Ligure, sulla strada Vol-

(1) L'espressione è del SALUZZO (*Le Alpi che cingono l'Italia, ecc.*, parte 1^a, vol. I, Torino, Mussano, 1845, pag. 2 e 8). Nel cap. 1^o, pag. 2, il Saluzzo « pure riconoscendo la non troppa importanza della questione..... », lo fissa « presso Savona al monte cosiddetto dello Schiavo..... ». A pag. 8, il magg. cav. Casalegno lo espone colla « linea, che da Mondovì volge pel monte dello Schiavo ad Albenga..... ». Sulle carte al 100,000, al 75,000 e sulle tavole di campagna del R. Istit. geogr. militare, non si trova siffatto *monte dello Schiavo*. Si però esso è segnato nella carta corografica d'Italia al 500,000, del medesimo Istituto.

(2) Mi sembra preferibile adottare per questo valico la denominazione di *Passo* o *Sella di Garessio*, perchè il nome di *Col* o *Colla di S. Bernardo*, oltre che dar origine a un eventuale equivoco coi due noti e importanti passi alpini del *Piccolo* o del *Grande S. Bernardo*, può causarne altri, essendo esso assai diffuso in codesta regione, per designare gioghi o sacelli o casali. (Vedi, ad es., a N.-O. di Borgomaro una località che vien così chiamata e ch'è detta anche di S. Bartolomeo, a S.-O. di Garlenda, a N. del Settepani, ecc.).

(3) La citata *Guida dell'Appennino ligure* ed altre fonti gli assegnano l'altezza di 965 metri.

tri-Ovada; la Bocchetta, 772, fra Ponte Decimo e Voltaggio; Passo dei Giovi, 472) gli fanno seguito a levante, per cui nemmeno sotto il rispetto altimetrico gli si può attribuire l'ufficio di cui si tratta e benchè per compierlo fosse parso acconcio a molti geografi pur autorevoli, all'Amati, al de Bartolomeis, al Ball, al Vivien de S. Martin e talvolta anche al Pozzi.

Una variante a questa linea e poco da essa discosta verso ponente, è quella che, partendo da Albenga, risale l'Arroscia e oltrepassando lo spartiacque al Col di Nava (m. 937), pel rio omonimo raggiunge il Tanaro, qualche chilometro a monte di Ormea. Contro ad essa valgono gli stessi argomenti addotti contro la linea Albenga-Garessio.

8. Rimangono adunque due sole linee, che oramai possono disputarsi la preminenza per esercitare la funzione di separare le Alpi dagli Appennini, e son quelle che si designano l'una dal Passo di Cadibona o Bocchetta d'Altare, posto a N.-O. di Savona e sulla strada provinciale che congiunge quella città a Ceva, e l'altra dal Passo de' Giovi, posto a N. di Genova, sulla carrozzabile interposta fra la metropoli della Liguria e Serravalle Scrivia.

Il Passo di Cadibona, indicato, in forma forse non interamente chiara, quale limite dei due sistemi, da Strabone, poi daccapo al principio di questo secolo da Napoleone Bonaparte (1), mente maravigliosa tanto nel saper leggere le linee morfologiche fondamentali di un paese, quanto nel sapersene giovare, ha-per sè il suffragio di un sì gran numero di geografi

(1) Siccome m'è parso che nella discussione svolta intorno a questo soggetto, non sempre è stato possibile ai campioni discesi nella lizza di ricorrere alle fonti prime, così mi sia permesso qui di riportare quei brani originali del bellissimo schizzo geografico dell'Italia che l'imperatore dettava a S. Elena, che si riferiscono al nostro soggetto e come si leggono nell'*Oeuvres de Napoléon 1er à Sainte-Hélène. Campagnes d'Italie*. In « *Correspondance de Napoléon 1er* ». T. XXIX, Paris, 1869, pag. 77-78.

« Les Alpes maritimes commencent au mont *Ariolo*, à huit lieues de la Méditerranée, près de Savone: elles longent parallèlement la mer pendant vingt-cinq lieues jusqu'au Col de l'Argentière, où commencent les Alpes Cottiennes..... ».

« Les Apennins..... traversent l'Italie et séparent les eaux qui se jettent dans l'Adriatique de celles qui vont dans la Méditerranée. Il commencent où finissent les Alpes, aux collines de San Giacomo, près du mont *Ariolo*, le dernier des Alpes. San Giacomo et le col de Cadibona, près de Savone, sont plus bas encore, de sorte que ce point est la partie la plus basse des Alpes et la partie la plus basse des Apennins. Depuis leur premier col, celui de Cadibona, les Apennins vont toujours en s'élevant, par un mouvement inverse à celui des Alpes, jusqu'au centre de l'Italie ».

Non sono stato capace d'identificare sulle carte al 100,000 e al 75,000 il monte *Ariolo*. Suppongo invece che col nome di *colline di S. Giacomo*, Napoleone designasse il Monte Alto 955 m., circa 14 chilom. a O.-S.-O. di Savona, sul quale esiste una chiesa e un valico di S. Giacomo (801 m.), e le colline circostanti teatro di un combattimento accaduto tra Francesi e Sardo-Austriaci nel 1795.

e di cartografi (e mostravalo chiaramente il Porena) che se in queste discussioni si procedesse per via di plebiscito, la partita sarebbe vinta per esso (1).

Pare invece che la fissazione del limite fra i due grandi sistemi montuosi a N. di Genova, se non è l'eco di una palese interpretazione del citato luogo di Strabone o quella di un giudizio medioevale (2), si debba allo Schaubach (3), il quale credette di averlo trovato nella Bocchetta (m. 772) e fu seguito in ciò, fra altri, dal Leipoldt (4). Senonchè una volta che i nuovi rilievi topografici mostrarono come il Passo dei Giovi (m. 472) non soltanto era di m. 300 più basso della Bocchetta, ma poteva essere giudicato la più forte depressione delle linee di vetta di tutte le catene contermini, al Neumann parve, senza questione, opportuno di sostituirlo a quello.

Chiamati ora a decidere sulla preferenza che si deve dare all'uno o all'altro dei due passi, giova esaminarli alla stregua dei vari criterî, ai quali si deve informare la scelta delle linee divisorie dei sistemi montuosi.

a) Sotto il rispetto dell'allineamento generale della catena, è mestieri riconoscere che sì l'uno che l'altro segnano una specie di inflessione nella direzione degli assi, più decisa forse al Passo di Cadibona o nei suoi pressi, meno decisa a quello de' Giovi; ma a quest'ultimo più efficace all'occhio, perchè all'inflettersi dolce della curva appenninica sembra rispondere e accompagnarsi quello della costiera ligure, che a Voltri forma il culmine dell'arcata. Però a chi osservi singolarmente l'andamento del fascio di catene montuose e collinesche quivi interposte fra il Tanaro, la Pianura Padana e il Golfo Ligure, si presenta il fatto che la chiusa de' Giovi e le linee di valle che la completano, seguendo la Polcevera al mare e la Scrivia alla pianura di Marengo, non corrispondono

(1) Vedi, ricordati in Porena (art. cit.), quanti si sono più o meno decisamente pronunciati favorevoli per il Col di Cadibona nella presente questione. Mi preme però di soggiungere che l'adesione di LEANDRO ALBERTI (*Descrittione di tutta Italia*, in Bologna, Giaccarelli, 1551, pag. 10 verso e 12) a prenderlo come limite fra Alpi e Appennini, mi pare non bene esplicita e sicura. Invece a quelle numerose citate dal Porena, aggiungerei le seguenti, nelle quali io pure m'imbattei, senza farne argomento di speciale ricerca: DUPAIGNE (*Les montagnes*, Tours, 1874); WAEBER (*Ueber die Eintheilung der Alpen*, cit.); TALBERT (*Les Alpes*, Paris, 1880); CORA (*Note illustrative alla carta alt. e batim. d'Italia*, Torino, Cora, 1888).

(2) Cnfr. OTTONE DI FRISINGA (*Gesta Friher.*, II, 13 e 16) che mostra appunto preferire quale limite fra le Alpi e gli Appennini, la linea Tortona-Genova, s'intende per la Bocchetta, ch'era il valico frequentato nel Medio Evo. V. anche DIETRICH, *Die geographischen Anschauungen einiger Chronisten der XI u. XII Jahrhundert*, in « Zeitsch. für wissensch. Geogr. » 1885, pag. 94.

(3) *Die deutschen Alpen*, Wien. 1845, 1^a ediz.

(4) *Die mittlere Höhe Europas*.

a verun gomito e non alterano la continuità degli assi di direzione di veruna tra le catene stesse. Il che invece avviene, non foss'altro che per la catena di spartiacque, alla Sella di Cadibona.

δ) Sotto il rispetto altimetrico, a prima vista parrebbe doversi dare la preferenza al Giovi (m. 472), punto, lo vedemmo, più depresso che non sia il Cadibona (m. 495). Anzitutto però il sig. Franchi, nel suo recente articolo, osservava non essere esatto che il punto più depresso della linea di displuvio fra la Bormida e il Letimbro sia propriamente quello di solito considerato come tale e contrassegnato colla quota 495. Secondo lui, ottimo conoscitore dei luoghi, in altre località contermini la linea di vetta cala a 470 e anche a circa m. 450, nel tratto compreso fra monte Burot e Bric Lavesin e precisamente ad un breve giogo sovrastante alla Galleria Sella, a N. di Altare (1). Quest'ultimo dato di fatto, che non risulta tanto dai rilievi dell'Istituto geografico militare (cfr. la tav. *Cairo-Montenotte* e i f. 81 e 92-93 della Carta al 100,000 e al 75,000), quanto dalle livellazioni condotte per la costruzione della ferrovia Dego-Savona, può parere dirimente la questione a quanti tengono unicamente al confronto fra due numeri. Ma sta il fatto che la soluzione di un problema di questa natura non può, di regola, affidarsi solamente a una lieve differenza d'altezza. E appunto, con savio accorgimento, il cap. Roggero, dopo aver accennato che pochi metri di maggiore o minor depressione posson dipendere da cause accidentali di erosione e posson esser tolti o aumentati anche da un lavoro artificiale, avvertì che in casi di dubbî consimili, *caeteris paribus*, si debba preferire quella fra le due insellature che presenti maggiore ampiezza ed estensione. Ora, applicando tale concetto al caso presente, l'esame altimetrico esteso alle adiacenze dei due paesi, conclude interamente a favore di quello di Cadibona. Il quale, giusta il citato Roggero, « è il punto più basso di una depressione, sotto ai m. 900, larga 30 e più chil. (dal Monte Alto, m. 955, al Monte Beigna, m. 1,287), mentre al Colle dei Giovi, la depressione sotto ai m. 900 è solo larga 10 chil. (da Monte Lecco, m. 1,072, al Monte Maggio, m. 979).

(1) FRANCHI, loco cit. Il magg. A. E. GALLET (*Cenni sull'Osservatorio meteorico-sismico della Fortezza d'Altare, ecc.*, in « Boll. mens. dell'Osserv. meteor. di Moncalieri », 1891, n. VII, VIII e IV, vedi n. VII) afferma che la massima depressione quivi scende a soli 436 m. L'attestazione di una persona famigliare dei luoghi e per i suoi studi e cultura competente, non va di certo trascurata. Però, se non erro, la quota 436 si deve riferire alla galleria della strada provinciale Acqui-Savona, sotto il forte d'Altare, e quindi non può rappresentare l'altitudine dello spartiacque naturale. La stessa cifra è tuttavia accettata anche dal chiarissimo De Stefani (*L'Appennino ecc.*, citato più sotto, pag. 1). Finalmente la citata *Guida dell'Appennino Ligure* (pag. 79) assegna alla Bocchetta d'Altare la quota di 470 m.

Ma ciò non basta. Se al Colle di Cadibona, come centro, si descrive un circolo con un diametro di 32 km. circa, la circonferenza toccherà il Monte Settepani (m. 1,391) al S.-O. e il Monte Beigna (m. 1,287) al N.-E., entrambi sulla linea di displuvio.

« Ora, si osservi che, in tutto lo spazio compreso in questo circolo, solo due vette sorpassano i mille metri, una il Monte Pian de' Corsi m. 1,028), l'altra il Monte Ronco di Maglio (m. 1,038) (1), entrambi situati a poca distanza dal Monte Settepani. La vetta più alta del versante marittimo non supera i m. 700, quella del versante padano non supera gli 800.

« Se si fa altrettanto al Col dei Giovi, nel circolo descritto col diametro di 32 chilometri noi troveremo più di 10 vette che sorpassano i m. 1,000, delle quali 4 sulla catena di sollevamento che contiene il colle stesso. Di più, al Sud e al Nord del colle, si hanno molte vette superiori ai m. 900 e ai 1,000 ».

Insomma, da un lato abbiamo un'insellatura ampia ed estesa, dall'altra una specie d'intaccatura angusta, dai lati della quale a breve distanza si guardano vette di altezza non trascurabile. Orometricamente e volumetricamente la soluzione di continuità di Cadibona, anche ritenendo per il punto di massima depressione della linea di spartiacque la quota di m. 495, è, senza confronto più ragguardevole di quella dei Giovi.

c) Un argomento a favore di quest'ultimo passo sta nel diverso spessore che presenta la massa montuosa, misurata sopra sezioni trasversali alla direzione generale delle catene. In effetto, fra Serravalle Scrivia (m. 212), dove si può far incominciare la pianura di Marengo, e Genova, in linea retta non corrono più di 32 chilometri, mentre tra la pianura di Cuneo e Savona la distanza rettilinea non misura meno di una cinquantina di chilometri (2). Una simile circostanza, a dir vero non trascurabile, acquista un'importanza maggiore perchè si combina coll'altra: che la incurvatura della spiaggia ligure accenna quasi che intorno a questa stessa zona si possa fissare il cominciamento di quella penisola che, con comoda e non insignificante corrispondenza, vorrebbe chiamare tanto *Italica* quanto *Appenninica*. Immaginate, dicono o potrebbero dire i

(1) Veramente prossimo al Pian de' Corsi sorge il Bric Quoggia, alto 1,045 m. ed entro alla circonferenza accennata va compreso anche il Bric Gemma (a S.-E. del Settepani), alto 1,025 m. Ma ciò altera di ben poco il fatto e nulla le conclusioni.

(2) Però fra la valle della Bormida di Spigno alla quota di 200 m., a metà via fra Spigno Monferrato e Bistagno, e la spiaggia ligure presso Savona, la distanza rettilinea non giunge a 32 km.

fautori di una tale linea divisoria, che l'Adriatico da un lato e il Tirreno dall'altro alzassero le loro onde di un 200 metri sopra il livello attuale. Tutto il bacino inferiore e medio del Po, sino a Torino e salve le vette degli Euganei, dei Berici e la torre di Solferino, resterebbe sommerso, talchè il mare percolerebbe le falde dell'Appennino settentrionale lungo una linea, che cominciando presso Rimini correrebbe alquanto a mezzodì della classica via Emilia con andamento sensibilmente parallelo alla stessa, però dando origine a un serie di baie e di golfi tanto copiosi quante sono adesso le vallate aperte a settentrione. Una massima insenatura avrebbe luogo all'aprirsi di quella della Scrivia, dove un golfo s'inoltrerebbe a mezzodì considerevolmente e cioè fin quasi a Serravalle, in corrispondenza di quello che per la valle della Polcevera salirebbe dal Tirreno fin oltre il Ponte delle Acque (m. 192) a Nord di Pontedecimo. Con ciò un istmo relativamente esile, cioè non più largo di 20 chilometri e alto al massimo m. 272, separerebbe le acque del Tirreno da quelle dell'Adriatico, sottile catena di congiunzione fra la penisola dell'Appennino e il continente.

Pur riconoscendo come, sotto varî rispetti e soprattutto sotto lo scolastico, una tale corrispondenza sia circostanza meritevole di considerazione, giova soggiungere anzitutto che, data la istessa supposizione di un rialzo marino di m. 200, l'istmo di Cadibona sarebbe appena largo 30 chilometri e che, immaginando invece un rialzo di m. 400, per sottigliezza e per lunghezza la vincerebbe su quello dei Giovi. Ma, lasciando da un lato supposizioni fantastiche anche se ingegnose, nella condizione attuale delle cose la linea Serravalle-Genova non rappresenta già, coi suoi 32 chilometri, il più breve tramite fra il Tirreno e la Pianura Padana o il più ristretto spessore della massa montuosa, poichè essa sarebbe vinta dalla linea interposta tra Ovada (m. 186) e Voltri, lunga non più di 24 chilometri. L'altitudine del Passo del Turchino (m. 594), che separa la val della Stura, dove si trova Ovada, da quella del Leiro, che corre verso Voltri, è sensibilmente maggiore di quella dei Giovi, ma non di tanto da compensare la minore distanza (1) e da non rendere per lo meno disputabile, a parità di altri argomenti, la cercata preferibilità.

(1) Supposto che le due sezioni montuose, Voltri-Passo del Turchino-Ovada e Genova-Giovi-Serravalle fossero rappresentate da due triangoli aventi rispettivamente la base lunga 24 e 32 km. e l'altezza 594 e 472 m., la superficie della sezione Voltri-Ovada (kmq. 7.1) sarebbe sensibilmente minore di quella Genova-Serravalle (kmq. 7.5). Nel semplicissimo computo si prescinde dalle altitudini di Ovada (186 m.) e di Serravalle (212 m.), il che torna a vantaggio reale, se non apparente, di quest'ultima. Difatti perchè il raffronto fosse fatto a parità di condizioni, gioverebbe cercare nella valle della Scrivia la quota 186 m., il che allungherebbe di qualche chilometro la base del triangolo rispettivo.

d) Passiamo ai criterî geologici. Premetto che per me questi criterî, specie allorchè si tratti di una divisione scientifica, presentano un valore grande, ma non però, neanche in tali casi, un valore assoluto. Le linee morfologiche attuali di un paese si foggiano, è vero, a seconda della genesi sua, delle vicende geologiche che ha traversato. Ma la molteplicità e la varietà delle cause, talvolta concorrenti, tal altra parzialmente oziose, tal altra ancora elidentisi o contrastantisi, son tali che riesce sovente arduo, talvolta impossibile trovarvi la debita corrispondenza, o per lo meno una corrispondenza che mostri proporzionata la causa all'effetto. Talvolta è lo sforzo orogenico primitivo, tal altra sono le spinte o controspinte laterali e le pieghe o le faglie che ne conseguono; talvolta la erosione esogena antica o recente, vicina o lontana, ovvero una serie di fenomeni eruttivi, ovvero ancora il trasporto glaciale o fluviale, la causa più efficace a tracciare la plastica fondamentale del paese odierno, a imprimerne il carattere morfologico essenziale. Ne avviene che quel criterio che per un geologo può parere il più potente e quindi quello al quale sia giusto sottoporre le sue conclusioni, può non parere tale al geografo, che sopra gli altri deve sempre porre i criterî a lui famigliari, desunti dall'attuale plastica del terreno. Niente di meglio se geologo e geografo s'accordano; ma qualora le loro conclusioni discordano o contrastano, per me credo obbligo di seguire preferibilmente i criterî geografici, soprattutto poi se il problema entra nel dominio della Geografia scolastica.

Dalla discussione già avvenuta e alla quale presero parte geologi e geografi, emerge la difficoltà di applicare al caso presente i criterî geologici. Ciò dipende anzitutto dal fatto che, quantunque le Alpi e gli Appennini sieno sorti per isforzi orogenetici diversi, come risulta, non fosse altro, dalla direzione diversa degli assi delle principali catene che li costituiscono, pure negli ultimi periodi geologici ebbero entrambi a sottostare a una serie di azioni comuni, simultaneamente sollevandosi e deprimendosi, per cui gli orizzonti dei loro terreni superiori e più recenti si confusero o appariscono identici, e non riesce più agevole di trovare tra loro quel distacco e quella divergenza di caratteri, che varrebbero a risolvere la questione.

E non va dimenticato che lo studio geologico di codesta regione nè risale a molti anni addietro, nè prima d'ora diede risultati indiscutibili, nè forse oggi stesso si può credere condotto a termine. In prova di una tale asserzione, che in bocca di un profano agli studi geologici può parere arrischiata e irriverente, valgano soltanto le non lievi differenze che nella edizione del 1889 si dovettero introdurre per la Liguria

nella Carta geologica dell'Italia pubblicata nel 1881 (1), valgano le discussioni tuttora pendenti sulla natura e sull'età di certi terreni (2), valga finalmente il fatto che, mentre il Pareto, mezzo secolo addietro, di recente l'Issel, quindi due geologi, fissavano i termini tra i due sistemi, all'Enciastraja, il Saluzzo, su criterî geognostici, lo fissava al cosiddetto Monte dello Schiavo, il Neumann, su criterî geologici, al Giovi, e di recente il de Stefani, il Franchi e il Suess a Cadibona (3).

Certamente per chi dall'esame dei precedenti raffronti ha potuto avvicinarsi alla conclusione che quest'ultimo fra tutte le linee proposte meriti di essere preferito a segnare la separazione fra i due sistemi, sembreranno decisivi gli argomenti addotti a suo pro' dal Roggero, dal Porena e soprattutto dal Franchi.

Gli allineamenti e le direzioni degli assi delle catene, che costituiscono i due sistemi, danno di certo serio indizio che intorno a Cadibona si trovi quella specie di zona neutra, nella quale non si sa dire se abbia prevalso la spinta da S.-O. a N.-E., ovvero quella da N.-E. a S.-O., che ebbero azione a foggare da un lato gli Appennini, dall'altro le Alpi Marittime.

Aggiungasi che, quantunque non manchino elementi di differenziazione anche per le epoche più arcaiche, seguendo passo passo la storia geologica di codesta regione, c'imbattiamo in un periodo, nel quale i due sistemi dovevano essere effettivamente separati ed essenzialmente diversi uno dall'altro, come quelli che, mentr'esso scorreva, rappresentavano due fasi diverse di sviluppo.

Tale periodo sarebbe corrispondente al miocenico, durante il cui decorso un canale largo poco meno di una trentina di chil., congiungeva il Tirreno al Mare Padano, stendendosi fra il Monte Alto (m. 955), posto a N. di Finalborgo, e l'Ermetta (m. 1282) che sorge a N. di Varazze, come lo mostrano i lembi del *tongriano* trovati in codesta regione. E con siffatto canale avea principio, verso levante e greco, un frastaglia-

(1) FRANCHI, ib.

(2) Confr. specialmente CARLO DE STEFANI, *L' Appennino fra il Colle d' Altare e la Polcevera*, estr. dal « Boll. d. Soc. geol. ital. », vol. VI, 1887, fasc. 3.

(3) CARLO DE STEFANI, *L' Appennino*, ecc. op. cit.; id. *Quadro comprensivo dei terreni che costituiscono l' Appennino Settentrionale*; estr. dagli « Atti della Soc. Toscana di Sc. natur. », Pisa, Nistri, 1881, Vol. V, fasc. 1°. La recente *Geologische Uebersichtskarte der Alpen*, nella Scala del milione, costrutta dal NOË (Wien, Hölzel, 1890) sotto la direzione del Suess, arresta le Alpi al Passo di Cadibona. La *Carta geologica* al 200,000 dell' Issel, Mazzuoli e Zaccagna, già citata, lascia incerta la cosa, come già ebbero modo di avvertire.

mento insulare tale da dare origine a un vero arcipelago appenninico, mentre a ponente, in seguito al sollevamento senza dubbio avvenuto al principio del miocenico, si presentava una massa compatta, elevata ed ampia, un vero rilievo continentale alpino.

Quel braccio di mare adunque, il cui mezzo suppergiù corrisponde alla linea di Cadibona, separava due mondi geografici, il cui stadio di diverso sviluppo si rifletteva in una diversità morfologica essenziale, scomparsa soltanto sotto i depositi pliocenici e quaternari.

9. Dal sin qui detto parrebbe che ormai non potesse sorgere dubbio sul doversi assegnare al Passo di Cadibona o d'Altare la funzione di dividere le Alpi dagli Appennini.

Senonchè tale deduzione parte dai paralleli che abbiamo istituiti fra le varie linee proposte, attenendoci ai valichi che le rappresentano, senza preoccuparci menomamente delle propaggini montuose o collinesche, che si stendono a settentrione delle catene montuose da noi considerate, e che, a seconda della linea divisoria preferita, vengono ad essere aggiudicate piuttosto all'uno che non all'altro sistema.

Certamente, fissando il limite in questione ai Giovi, parrebbe evidente che dagli Appennini avessero a venire escluse senz'altro le colline del Monferrato, le Langhe e quelle loro continuazioni settentrionali che terminano presso Torino con la collina di Superga. Ora, a chi guarda all'altimetria, al carattere morfologico, all'allineamento generale, finalmente alla costituzione geologica di tutta codesta regione collinesca (formata essenzialmente, anzi si può dire esclusivamente da terreni miocenici e pliocenici), apparisce evidente che dessa è un vero membro appenninico, nè si può ragionevolmente considerarla come un prolungamento alpino. Le sole circostanze che possono o interamente o parzialmente rannodarle alle Alpi sono l'allineamento dei corsi d'acqua, i quali sono generalmente disposti secondo direzioni normali agli assi di sollevamento e d'incremento delle colline stesse, e quel degradare dolce dalle pendici che (sia che si prescelga Giovi o Cadibona) siamo tratti ormai a considerare Alpi e sulle quali si adagiano i terreni più recenti con distacco non evidente e non agevole a designarsi.

Anche a questo proposito mi sia permesso di osservare, che pure per chi riconoscesse il carattere prevalentemente appenninico della regione collinesca che si stende nei bacini inferiori del Tanaro e della Bormida, potrebbe non parere evidente la necessità di aggregarle in modo assoluto al sistema, del quale quasi si mostrano una propaggine, e invece potrebbe parere opportuno di considerarle come un corpo orografico proprio e indipendente.

Ora, comunque si voglia considerare la cosa, a me pare che una linea divisoria che faccia capo al Passo di Cadibona e ne prenda il nome si presti acconciamente a segregare come si conviene tale regione collinosa dalle Alpi, semprechè non si voglia star ligi in via assoluta a considerare come unico tracciato possibile delle divisioni alpine le linee di massima depressione, vale a dire, oltre i valichi, le linee di valle (i *thalweg*) o i filoni delle acque. Buone in tesi generale, tali linee se preferite sempre e in tutti i casi, possono talvolta condurre a delle conclusioni assurde.

Per chiarire il mio concetto, è mestieri che io integri quanto ho esposto a favore del Passo di Cadibona, esponendo l'intero tracciato della linea che, secondo me, quivi deve considerarsi quale limite del sistema alpino, segregandolo sia dall'Appennino come da altri gruppi orografici limitrofi.

Per il tratto che corre tra Savona e la Bocchetta d'Altare la linea divisoria può ben risalire il corso del Letimbro e quello della Lovanestra, suo tributario, seguito randa randa dalla strada provinciale, quindi, sorpassato lo spartiacque, discendere per breve tratto il filone della Bormida di Mallare sino al suo confluente nella Bormida di Spigno. Da qui riescirebbe comodo assumere a prosecuzione di tale linea il filone di questa, indi della Bormida principale sino allo sbocco in pianura (cioè seguire, pressochè di conserva e salvo brevi tratti, la strada provinciale per Acqui ed Alessandria); ma ciò verrebbe a separare in via definitiva le Langhe e il resto della regione collinosa dagli Appennini. Invece se noi, sia movendo dall'accennato confluente della Bormida di Mallare in quella di Spigno (m. 335) sia movendo dal ponte della Volta verso O: e oltrepassando la bassa (m. 390) insellatura di Carcare, ci dirigiamo per Millesimo (m. 427) a Ceva (m. 388), seguendo il tracciato della strada provinciale e quindi il corso del Tanaro fin presso a Carrù (m. 364) pressapoco percorriamo l'orlo meridionale dei terreni miocenici, lungo la zona nella quale esso s'adagia sugli schisti antichi e si notano le serpentine, vale a dire percorriamo appunto la zona che separa i terreni prevalentemente alpini da quelli prevalentemente appenninici. Vero è che in tale tracciato siamo costretti a seguire alcune alture alquanto considerevoli, anzi più considerevoli di quella stessa di Altare (e cioè l'insellatura di Cosseria ad E. di Millesimo, m. 525; quella di Montezemolo, m. 733), ma esso segna altresì una segregazione fra la serie delle vette che sovente si spingono a 1,000, 1,200 (1) e più metri e quelle delle

(1) A mezzodì di tale linea e a levante della linea Garessio-Albenga si trovano almeno 22 vette di altezza intermedia fra 1,000 e 1,390 m., altitudine raggiunta dal Monte Settepani. A ponente poi della Sella di Garessio basta il solo gruppo del Monjoie e Marguareis per segnare un fondamentale distacco dalle Langhe.

Langhe, nessuna fra le quali arriva a 900, anzi delle quali appena sette od otto superano gli 800 metri (1). Se si tien conto delle altre circostanze, fra cui quella dell'allineamento dei sollevamenti, si dovrà di leggeri riconoscere l'opportunità della linea prescelta (2).

10. Senonchè essa mi richiama a considerare che tutto l'argomentare finora fatto si basa o sembra basarsi sopra una discussione di massima, a carattere scientifico e scevra da ogni ragione di opportunità scolastica.

Ora, com'è stato avvertito, se la questione presenta una ragione per essere messa sul tappeto ed essere definita, è principalmente nell'interesse dell'insegnamento.

Verissimo; ma è vero altresì che uniformandoci ai supremi bisogni della scuola: semplicità: chiarezza: precisione: noi dobbiamo cercare le verità al lume della scienza e dei criteri che questa ci suggerisce. Facendo altrimenti, si sostituisce ad essa un empirismo incerto od erroneo, vago nei suoi postulati, inefficace e dannoso.

Per fortuna, nel caso presente, io penso che le conclusioni della scienza possono senz'altro mutarsi in verità scolastiche, e con agevolezza o con piccolo sforzo e con ovvi spedienti diventare dottrine opportune nell'insegnamento.

Sta il fatto che delle due linee preferite fra tutte e messe a riscontro, quella dei Giovi si può enunciare e tracciare nella forma più breve e più chiara immaginabile, sia mediante la nota ferrovia Serravalle-Genova, sia mediante i due corsi d'acqua pur noti della Scrivia e della Polcevera; e sta pure il fatto che la insenatura orografica della pianura di Marengo si presta egregiamente all'occhio per rappresentare con efficacia una zona di distacco fra due sistemi montuosi.

Però, non più prolissa nè più difficile è l'enunciazione della linea di Cadibona, specie se si ricorre allo spediente di esprimerla (piuttostochè colle linee fluviali del Letimbro e della Bormida di Mallare) colla linea stradale ordinaria Savona-Carcare, o meglio ancora Savona-Ceva. Quanto all'evidenza del primo tratto (Savona-Carcare) essa risalta tosto, quando si abbia sott'occhi un buon rilievo plastico o anche semplicemente una Carta ipsometrica eseguita accuratamente a curve e tinte di

(1) Bric Valcado, 830 m.; Bric Pel, 800; Pedaggera, 809; Bric dei Faggi, 867; Monte Leone, 880; Bric Berico, 823; Monte Carpino, 832; Bric Puschera, 845.

(2) A fissare la quale nei suoi dettagli gioverebbe avere quella familiarità dei luoghi che io non posso vantare. Così credo che alla linea accennata, fra il confluente della Bormida di Mallare e Ceva, potrebb'essere sostituito un tracciato che suppergiù seguisse quello della ferrovia, passando sopra lo spartiacque della galleria Belbo; poichè, se la lettura delle Carte non m'inganna, tale tracciato non monterebbe in nessun punto sopra i 650 metri.

livello (p. es. quella del Cora). Allora l'ampiezza di tale depressione e le differenze altimetriche fra la zona montuosa che le sta a ponente e quella che le sta a levante appariscono chiare; e del pari, se il rilievo è ben fatto, risulta chiaro l'allineamento delle pieghe della zona collinosa che sta a mezzogiorno del Po. Per cui, anche sotto il rispetto scolastico, la linea di Cadibona si può dire soddisfaccia a qualsiasi esigenza.

11. E come tutto questo non bastasse a decidere i dubbiosi a vantaggio di Cadibona, vuolsi altresì tener conto, ch'essa (lo ripetiamo) ha per sè una ormai lunga tradizione e un larghissimo consenso fra i geografi e i cartografi. Lasciando da un lato il vecchio maestro d'Amasia, da Napoleone al nostro Istituto geografico militare, dal Maltebrun e dal Bruguière al Réclus, al Petermann, al Guthe-Wagner e al Nissen (tacendo degli ultimi discesi in lizza) essa ha a proprio favore un novero copioso di patroni tanto autorevoli quanto valenti. Consenso e tradizione che costituiscono un fatto non trascurabile nella scienza e assai importante nella scuola, dove le mutazioni debbono essere fatte di raro e soltanto per motivi assai gravi.

Pensando a tanti valentissimi, tale consenso non si potrebbe davvero spiegare solamente con un certo spirito pedissequo dei sommi. Che se altri credesse di poterlo chiarire colla circostanza che da Savona fin dall'antichità partiva traverso l'Altare un'importante via di comunicazione per la Liguria padana e nel medio evo una frequentata mulattiera, cangiata fin dal 1796 in una grande strada militare (mentre la più antica strada carrozzabile che abbia valicato la forcella dei Giovi risale soltanto al 1821) epperò colla maggiore notorietà di quello su questo valico, giova rispondere che, quantunque sembrino fornire un criterio empirico e per nulla affatto scientifico, le condizioni della viabilità non sono un elemento del tutto disprezzabile neanche in quest'ordine di discussioni, come quelle che sono il riflesso di circostanze di fatto, pendenza, ampiezza, franabilità, altitudine, ecc., talvolta assai significative. In ordine alla Geografia scolastica esse poi possono concorrere ad assicurare a una linea divisoria, come quella di cui si tratta, una semplicità maggiore di esposizione, una precisione maggiore, un'accettazione più larga fra gli studiosi e una maggiore stabilità in ordine di tempo.

Per cui concludendo, credo di presentare al Congresso Geografico la seguente proposta:

Che si in ordine scientifico come in ordine scolastico si adotti una volta per sempre a linea divisoria fra le Alpi e gli Appennini quella che va da Ceva a Savona passando pel Passo di Altare o di Cadibona.

27) *Delle vicende e degli ordinamenti dell'insegnamento geografico nelle scuole primarie dalla costituzione del Regno, e proposte dei mezzi per migliorarlo.*

Relazione, del prof. F. PORENA.

Al momento della costituzione del Regno non si aveva in Italia alcun concetto dell'insegnamento elementare della Geografia. Tale deficienza si rileva dal fatto che il Regolamento del 15 settembre 1860 per le scuole elementari allora vigente non contiene alcun programma apposito per la Geografia. Le poche nozioni geografiche eran comprese nel programma di lettura. In esso si raccomandava al maestro « di spiegare ed ampliare secondo l'occasione le nozioni che si trovano nei testi di lettura adottati per le scuole ». Si prescriveva, inoltre, che ogni scuola elementare nelle classi superiori fosse provvista d'un Globo e di Carte geografiche, tra cui almeno un Mappamondo, un'Europa e un'Italia.

Il 10 ottobre del 1867 si emanavano nuove istruzioni e programmi. Nelle prime si consigliava « di dare colla scorta del libro di lettura e di Carte geografiche un insegnamento facile e piano di Geografia ». Non vi era alcun cenno di metodo, meno che volessimo tener tale quelle generiche parole « facile e piano ». I programmi tracciavano in minori dimensioni il medesimo ciclo d'insegnamento adottato per le scuole secondarie. Nella 1^a classe si cominciava colle nozioni cosmografiche: forma della terra, rotazione diurna; asse, poli, equatore, punti cardinali, ecc.; zone, oceani, continenti, parti del mondo; Italia. Alla 2^a classe si assegnava il resto d'Europa. Alla 3^a, le altre parti del mondo. Le carte murali erano per lo più quelle delle scuole cristiane, le quali gioveranno a documentare il basso punto a cui era la Cartografia italiana nella prima metà del secolo decimonono. Solo nello scorcio del decennio dal 1860 al 1870 l'introduzione degli atlanti e delle Carte tedesche nelle scuole secondarie cominciò a darci la coscienza della nostra inferiorità.

La guerra del 1870-71, avendo fatto risaltare la superiorità de' generali e de' soldati tedeschi nell'istruzione geografica, indusse a considerare come una delle precipue concause della sconfitta francese l'ignoranza della Geografia. A parte quel che vi potè essere di esagerazione e d'ingenuità dottrinnaria in tale giudizio, è certo che con esso si riconobbe l'immensa utilità pratica della nostra disciplina e si fissò l'attenzione a curarne la riforma fin dalle sue prime basi. E all'uopo si presero a considerare le istituzioni scolastiche di quegli Stati europei

che si sapevano più avanzati nello studio della Geografia, cioè a dire della Germania, del Belgio, della Svizzera, dell'Inghilterra. Tale movimento dalla Francia si propagò a noi che allora, anche più che non adesso, ci trovavamo con essa in comunione ideale, e così, un po' per tramite, un po' per imitazione francese, cominciò a diffondersi in Italia la notizia de' principî e degli ordinamenti didattici che si erano venuti attuando e svolgendo nelle parti più colte d'Europa. Così cominciò a discorrersi in Italia di metodo oggettivo o intuitivo, di sistema topografico, di Geografia locale, di disegno e di lettura delle Carte geografiche. Naturalmente furono pochi che compresero e distinsero a dovere siffatte idee; molti invece le fraintesero o confusero tra loro, e sarebbe difficile il computare se la loro introduzione recasse immediatamente un danno o un vantaggio. Ma, intanto, è certo che fu un bene il sapersi che vi era molto da fare e molto da ottenere. Non tardò a comparire in Italia qualche pubblicazione per dichiarare le nuove dottrine e qualche tentativo di testo per attuarle nelle nostre scuole. Contemporaneamente si trassero dal di fuori e si immaginarono e costrussero anche presso di noi una quantità d'apparecchi e di sussidi per confortare l'insegnamento orale: quali i telluri, i lunari, i cosmografi, i planetari, le tavole figurate, i rilievi, ecc.. Ad aiutare la diffusione di tutti questi scritti ed oggetti valsero la fondazione in Roma del Museo d'Istruzione, per opera del ministro Bonghi, nel 1885, e le esposizioni didattiche nazionali che si praticarono insieme ai congressi pedagogici. Di queste ultime, la più efficace fu la sesta, aperta in Roma nel settembre 1880, la cui copiosa suppellettile geografica fu per gran parte del ceto degli insegnanti una sorprendente rivelazione.

L'autorità governativa, inoltre, non si limitò a favorire così indirettamente la propaganda, ma nel medesimo anno, ai 30 settembre, compilò nuovi programmi per i corsi preparatori delle scuole normali, ne quali prescriveva d'insegnare i seguenti punti: « Orientazione — rosa dei venti — posizione del luogo nativo in rapporto coll'Italia e di questa in rapporto coll'Europa — descrizione del comune in cui sta la scuola — vie di comunicazione coi paesi vicini — colline e monti circostanti — fiumi e corsi d'acqua che lo bagnano — prodotti e industrie principali — paragone tra la grandezza del proprio comune e l'estensione d'Italia ». Era l'introduzione della Geografia locale, dello studio del luogo natlo, della *Heimathskunde* de' Tedeschi, nell'insegnamento ufficiale.

Nei dodici anni trascorsi dal 1880 al dì d'oggi la nostra letteratura si arricchì di operette destinate all'istruzione primaria, di atlanti e Carte da tavolino e da parete, e la nostra suppellettile di apparecchi

cosmografici, di tipi geografici figurati, di rilievi ideali e reali. Uscirei dal mio campo per invader quello dell'illustre geografo a cui è stato affidato il tema riguardante i libri di testo, se entrassi in una critica anche sommaria di tutto questo materiale. Mi credo unicamente permesso l'asserire che quanta compiacenza si prova nell'osservare i lavori cartografici, i rilievi in specie, di cui l'Italia ha dato alcuni veramente eccellenti, altrettanto rammarico si sente nello scorrere i trattati. A parte gli errori di concetto e di fatto di cui i più formicolano, l'esposizione ne è tale da mostrare in chi li scrisse una notizia appena nominale dei nuovi metodi, ai quali essi nei titoli o nelle prefazioni dichiarano, sarei per dire mentendo, di essersi uniformati. Sono in sostanza i vieti libriccioli, a cui si è imposto un breve cappello nel quale si parla dell'aula della scuola, del comune, dei suoi dintorni e della provincia, ma per arrivare subito appresso alle vuote nomenclature e cataloghi di monti, fiumi e città, alla cui aridità si crede rimediare con frasi ampollose e formole declamatorie, e talvolta perfino con citazioni in versi. Se poi tali autori sanno appena di nome i metodi preconizzati, ignorano completamente gli sviluppi logici e pratici che quelli in seguito alla loro introduzione hanno subito.

Perlocchè qui mi sembra opportuno riassumere i punti della nuova metodologia circa l'insegnamento elementare geografico. Essi possono ridursi a quattro: metodo oggettivo, o intuitivo, che si disse ancora insegnamento per immagini; metodo naturale o topografico, per cui l'insegnamento procede dal più semplice al più complesso, e partendo dall'aula della scuola si allarga successivamente ai luoghi più vicini e poi sempre a più ampia cerchia, per cui da taluno si disse anche metodo ciclico; geografia locale, ossia studio del proprio paese (la *Heimathskunde* dei Tedeschi); lettura e disegno delle Carte. Ora non è da credere che su questi punti e sui modi e mezzi d'applicarli non sorgessero dispute fra gli scienziati e i pedagogisti. Invece, com'era da supporre e come si verificò in fatto, si accesero vivaci discussioni, e in specie nei Congressi geografici internazionali di Parigi nel 1875, di Venezia nel 1881 e nuovamente di Parigi nel 1889 ebber luogo i più strenui dibattiti. Vi fu chi combattè a dirittura il metodo intuitivo, giudicandolo una ostensione di balocchi de' quali non si sia compresa la natura e i caratteri. Vi fu chi combattè il sistema topografico come inadatto a far concepire vere idee geografiche, per la sostanziale differenza che passa fra le Carte topografiche e le geografiche. Si respinse quasi da tutti il graduale processo dalla scuola fino a tutta la Terra, e si riconobbe la opportunità di arrestare la Geografia locale a un certo limite, oltre il

quale si debba intraprendere la geografia Generale. E qui sorsero dubbj su questo limite, se dovesse essere quello degli immediati dintorni del comune, da raggiungersi con ordinarie passeggiate, o se dovesse portarsi a quelli puramente arbitrari e convenzionali del circondario, o della provincia. Si biasimarono da taluni con acerbità i rilievi, in specie quelli ideali, temendosi che i fanciulli potessero essere indotti a credere all'esistenza reale di paesi ricchi di tanta varietà di forme. Si condannò da molti la soverchia cura del disegno delle Carte, che può divenire un esercizio puramente artistico di riproduzione, nel quale si consumi il tempo destinato allo studio della Geografia. Per tutte queste ed altrettali disquisizioni rimasero assai ben chiariti nel loro intrinseco valore i concetti, e se ne determinò il più conveniente e vantaggioso modo di attuarli.

Il metodo intuitivo, per es., si riconobbe che doveva accompagnare bensì e illustrare le razionali definizioni e le orali dichiarazioni, ma non surrogarle e molto meno escluderle del tutto. La Topografia e la Geografia locale si vide che era preferibile circoscriverle nell'ambiente più facilmente accessibile agli alunni, pel quale potessero combinarsi, o suggerirsi delle escursioni. Più che il disegno, si trovò praticabile e indispensabile insieme la lettura delle Carte e la conoscenza dei simboli coi quali si esprimono in esse le forme reali, da insegnarsi, parte coll'osservazione diretta di esse forme quali esistono effettivamente nel paese, parte col confronto di appositi rilievi. E come su queste questioni fondamentali, così pure su altre secondarie, riguardanti in specie l'impiego di certi oggetti e di certi spedienti, se non si raggiunse sempre un unanime accordo, molte incertezze vennero risolte, molti eccessi temperati, molti contrasti conciliati.

Ma purtroppo sembra che di tale sapiente elaborazione poco o nulla si sappia in Italia, o meglio che la notizia non ne sia punto diffusa nel ceto degli scrittori e degli insegnanti. Mentre pure non ci mancarono degli ottimi scritti che esposero, e ben presto, le nuove dottrine, e fra i manuali ve n'abbia qualcuno che le applichi nel miglior modo. Malgrado ciò persiste l'ingombro de' sunnotati libricoli e loro se ne aggiungono tuttodì de' congeneri, i cui autori dicono e credono colle loro quattro pagine di riformare da capo a fondo lo studio e l'insegnamento della Geografia, su poco più che la menzione delle nuove idee ancora rozze e primitive e non quali vennero in seguito chiarite e determinate. E disgraziatamente in così larga quanto deplorabile concorrenza non si manifesta alcuna selezione, per cui i pochissimi buoni prevalgano sui tanti cattivi lavori, ma sussistono tutti d'una vita locale tenacissima alimentata dall'universale ignoranza.

Ritornando ora sugli atti ufficiali, noi troviamo che l'autorità intervenne di tempo in tempo per generalizzare e regolare il movimento iniziato e propagato dagli scritti e dai discorsi che si tennero in specie ne' Congressi pedagogici. Nel 1881 il R. Provveditore agli studî nella provincia di Roma emanò una circolare, nella quale si diceva: « E come per la storia si chiede il soccorso del cuore, così per la Geografia ci vuole il soccorso degli occhi. Non la solita nomenclatura di città, di fiumi, di laghi, di monti, preceduta dalle solite nozioni sul cielo e sulle stelle; ma semplici e facili Carte geografiche, le quali comincino da quelle del paese, per andare a quelle del comune, della provincia, dell'Italia: disegninno gli scolari anche le linee de' monti, il corso de' fiumi, le coste; e quando posseggano sufficiente conoscenza della penisola, diasi loro una succinta notizia sull'Europa, sulle altre regioni del globo, sul nostro sistema cosmografico ». Con tali parole, non proprio esplicitamente, a dir vero, si suggeriva il metodo intuitivo, a cui dovevano servire le Carte e il disegno di esse da parte degli scolari, e la Geografia locale, che prendeva per punto di partenza di tutta la materia geografica il paese in cui è posta la scuola.

Più solenne ed aperta fu la circolare ministeriale del 10 luglio 1883 ai sindaci e alle autorità scolastiche governative, nella quale si raccomandava: « il metodo oggettivo e intuitivo; a tale scopo gl'insegnanti eserciteranno particolarmente gli alunni ad osservare le accidentalità geografiche del luogo nel quale ha sede la scuola, e cercheranno di fissare bene nell'intelligenza e nella memoria loro i segni che le rappresentano sulle Carte geografiche. Ad ogni descrizione gl'insegnanti faranno sempre seguire opportune illustrazioni per mezzo di oggetti, di fotografie, di disegni che ad essa si riferiscono. È desiderabile che l'insegnamento della Geografia proceda nelle scuole normali collo stesso metodo che è raccomandato per le scuole elementari, cioè dal particolare al generale, ossia dalla scuola al comune, alla provincia, allo Stato, all'Europa, alla Terra, al sistema solare, all'universo ». In essa, dunque, era tassativamente e nominatamente adottato il metodo oggettivo, per cui dovevano impiegarsi non solo le Carte geografiche, ma anche tavole figurate e altri oggetti, ed anzi perfino l'osservazione diretta delle forme reali, circostanti al luogo della scuola. Non si parla di disegno, ma piuttosto di intelligenza dei segni rappresentativi delle accidentalità geografiche, cioè a dire di lettura delle Carte. Sempre, però, si richiedeva il processo continuo dal particolare al generale, dall'aula della scuola nientemeno che all'universo.

Ma fu soltanto nel 1888 che il Ministero della Pubblica Istruzione

introdusse una fondamentale riforma dell'insegnamento della Geografia nelle scuole elementari, coordinando ad essa anche le scuole normali. Nominò una Commissione d'illustri pedagogisti, che ne proponessero le basi; e questa presentò una relazione, la quale fu resa pubblica con una circolare ministeriale del 10 giugno di quell'anno. Quella relazione riguardava più specialmente il materiale didattico di cui dovevano servirsi tanto le une che le altre scuole. Per quelle elementari si prescrivevano: Carte murali, fra cui la pianta della città e la Carta della provincia; tavole illustrative; carte dei segni e della nomenclatura geografica; rilievi ideali; apparati per le dimostrazioni cosmografiche.

Nella circolare, poi, rispetto alle scuole primarie si avvertiva che: « gli esercizi cartografici, a causa del gran tempo che richiedono, non proporzionale al vantaggio che se ne può ritrarre a quell'età, è preferibile che sieno diretti, non alla riproduzione grafica de' contorni e delle accidentalità grafiche, ma a far riempire e rendere parlanti dall'alunno le Carte mute già rappresentanti il disegno grafico della regione ».

Il 25 settembre seguente furono emanati i programmi delle scuole elementari che sono anche oggi in vigore. L'insegnamento della Geografia comincia alla terza classe. I punti da insegnarsi sono i seguenti:

Classe III. — I punti cardinali: orientazione nella classe e ne cortile della scuola — Piano topografico della città e del comune con esercizi sulla lavagna per indicare la direzione di alcune vie e la posizione di alcuni luoghi più conosciuti — Carta della provincia: fiumi, laghi, monti e paesi principali — Idea generale dell'Italia e delle regioni in cui si divide.

Classe IV. — Col metodo seguito nella classe precedente per il comune e la provincia il maestro disegnerà sulla lavagna l'Italia, tracciando i fiumi, i laghi, la direzione delle catene di montagne, e seguendo i punti della città, seguito dagli alunni che terranno la Carta sotto gli occhi. Contemporaneamente cercherà di far uso della nomenclatura geografica, spiegando le parole di cui dovrà servirsi via via, come penisola, isola, continente, mare, golfo, stretto, porto, rada, ecc.

Classe V. — (1° semestre). — Rapporti della Terra col Sole — Movimento di rotazione e di rivoluzione e fenomeni che derivano dall'uno e dall'altro (giorno e notte — stagioni) — Asse terrestre — Poli — Equatore — Meridiani — Latitudine e longitudine — L'Europa — Confini — Mari, monti, fiumi, laghi — Stati — Città principali.

(2° semestre) — Le altre parti del mondo — Loro posizione rispetto all'Europa — Confini — Mari e alcune delle città principali ».

Combinando insieme questi programmi colle istruzioni e col ma-

teriale prescritto, risulta che il Ministero seguì abbastanza l'evoluzione operatasi nelle idee relativamente all'insegnamento primario della Geografia. Però la geografia locale è portata fino a tutta l'Italia, poichè la descrizione di questa viene anteposta alle nozioni generali sulla forma e sui moti della Terra e alle relazioni di essa cogli altri corpi celesti. Il disegno è escluso per gli scolari, ma si richiede dal maestro, almeno per la pianta della città, per le particolarità del territorio comunale e per le generalità dell'Italia. Non è ben determinato nè il tempo, nè il modo di adoperare gli strumenti e gli oggetti che si prescrivono come materiale della scuola. I singoli capi de' programmi non ci sembrano troppo bene ordinati. Riguardo alla scuola, alla città, al territorio del comune non si domandano che esercizi di orientazione, di direzione, di reciproca posizione. Le forme geografiche non entrano che nello studio della provincia, e sembra da quanto segue, che nel primo anno debba solamente indicarsene il posto, le dimensioni e l'andamento. La spiegazione della nomenclatura geografica è riservata al secondo anno, nè si determina punto come questa debba farsi, se per definizione, o per semplice ostensione di modelli e figure, o per qualch'altro spediente, per esempio, dell'argilla bagnata, ecc.. Manca qualunque accenno di lettura delle Carte e di spiegazione de' simboli con cui in queste vengono rappresentate le realtà. Certe nozioni vi precedono delle altre senza le quali è impossibile, o almeno, assai malagevole che possano essere esposte e dichiarate. Per es.. come si può discorrere dei movimenti della terra e de' fenomeni che ne derivano prima di aver parlato dell'asse terrestre, de' poli, dell'equatore e de' meridiani? Si dirà che i programmi non prescrivono l'ordine, il quale è rimesso alla discrezione dell'insegnante. Questa scusa varrà, fino a un certo segno, per titoli che indifferentemente possono trattarsi gli uni prima o dopo degli altri; ma non possiamo ammettere che nozioni collegate insieme per nesso logico, si traspongano contrariamente al necessario svolgimento di quello.

Riassumiamo. Sarebbe pessimismo di moda, o di passione, e non di ragione, il dire che in Italia d'insegnamento razionale della Geografia nelle scuole elementari nulla si sappia e si faccia. Anzi sta in fatto che privati e governo han cominciato abbastanza presto ad occuparsene. Mentre il primo atto ufficiale fu mosso in Italia fin dal 1881, in Francia la riforma fu iniziata dall'autorità solo nel 1882. In questo stesso anno la Geografia era materia puramente facoltativa dell'insegnamento elementare nei Cantoni svizzeri d'Unterwalden e d'Appenzell, nella Baviera, nella Danimarca e nella Svezia (1). Abbiamo, dunque, cominciato

(1) BUISSON, *Dictionnaire pédagogique*, Paris, 1887.

in tempo e abbiamo discusso, scritto e prescritto assai. Ma, è doloroso il dirlo, abbiamo ottenuto poco. Il sintomo rivelatore ne è, lo ripeto, il veder correre per l'Italia qualche centinaio di trattatelli, di cui alcuni, e tra i peggiori, arrivati alla ventesima o trentesima edizione. Più inestirpabili degli *scrubs* d'Australia, tutte queste male erbe rubano lo spazio alle rare piante belle ed utili; e ciò succede, in parte per vizio del suolo, ma in parte anche per sbagliata coltivazione. Fuori di metafora, i maestri d'ordinario preferiscono que' testi perchè li sanno a memoria e più facilmente sono imparati a memoria dagli alunni. I testi più ben fatti richiedono da parte loro un qualche studio per apprenderli e per insegnarli. E qui vi può esser difetto dal lato degli scrittori, o meglio, qualche eccesso, nell'esiger troppo dalla capacità degli insegnanti e dall'intelligenza de' fanciulli e nell'imporre soverchio lavoro sì agli uni che agli altri. Soprattutto io credo spaventino gli esercizi di disegno. I più fra i maestri non sanno il disegno, e sarebbe una pretesa ben strana il richieder da loro che lo sappiano. Perciò non appena essi prendono in mano un libro e vi scorgono de' disegni, talvolta anche complicati, subito ne ritraggono lo sguardo come da una mèta o da una via inaccessibile. Infine ci sembra che le buone intenzioni del Ministero vengano poco felicemente espresse nelle sue istruzioni e ne' programmi, troppo vaghi, incompleti e male ordinati; la loro attuazione sia poco diligentemente invigilata e controllata dai pubblici uffiziali, a cui spetterebbe più direttamente escludere i testi insufficienti ed esigere gl'istrumenti e gli esercizi necessari all'insegnamento della Geografia, come s'intende dall'odierna pedagogia e si vuole dall'autorità governativa.

Fatta così la diagnosi, qual è la cura da seguire? Qui sta la parte più ardua del mio compito. Nell'indicare il male è agevole acquistarsi credito di avvedutezza, ma s'incorre sempre la taccia d'ingenuità, o di peggio, nel suggerire il rimedio. Tale previsione, peraltro, non mi tratterà dall'indicare dove io lo veda. E senza più dilungarmi dirò che lo vedo nell'azione del potere direttivo, quando questo determini meglio ciò che vuole e più risolutamente lo voglia.

Il Ministero impartisca istruzioni più precise, appresti programmi meglio ordinati, e vigili con più cura ed energia alla loro esecuzione. Imponga il metodo oggettivo da seguirsi effettivamente e non per apparenza e formalità. La Geografia locale partendo dall'aula della scuola giunga fino ai dintorni realmente visibili o accessibili agli alunni. Si escluda il disegno, o si rilasci alla casuale abilità e alla discrezione del maestro, ma si prescriva che sulle forme reali osservate, o su rilievi e figure, si illustrino le definizioni della morfologia orizzontale e

verticale del terreno e delle acque tanto oceaniche che continentali, come pure dal confronto de' rilievi stessi colle Carte piane s'istruiscano gli alunni nella lettura di queste ultime, vale a dire si faccia loro bene intendere il valore significativo de' simboli in esse adoperati. Terminata la Geografia locale ai contorni prossimi e facilmente accessibili del comune, come noi preferiremmo, ovvero ai limiti del circondario o della provincia, come altri crede meglio, col globo e col planisferio innanzi agli occhi si parli della forma generale della Terra, delle circonferenze massime e minori, della distribuzione delle terre e de' mari. Tutto questo deve occupare il primo anno di studio della Geografia. Nel secondo anno si parli dell'Italia, ritornando sulla nomenclatura e sulla sua rappresentazione; e qui potrebbe riempirsi una lacuna giustamente notata dal Muret, col far ben comprendere la differenza fra le Carte topografiche e le geografiche. Riprendendo la Carta topografica del comune e suo territorio, la si metta a confronto colla Carta geografica dell'Italia e si faccia notare la diversa rappresentazione del territorio stesso nelle due Carte, dando la ragione di questa diversità nel bisogno di semplificare e generalizzare le forme per lo spazio minore entro cui sono comprese nella Carta generale del Regno. In tal guisa gli alunni potranno avvertire ed intendere il passaggio dalla Topografia alla vera e propria Geografia. Nel terzo anno, dividendolo pure in due semestri, si può in uno di questi, dopo richiamate le nozioni sull'equatore, paralleli e meridiani, parlare delle relazioni della Terra col Sole, de' movimenti della Terra e de' fenomeni che ne derivano; nell'altro, trattare brevemente dell'Europa e delle altre parti del mondo. E crediamo indifferente il far precedere l'una o l'altra di queste due trattazioni.

Si dirà che io, secondo il mal vezzo degli Italiani, chiedo è aspetto tutto dal governo e dall'azione del governo. A questa generica obiezione io rispondo, domandando da qual altra azione potrebbe sperarsi il soccorso. Dalla libertà d'insegnamento? Dalla progressiva cultura? Dall'emulazione? Dalla concorrenza? Alle divagazioni e alle aspirazioni dottrinarie io contrappongo un sol fatto. Tutti gli Stati d'Europa e parecchi fra gli Stati Uniti d'America hanno in questi ultimi anni riformato e maggiormente particolareggiato i programmi per le scuole primarie, e in specie quanto alla Geografia hanno mediante specifiche istruzioni imposto e regolato l'insegnamento secondo i nuovi metodi e il nuovo materiale (1). Ci crediamo tanto avanzati su tutti da dispensarci d'ogni sussidio artificiale e abbandonarci fidenti alle naturali con-

(1) BUISSON, op. cit.

dizioni in una materia che universalmente si è creduto richiedere le cure di una direzione superiore e centrale?

Giacchè mi si permetta, prima che chiuda, di aggiungere una ragione intrinseca per cui anche molti fautori della più larga libertà negli altri gradi d'insegnamento ritengono necessaria la tutela della pubblica autorità nell'insegnamento primario. I limiti entro cui debbono contenersi le varie discipline e i metodi coi quali debbono impartirsi alle tenere menti includono ardue questioni di pedagogia, per cui si richiedono la più alta sintesi delle materie e la più fine analisi delle forze e attitudini intellettuali de' fanciulli. Non crediamo recar offesa al ceto benemerito e non condegnamente considerato de' maestri, dicendo che non può in essi presumersi siffatta capacità, propria soltanto di scienziati di prim' ordine, per escogitare e concretare il miglior sistema didattico d'una disciplina complessa quanto la Geografia, quando pure dal loro zelo e dalla loro abilità debba aspettarsi che valgano a praticarlo ed eseguirlo. E chi altro se non il potere dirigente può costituirsi intermediario fra i professori e i maestri, perchè la via tracciata dai primi sia risaputa e quindi seguita dai secondi? Certo che un altro valido soccorso all'incremento e al miglioramento degli studi verrebbe dal contatto immediato e spontaneo fra i due ceti. Altrove i professori, anche universitari, non sdegnano scrivere istruzioni relative all'insegnamento elementare dirette a chi deve esercitarlo, e quelli stessi che hanno pubblicato le più gravi e originali opere si applicano a fornire i libretti di testo per le scuole primarie. Ma presso di noi appena è che possiamo contarne alcuno di così nobili esempî.

Termino coll'augurio che Governo e privati, scrittori e insegnanti di qualsiasi grado, procediamo d'amore e d'accordo, senza diffidenze, senza gelosie, senza mutui disdegni, nell'intento di far progredire la istruzione, che crediamo fermamente sia un principale fattore della prosperità nazionale (1).
